

comitato di redazione: Tullia Catalan, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Monica Rebeschini, Fabio Todero, Marta Verginella, Ariella Verrocchio

direttore: Tristano Matta

responsabile: Galliano Fogar

redattore: Fabio Todero

direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

34136 Trieste, Salita di Greta 38 - tel e fax (040) 44004

<http://www.irsmi.it>

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

In copertina:

Traduzioni di

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI
LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

periodico semestrale

N.S. anno XXXV, n. 1

registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

quote di abbonamento per il 2006:

ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.

Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.

I versamenti vanno effettuati su:

- c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

- BANCOPOSTA H / 07601 / 02200 / 12692349

- UniCredit Banca Z / 02008 / 02230 / 5469067

Poste italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – 70% – DCB Trieste

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

La storia al confine e oltre il confine

| | | |
|--------------------|---|-----|
| Marta Verginella | La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi | 5 |
| Aleksej Kalc | « <i>Semo stadi sai contenti de sentir le vostre vosi</i> ». Emigrazione e comunicazione: il caso di una famiglia triestina emigrata in Australia | 13 |
| Vida Rožac Darovec | L'attraversamento del confine nei ricordi delle donne istriane | 37 |
| Nevenka Troha | Donne e politica: l'unione delle donne antifasciste italo-slave | 59 |
| Metka Gombač | Il comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (1944-1947) | 73 |
| Marta Verginella | La comunità nazionale slovena e il mito della Trieste slovena | 103 |
| Bojan Godeša | I comunisti sloveni e la questione di Trieste durante la Seconda guerra mondiale | 119 |
| Bojan Baskar | I paesaggi mediterranei ed istriani in chiave etnica | 133 |
| Tone Ferenc | Don Pietro Brignoli e i suoi fucilati | 157 |

La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi

Nota introduttiva

di Marta Verginella

I confini come luoghi mutano nel tempo, si costruiscono, spostano e cancellano¹. Quelli, che ancora oggi delimitano gli stati europei, sono il risultato di conquiste belliche, negoziazioni politiche e diplomatiche, ma anche di antiche delimitazioni amministrative trasformatesi in tempi più recenti in confini di stato. Se è vero che a determinare il loro *status quo* sono state le istanze politiche e istituzionali, a decidere del loro stato simbolico sono state in una buona parte anche le popolazioni residenti lungo i loro versanti. Condizioni favorevoli agli scambi o viceversa al conflitto, all'omologazione dell'area attraversata dalla barriera o a una sua spiccata differenziazione sono dipese soprattutto dalle società di confine, in primo luogo dal loro interesse a trasformare la linea del limite di Stato in un passaggio piuttosto che in uno sbarramento.

Per Étienne Balibar i confini sono dei *lieux d'épreuve* per la cittadinanza e la civiltà. Come luoghi di prova essi possono trasformarsi in linee di forza ma anche in linee di frattura². La scelta tra queste due possibilità dipende, secondo François Walter, non soltanto dallo Stato e dal centro politico, quanto piuttosto dalle stesse comunità che sul confine vivono e che in base ai propri interessi sociali ed economici decidono il grado della sua permeabilità³. Nel suo studio, oramai fondamentale per capire la realtà frontaliera, Peter Sahlins ha documentato i modi con cui si negoziano le identità di confine e la propensione delle comunità di antico regime, attraversate dai confini, a modificare lo *status quo* della barriera statale, attivandosi sia per la sua invalicabilità e una distinzione sempre più netta tra *noi* e *loro* che per un suo superamento⁴.

Nella storia dei confini politici, tracciati nell'area nord-adriatica tra Otto e Novecento, pratiche di costruzione si sono intrecciate con pratiche di abbattimento. Il confine, che nel medioevo divideva le terre del Sacro romano Impero da quelle della Repubblica di Venezia e in età moderna l'Impero asburgico dal Regno d'Italia,

¹ P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997.

² E. Balibar, *Nous, citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*, La découverte, Parigi 2001, p. 7.

³ F. Walter, *Frontiere, confini e territorialità*, in «Storica», VII, 2001, 19, p. 133.

⁴ Peter Sahlins ha studiato da una prospettiva microstorica Cerdagne, la valle dei Pirenei, divisa nel 1659 fra la Francia e la Spagna, ma dove il confine divenne effettivo soltanto nel 1866, con il trattato di Bayonne. Per più di un secolo gli abitanti della zona ignorarono la spartizione statale, continuando a trarre profitto dalle distinzioni giuridiche, amministrative ed economiche presenti entro le due compagini statali (P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1989).

conobbe nel Novecento nuovi tracciati, dovuti soprattutto al suo essere oggetto di contenzioso da parte di entità statali confinanti, interessate a realizzare i principi dello Stato-nazione in un territorio multietnico e di frontiera. La necessità di marcare con esattezza il territorio, propria allo Stato territoriale, si trasformò nel contesto dello Stato nazionale in bisogno di dotare le proprie frontiere di una sorta di fissità immanente, che secondo l'ideologia dello Stato-nazione moderna poteva essere iscritta soltanto nella natura. Nella concezione dello Stato nazione moderno la frontiera per essere buona doveva essere naturale⁵.

L'adesione della popolazione del Litorale austriaco ai principi fondanti dello Stato nazione portò i movimenti nazionali, in cui essa si riconosceva, a competere e a contendersi il primato dell'area e in una prima fase anche a reclamare le frontiere naturali⁶, come se queste fossero in grado di dare unità al territorio abitato da popolazioni di nazionalità diversa. La presenza di comunità nazionali dai confini incerti e di identità multiple, già ai tempi dell'Austria-Ungheria rese però improbo il tentativo di delimitare lo spazio ai margini della nazione. L'élite nazionale italiana promosse l'appello all'opera civilizzatrice e acculturatrice della «nazione storica», come se questa fosse in grado di conferire legittimità alla conquista territoriale e produrre omologazione nazionale⁷. I promotori del programma nazionale sloveno e croato affermarono invece l'ineluttabile appartenenza della città al suo entroterra e quindi il primato della nazione radicata sul territorio, sebbene minoritaria nei centri urbani.

La dissoluzione dell'Impero asburgico e l'annessione della Venezia Giulia al Regno d'Italia portarono al compimento il programma risorgimentale dell'unificazione nazionale, nonostante che alla conferenza di Versailles non tutte le rivendicazioni territoriali italiane, soprattutto quelle riguardanti la Dalmazia, fossero soddisfatte. Il programma nazionale della Slovenia unita, concepito nel 1848 da un gruppo d'intellettuali sloveni, attivi a Vienna e a Graz, rimase invece lettera morta e con esso anche l'inclusione della *Primorska* (Litorale), regione abitata oltre che dagli sloveni, anche dagli italiani, entro lo Stato degli Sloveni, Croati e Serbi⁸. Il contenimento della nazione italiana entro un'unica compagine statale sancì la separazione di 370.000

⁵ Sul concetto del confine naturale e sul come sia la giunzione di due nozioni precedenti, quella diplomatica e geografica, nonché sulle sue connotazioni geopolitiche e militari si veda D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire*, Gallimard, Parigi 1998, p. 63.

⁶ Nell'Ottocento si diffuse la convinzione che è la stessa «natura» a fornire agli uomini i limiti e le direzioni entro cui muoversi e svilupparsi. Il confine naturale divenne un qualcosa di «predestinato: un ideale da conquistare e realizzare. Quasi fosse un dono divino. Questa predestinazione ha fatto credere a lungo che l'artificiosità propria di un confine, di una frontiera, potesse trovare la sua vera origine e la sua immagine ideale nelle barriere fisiche che la natura ha disseminato sulla terra. (P. Zanini, *Significati del confine*. cit., pag.19)».

⁷ R. Petri, *Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti e rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 87.

⁸ P. Vodopivec, *Od Pohlinove slovnice do samostojne države*, Modrijan, Lubljana 2006, pp. 51-62.

sloveni e croati dalla loro nazione. Il tracciato di confine che dopo la Prima guerra mondiale permise di «ricongiungere» alla madre patria le terre irredente⁹ e allo stato italiano di svolgere un'opera «civilizzatrice e acculturatrice» tra coloro, che per sentimenti nazionali non vi appartenevano, fu ritenuto invece lesivo dei diritti di sovranità del nuovo Stato poi divenuto Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, per la mancata annessione dei territori dell'ex Litorale austriaco, e della *Notranjska*, abitata quasi esclusivamente dalla popolazione slovena.

Non meno forti furono i risentimenti e le insoddisfazioni individuali e collettive, tanto tra i vincitori quanto tra i vinti alla fine del secondo conflitto mondiale, dopo le negoziazioni del tracciato del confine tra l'Italia e la Jugoslavia: l'accordo di Belgrado nel giugno 1945, la conferenza di pace di Parigi nel 1947, la firma del Memorandum di Londra nel 1954 nonché dopo la ratifica del confine tra l'Italia e la Jugoslavia, avvenuta con il Trattato di Osimo nel 1975. La mancata inclusione dell'«intero corpo della nazione» entro «la madre patria» provocò agitazioni, rimostranze e risentimento tra la popolazione locale, mentre tra le forze politiche di governo nei due Stati confinanti, nonostante le diverse appartenenze ideologiche, rimase prioritario l'obiettivo di dar sicurezza alla periferia del proprio Stato. Prima che le minoranze nazionali diventassero nei momenti della liturgia politica di confine «ricchezza per un territorio multietnico», «ponte tra i due Stati», furono intese da ambedue gli Stati come un elemento di grande vulnerabilità e, di fatto, un ostacolo per l'ottenimento di una maggiore omogeneità politica e culturale dell'intera area di confine.

Se è vero che ogni cancellazione o spostamento, ma anche rifacimento, del confine è accompagnato da pratiche d'esercizio del potere di delimitare e di configurare il territorio, allora andrebbe valutato anche il contributo dato a tali pratiche dagli storici su ambedue i versanti del confine italo-jugoslavo, divenuto dal 1991 italo-sloveno. Dopo essere stati, nell'Ottocento, depositari della genealogia della nazione e cultori dell'atavico principio di precedenza territoriale, nel Novecento gli storici divennero fornitori di prove della «vera identità» del territorio, di «verità storiche», utili a legittimare la conquista di nuovi territori o semplicemente necessari per comprovare la «vera» appartenenza nazionale dei territori contesi. In effetti, non vanno dimenticati gli sforzi fatti dalle singole storiografie europee per far combaciare i limiti della nazione con i limiti statali, la lingua con l'identità. Sforzi che risultano ben chiari se si prendono in esame la storiografia prodotta al tempo della Prima e della Seconda guerra mondiale, o immediatamente dopo la loro conclusione. Nel caso dell'ex Litorale austriaco e della Venezia Giulia la storia interpretata in chiave nazionale si prestò ad un forte uso politico. Storici insigni come Carlo Schiffrer, Ernesto Sestan o Fran Zwitter sostennero con i propri lavori l'attività diplomatica dei propri paesi alla

⁹ Con il trattato di Rapallo rimasero in Jugoslavia circa 75.000, principalmente nell'area del Quarnero e in Dalmazia, territori che furono oggetto di rivendicazioni italiane.

conferenza di pace di Parigi, ma soprattutto fornirono prove, così come del resto i geografi, per tracciare un confine di stato «nazionalmente giusto».

Accanto alla storiografia che così in passato come in tempi recenti ha offerto prove di continuità storica, legando il passato al futuro¹⁰, si è affermata una storiografia interessata a pensare lo spazio di frontiera nella sua pluralità identitaria, ma non senza tentennamenti e difficoltà. Difficoltà del resto messe in luce anche in altre aree europee di confine, dovute alla pervasività di quel modello di storiografia nazionalpatriottica, interessata a rafforzare la coesione e l'integrità della nazione ai suoi margini. Riferendosi al caso dell'Alsazia Lorena, Marc Ferro mette in evidenza come, in nome della patria, la storia ufficiale disegnò una comunità dai confini certi e con un'identità definita, preoccupandosi di legittimare innanzitutto l'appartenenza «giusta» della regione di confine¹¹ per poter poi ridimensionare il passato dell'altra comunità.

Lascio ad altre occasioni un'attenta analisi dei risultati dei nuovi percorsi di ricerca e dei momenti storiograficamente più significativi per il superamento di una visione nazionale e autoreferenziale della storia di confine. Quello che mi preme mettere in rilievo qui è la persistenza e l'abbondanza di letture etnocentriche che, proprio nell'ambito sia della storia del confine orientale d'Italia che di quello occidentale della Slovenia, confermano l'insufficiente riconsiderazione di quelle stesse categorie interpretative che dall'Ottocento in poi continuano a riprodurre una lettura dicotomica della società di confine e delle sue comunità nazionali, ovvero di quella trasmissione storica di concetti antitetici e asimmetrici che Maria Todorova definisce con il concetto di *historical legacy* e che a suo parere impedisce un riconoscimento reciproco e determina l'estraneità, l'Altro¹². Riflettere criticamente su un'eredità storiografica, che porta a concepire l'Altro come un elemento di complicazione e un corpo estraneo al contesto nazionale di riferimento, che ovviamente non può venire del tutto ignorato, quando è attore di conflitti e di contrasti, ma che spessissimo viene rappresentato con *topoi* storiografici, mi sembra un atto doveroso e necessario se si vuole rigettare criticamente quelle strutture argomentative che sono all'origine di letture semplificanti e stereotipate e che, nella storia di una realtà di confine, nutrono pregiudizi etnocentrici e rafforzano quelle medesime barriere che gli stessi storici dichiarano idealmente di voler comprendere se non abbattere.

Questo numero di «Qualestoria» è stato pensato come contributo a un maggiore dialogo storiografico italo-sloveno sui temi della storia del confine. Al lettore sono disponibili in traduzione italiana, fatta con grande sensibilità storiografica da Monica Rebeschini, contributi riguardanti la storia della Venezia Giulia ovvero della *Primor-*

¹⁰ Su come gli storici elaborano una narrazione storica in termini di declino, deterioramento o di progresso si veda E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il Mulino, Bologna 2005, pagg. 32-36.

¹¹ M. Ferro, *L'histoire sous surveillance*, Calmann-Lévy, Sarthe 1985, pagg. 49-52.

¹² M. Todorova, Introduction: Learning Memory, Remembering Identity, in M. Todorova (a cura di), *Balkan Identities, Nation and Memory*, Routledge, London 2004, pag. 11.

ska, finora disponibili soltanto nella loro versione originale, in sloveno. Dalla rassegna qui proposta emerge la varietà delle tematiche trattate, la diversità di approcci metodologici e di sensibilità epistemologiche. Si intravedono nuove piste d'indagine nell'ambito della storia sociale e orale oltre che dell'antropologia storica, ma si confermano anche fedeltà ai canoni tradizionali della storia politica e nazionale. La moltiplicazione di sedi di ricerca, un numero sempre più elevato di studiosi, storici, ma anche antropologi, geografi e sociologi che collocano i propri interessi di ricerca nel contesto dei *border's studies*, stanno modificando radicalmente la produzione e la trasmissione del sapere storiografico nel contesto sloveno e sollecitano una valutazione sui modi della sua trasmissione anche nel contesto transfrontaliero. Gli autori dei saggi pubblicati in questo numero monografico della rivista lavorano a Lubiana, Capodistria e Trieste. Sono accomunati dall'interesse per lo studio dello stesso spazio geografico, anche se non condividono le stesse appartenenze scientifiche. La lettura dei loro lavori conferma senz'altro come può risultare riduttivo e semplificante parlare della storiografia slovena come di un tutt'uno, come se non ci fossero diramazioni generazionali e geografiche o contaminazioni interdisciplinari. L'uso di una tale etichetta nazionale può essere inoltre equivoco tanto più se si prendono in considerazione quegli storici che formati all'Università di Trieste, e quindi in un contesto storiografico italiano, trovano spazio di ricerca e di attività didattica oltreconfine, soprattutto a Capodistria presso l'*Univerza na Primorskem* - Università del Litorale e il suo Centro di ricerche scientifiche, e quindi sono loro stessi ad attraversare il confine di Stato.

Questa appartenenza storiografica plurima è evidente in tutta la sua fecondità nel lavoro di Aleksej Kalc che affronta in primo luogo la questione delle fonti per lo studio dell'emigrazione triestina nel secondo dopoguerra, prendendo spunto dalla varietà dei mezzi di comunicazione usati da una famiglia triestina emigrata nel secondo dopoguerra in Australia. In secondo luogo analizza invece i modi di rappresentazione, la percezione dell'esperienze di vita e le pratiche di negoziazione dell'identità di confine. Kalc mette in evidenza come è l'individuo ad essere il padrone delle tecniche di costruzione dell'identità e in che modo avviene l'assunzione di nuove identità.

Il rapporto tra soggetto e confine, nonché il grado di identificazione che lega l'individuo alla comunità locale e alla nazione, sono presi in considerazione da Vida Rožac Darovec che nel contesto della storia orale indaga come si siano sedimentati i cambiamenti geopolitici nelle memorie e nei vissuti individuali. Analizzando le testimonianze orali femminili si sofferma sulle forme di attraversamento del confine italo-jugoslavo e sulle ragioni che hanno portato singole comunità istriane ad accettare pratiche di attività economica illegale, come ad esempio il contrabbando femminile di generi alimentari. Al centro della sua analisi sono inoltre le strategie femminili volte a trarre profitto da distinzioni giuridiche, amministrative ed economiche create dopo la spartizione dell'area frontaliere tra l'Italia e la Jugoslavia.

Di donne, ma in un'ottica di storia politica, tratta anche il contributo di Nevenka Troha, che prende in esame le fasi salienti della mobilitazione politica femminile alla

fine della Seconda guerra mondiale nel Litorale. Al centro dell'attenzione è la struttura organizzativa del movimento femminile prima inserito nel movimento di liberazione jugoslavo, poi confluito nelle file dell'Unione donne antifasciste italiane- italo-slave.

Un'analisi molto dettagliata dell'attività del Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (*Pokrajinski narodnoosvobodilni odbor za Slovensko primorje in Trst*) è proposta da Metka Gombač che ne delinea le caratteristiche e gli obbiettivi politici seguendo la sua trasformazione da principale organo di potere ed amministrativo del movimento di liberazione nazionale durante i quaranta giorni di amministrazione jugoslava, in principale agitatore politico per l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, dopo la conquista della regione da parte del Governo militare alleato (GMA).

Ambedue i lavori documentano l'impegno della politica jugoslava, e in particolare di quella slovena, a realizzare quegli ideali nazionali che a metà Ottocento furono concepiti con il programma della Slovenia unita e che furono sostenuti dai promotori della comunità nazionalmente immaginata come slovena anche a Trieste.

Il mio contributo spiega come sia stato il conflitto a condurre le comunità in competizione all'autodefinizione. In situazioni dove i gruppi nazionalmente diversi si trovarono in interazione, spesso concorrenziale, l'identità nazionale nacque sempre all'interno di un contesto «contrastivo e oppositivo», in cui il mito dell'autoctonia nazionale assolve a un rafforzamento dell'identità.

Bojan Godeša documenta l'impegno politico della dirigenza liberale slovena per la ridefinizione del confine tra Jugoslavia e Italia e inoltre spiega l'influenza esercitata dalle singole personalità di fede liberale sul concepimento del programma nazionale e la questione dei confini sloveni, sostenuto nel corso della guerra dal Partito comunista sloveno. Il contributo dimostra la problematicità di tutta una serie di letture diffuse nel contesto storiografico italiano, soprattutto di quelle scaturite da frammenti di documenti. Qui penso alla citatissima frase di Edvard Kardelj («Diventerà nostro territorio tutto ciò che si ritroverà nelle mani del nostro esercito. Dobbiamo liberare gran parte del territorio e instaurare un forte governo militare») che meriterebbe senz'altro un'attenta analisi per l'uso storiografico e politico che se ne è fatto in questo ultimo decennio, il più delle volte per comprovare la voglia di potenza del comunismo jugoslavo nelle terre di confine.

Per ultimo menziono il saggio di Bojan Baskar, pubblicato nel 2002 nel volume *Dvourni Mediteran*¹³, che problematizza la costruzione del confine culturale e spiega, prendendo spunto dagli scritti del giornalista Paolo Rumiz, la propensione, fra l'altro frequente anche tra gli storici, a vedere le culture in opposizione o contrapposizione. Il giornalista e pubblicista triestino viene inteso dall'antropologo sloveno come inven-

¹³ B. Baskar, *Dvourni Mediteran. Študije o regionalnem prekrivanju na Vzhodnojadranskem območju*, Knjižnica Annales, Koper 2002.

tore di confini e di paesaggi culturali piuttosto che un valido interprete di culture vicine e distanti, reputazione raggiunta invece tra il largo pubblico italiano. Se si tratta di un malinteso¹⁴ sarà il lettore a stabilirlo. A questo proposito va forse aggiunto che nel suo libro Baskar analizza anche altri pubblicisti e scrittori, come ad esempio Marjan Tomsìe che con il suo libro *Le Saurine*¹⁵ ha contribuito al recupero dell'identità regionale ma anche alla creazione di nuovi miti.

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, anche con la sua rivista «Qualestoria», ha fatto più volte da tramite tra studiosi impegnati a studiare la stessa area, anche se con impostazioni metodologiche diverse, e soprattutto a far circolare una produzione storiografica prodotta nei due contesti nazionalmente confinanti. Lo scopo di questa mediazione rimane quello di creare uno spazio aperto di discussione storiografica in grado di contribuire a una storia congiunta dell'area di confine, ma soprattutto capace di contenere la pluralità di sguardi. La storia congiunta¹⁶, proprio perché capace di contenere la diversità dei punti di vista, può aprire nuovi scenari non soltanto nello studio dell'area di confine italo-slovena, ma anche in quello degli studi europei. Per realizzare uno sguardo congiunto è necessario però in primo luogo riflettere senza indugi sia sulle categorie interpretative che sugli strumenti concettuali finora largamente condivisi, in secondo luogo adottare pratiche storiografiche che considerano non soltanto gli uni in rapporto con gli altri ma soprattutto gli uni attraverso gli altri, in termini di relazioni, interazione, circolazione¹⁷. L'esercizio della comparazione¹⁸ dovrebbe infine portare a studiare i processi di trasmissione e riproduzione, ma anche ad analizzare il posizionamento dello studioso nei confronti dell'oggetto analizzato.

Incrociare gli sguardi significa analizzare le pratiche di ricerche, il modo in cui si affrontano le fonti o le ricerche sul campo, analizzare le procedure di storicizzazione, le categorie interpretative e il rapporto tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca, ma soprattutto rompere con quella prospettiva unidimensionale e semplificatoria che rende la realtà storica omogenea anche quando non lo è. La metafora dell'incrocio potrà risultare feconda soltanto se prevarrà la consapevolezza che non esistono sguardi neutri, ma che vi possono essere sguardi plurimi, capaci di dar voce alla molteplicità degli attori sociali, in gran parte ignorati dalla storia politica e anche se interpellati dalla storia sociale, esclusi da quelle sintesi scritte ad uso pubblico e nazione della storia di confine.

¹⁴ Sul confine come spazio del malinteso, come di quel « non so che» che permette agli uomini di non capirsi, si veda Piero Zanini in *Significati* cit., pp. 92-102.

¹⁵ M. Tomažič, *Le Saurine*, Biblioteca Annales, Koper 1997.

¹⁶ S. Salvatici, *Introduzione*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini* cit., p. 10.

¹⁷ M. Werner – B. Yimmermann, *Penser l'histoire croisée: entre empirie et réflexivité*, in «Annales HSS», 2003, 1, p. 8.

¹⁸ L. Valensi, *L'exercice de la comparaison au plus proche, à distance: le cas des sociétés plurielles*, in «Annales HSS», 2002, 1, pp. 27-30.

In libreria

DERINO ZECCHINI

Dietro la cortina di bambù. Dalla resistenza ai vietminh.

Diario 1946-1958

a cura di Sabrina Benussi

Il diario di Derino Zecchini è la storia di un italiano in Vietnam nel periodo in cui la popolazione del paese asiatico è impegnato in una decisiva lotta contro i francesi. Il protagonista passa dalle fila dei partigiani, con cui ha combattuto nel Friuli occidentale, alla militanza con i *vietminh*, dopo aver disertato dalla Legione straniera.

Nel Friuli del dopoguerra la situazione si presenta molto precaria, particolarmente per la disoccupazione, ed è proprio la mancanza di lavoro che spinge Derino Zecchini a cercare diverse soluzioni: prova ad arruolarsi nell'esercito italiano, poi tenta la strada dell'emigrazione, anche clandestina, infine si arruola nella Legione straniera con la determinazione di raggiungere l'Indocina e disertare. Questo programma viene puntualmente rispettato fino al rientro in provincia di Pordenone nel 1958.

Il volume propone il diario originale dell'ultimo anno di presenza in Vietnam fino al rientro, accompagnato da un DVD, con la registrazione di un'intervista recente al protagonista, che ricostruisce tutta la sua esperienza di combattente dal 1946 al 1958. L'intervista è integrata da documenti (fotografie, filmati, stampa, lettere d'epoca) e valorizzata dalla partecipazione di Moni Ovaia che legge alcune parti del diario e delle lettere del protagonista.

*Il volume è pubblicato dall'Istituto regionale per la storia
del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia*

«Semo stadi sai contenti de sentir le vostre vosi».

Emigrazione e comunicazione: il caso di una famiglia triestina emigrata in Australia

di Aleksej Kalc

Tra scrittura e oralità

Nel corso degli ultimi decenni la corrispondenza e la scrittura popolare, in genere, sono stati oggetto di crescente interesse nell'ambito degli studi sull'emigrazione come pure in altri campi tematici della ricerca storica. Assieme alle fonti orali le scritture autografe hanno aperto prospettive di studio sull'uomo comune, sulle sue esperienze e sulle sue scelte in relazione a processi ed eventi del passato che i materiali storiografici «tradizionali» non sono in grado di documentare, o per lo meno di trasmettere in maniera altrettanto immediata ed efficace. Se il valore e il successo storiografico dei documenti attinenti alla scrittura popolare vanno inquadrati nella cornice di quel singolare ampliamento di contenuti e metodi che è stato sperimentato dalla storiografia nel corso del XX secolo, nello specifico, essi presentano un legame privilegiato con due filoni di ricerca: la dimensione del vissuto durante l'evento bellico e l'emigrazione, fenomeni entrambi destinati a promuovere, all'epoca della scolarizzazione e dell'alfabetizzazione di massa, la comunicazione nella forma scritta e, in genere, la scrittura. La lontananza spontanea oppure indotta dai propri congiunti, conoscenti ed amici risvegliò la cura per la corrispondenza, facendo affiorare un vero e proprio stato di necessità per l'espressione scritta anche nelle persone che altrimenti non si sarebbero mai cimentate con la scrittura. Si assistette pertanto ad un fenomeno nuovo, a fronte del quale furono descritti aspetti ed avvenimenti che nella vita dell'uomo comune rimanevano solitamente confinati nella sfera della verbalità. Le raccolte epistolari di guerra, gli appunti diaristici così come quelli letterari ed altri tipi di testimonianze scritte, che hanno visto la luce ad esempio nelle trincee oppure nei campi profughi durante la Prima guerra mondiale, ci hanno offerto la possibilità di guardare da un'angolazione nuova e per molti aspetti alternativa gli avvenimenti ed i sentimenti che fecero da sfondo a questo conflitto¹. Un discorso analogo vale per la corrispondenza e per tutta

¹ Tra la ricchissima bibliografia in lingua italiana dedicata a questa tematica citiamo soltanto lo studio di A. Gibelli, *L'Officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991, e quello di G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Torino 2000. Un'ottima riflessione sull'uso delle fonti epistolari nella storiografia slovena in riferimento alla Seconda guerra mondiale è invece il saggio di F. Škerlj, *O nekaterih specifičnih oblikah v narodni zavesti primorskih Slovencev v najnovejši dobi NOB*, «Zgodovinski časopis», X, 1-2, nel quale, servendosi della corrispondenza censurata e sequestrata ai soldati del Litorale che prestavano servizio nel Regio esercito italiano, l'autore interpreta il loro atteggiamento verso la Resistenza e la lotta di liberazione nazionale slovena.

la documentazione autografa sull'emigrazione, grazie alla quale non solo possiamo immedesimarci nell'esperienza personale e collettiva di chi scrive, ma anche venire a conoscenza sia di giudizi soggettivi che di molti aspetti oggettivi in relazione ad avvenimenti storici oppure ad esperienze individuali, non reperibili altrove². Le indubie e molteplici potenzialità offerte dalla scrittura popolare sono valse a rendere gli studiosi più consapevoli del suo valore, come testimonia il numero cospicuo di centri che sono impegnati ormai un po' dovunque nella raccolta sistematica e nella conservazione di questa preziosa eredità documentaria.

La comunicazione ha giocato un ruolo importante nella storia dell'emigrazione. Pensiamo soltanto in che misura le lettere inviate dai «nuovi mondi» contribuirono ad influenzare la faticosa decisione che portò molti a compiere poi il passo dell'emigrazione, per non parlare di come essa coadiuvò in vari aspetti i processi migratori: dalle prospettive organizzative (partenza, sistemazione, occupazione, etc.) fino al mantenimento dei rapporti con i luoghi di origine e la soluzione a distanza di questioni pratiche. L'incremento dell'alfabetismo, inteso non soltanto nel senso di alfabetizzazione di massa ma anche come capacità di sapersi esprimere in forma scritta, va dunque letto come un fattore fondamentale nella creazione e nella gestione delle reti di comunicazione indotte dall'emigrazione. Con la rivoluzione tecnologica, anche questi sistemi furono destinati a mutare, ad esempio quando la lettera iniziò a perdere il suo ruolo egemone per lasciare spazio ad altre forme di comunicazione che non richiedevano l'arte dello scrivere. Questo vale nel caso del telefono che (almeno da un punto di vista psicologico) avvicinò notevolmente le persone, dando loro la sensazione di ridurre la distanza tra i mondi più lontani, come pure per la «lettera sonora», una forma ibrida tra la comunicazione scritta e quella orale che sarà al centro dell'attenzione di questo contributo.

Con il progresso dell'elettronica e dell'economia consumistica, alla fine degli anni Cinquanta fecero la loro comparsa a prezzi accessibili al grande pubblico i magnetofono-

² Oltre alla fondamentale opera degli iniziatori della scuola sociologica di Chicago W. I. Thomas, F. Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, Chicago 1918-1920, limitiamo anche qui il riferimento ad alcuni tra i moltissimi contributi storiografici: W. Kula et al., *Writing home. Immigrants in Brazil and the United States, 1890-1891*, New York 1986; T. C. Blegen, *Land of their Choice. The Immigrants Write Home*, St. Paul, Mn. 1955; A. Conway (Ed.), *The Welsh in America. Letters from Immigrants*, Minneapolis, Minn. 1961; C. Erickson, *Invisible Immigrants: The Adaptation of English and Scottish Immigrants in Nineteenth-Century America*, London 1975; A. H. Barton, *Letters from the Promised Land. Swedes in America, 1840-1914*, Minneapolis, Minn. 1975; W. J. Helbich, *Immigrant Letters as Sources*, in C. Harzig, D. Hoerder (Eds.), *The Press of Labor Migrants in Europe and North America 1880's to 1930's*, Bremen 1985, pp. 39-59; W. J. Helbich, *Problems of Editing and Interpreting Immigrant Letters*, in *Emigration from Northern, Central and Southern Europe. Theoretical and Methodological Principles of Research*, Krakow 1984, pp. 64-75; W. D. Kamphoefner, W. J. Helbich, U. Sommer (Hg.), *Briefe aus Amerika. Auswanderer schreiben aus der Neuen Welt, 1830-1930*, München 1988; S. L. Baily, F. Ramella (Eds.), *One Family, Two Worlds: an Italian Family's Correspondence Across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick London 1988; E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Verona 1994. Nell'ambito della storiografia slovena segnaliamo, oltre ad una serie di raccolte ed articoli, il lavoro monografico di M. Drnovšek, *Usodna privlačnost Amerike. Prjčevanja izseljencev o prvih stikih z novim svetom*, Ljubljana 1998.

ni, destinati in breve tempo a diventare, assieme ai ricevitori televisivi e ad altri elettrodomestici, parte dell'equipaggiamento standard di molte case. Nel caso degli emigranti e dei loro parenti o conoscenti rimasti nel vecchio mondo, questi apparecchi apportarono una piccola rivoluzione nel sistema di comunicazione poiché, accanto alla corrispondenza di tipo convenzionale, consentivano anche lo scambio di registrazioni sonore. L'uso cospicuo fattone dalle famiglie triestine emigrate in Australia negli anni Cinquanta del XX secolo, e da altri emigrati originari della regione situata sul confine italo-sloveno, sta a dimostrare quanto frequente fosse all'epoca questo tipo di corrispondenza. Ciò nonostante essa non ha catturato la giusta attenzione degli studiosi. Il presente lavoro vuole essere pertanto un contributo alla valorizzazione di una fonte a nostro avviso tanto preziosa nel mantenimento dei legami a distanza quanto lo sono la corrispondenza scritta e lo scambio di altri tipi di materiali. Esso si avvale della copiosa e pluriennale corrispondenza di una famiglia di emigranti, sulla base della quale si cercherà di riflettere in primo luogo sulle differenze tra comunicazione orale e comunicazione scritta, non meno che sui cambiamenti apportati dalla modernità, e nello specifico dalla comparsa del magnetofono, nella rappresentazione e nella percezione delle esperienze di vita.

Una famiglia di emigranti

I protagonisti della corrispondenza al centro della nostra attenzione sono i membri della famiglia Covacio, emigrati in Australia, e i loro parenti e conoscenti a Trieste. Partiti nel 1955, al seguito della vasta ondata migratoria verso quel lontano paese che interessò la provincia di Trieste alla vigilia e nei primi anni dopo il ricongiungimento della città giuliana allo Stato italiano nel 1954, Berto e Lina Covacio si stabilirono assieme alle figliollette Irene e Adriana ad Adelaide, la capitale del *South Australia*, dove nel 1957 nacque la terzogenita Silvia. La partenza da Trieste e il distacco dai familiari si tradussero in un'esperienza burrascosa, anche perché l'esodo di massa della popolazione triestina si svolse in una temperie sociale e politica tesa e fu vissuto, soprattutto dai settori della città orientati in senso operaio e indipendentista, in maniera alquanto traumatica³. Per la famiglia Covacio, tuttavia, migrare verso paesi più o meno lontani e luoghi sconosciuti non era una novità. Anzi, si può dire che faceva

³ Sulle circostanze che fecero da cornice alla comparsa del fenomeno emigratorio, sul suo svolgimento e sulle sue peculiarità vedi F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia 1954-1961*, Udine 1999; P. Purini, *L'emigrazione da Trieste nel dopoguerra*, «Annales, Anali za istrske in mediteranske študije», 10, 1997, pp. 251-262; G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana, fiumana e dalmata in Australia*, in G. Cresciani (a cura di), *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Trieste 1999, pp. 61-84; A. Kalc, *Selitvena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi*, «Annales, Anali za istrske in mediteranske študije», 10, 1997, pp. 193-214.

parte della «tradizione» familiare. Il padre di Berto, Josip, era nato vicino alla città di Porto Ferreira, nello Stato brasiliano di Sao Paulo⁴, dove i genitori e gli zii si erano trasferiti dai dintorni di Cerknica (Slovenia). Erano partiti con l'ampia ondata che, alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento, aveva coinvolto anche i territori sloveni, assorbendo molte famiglie contadine nel processo di colonizzazione delle piantagioni di caffè. In seguito alla morte dei genitori, Josip fu portato ancora bambino a Trieste dove visse per un periodo in orfanotrofio, prima di essere affidato a una coppia di zii, come molti altri sloveni immigrati in città dal circondario triestino. A causa della politica snazionalizzatrice, in quanto sloveno e ferroviere, Josip fu trasferito nel 1927 assieme alla moglie Eugenia e al piccolo Berto, nato nel 1925, nelle vicinanze di Genova, dove nacque il secondogenito Silve. Per particolari ragioni di salute, alla fine degli anni Trenta la famiglia poté fare ritorno a Trieste, dove sarebbe nato il terzo figlio Eugenio. Durante la Seconda guerra mondiale, Berto si unì ai partigiani sloveni e visse poi in Jugoslavia, prestando servizio nell'esercito fino al 1948, quando ritornò nuovamente a Trieste trovando impiego in un primo periodo come manovale presso il Governo Militare Alleato e poi presso la SELAD nelle costruzioni pubbliche, per entrare infine nella Polizia. Nel frattempo si era sposato con Lina Sestan, originaria di Čepić, in Istria, giunta a Trieste alla fine della guerra. Lina aveva uno zio ed altri parenti negli USA ai quali si unì anche sua madre ormai vedova, mentre la sorella e il fratello rimasero in Istria ciascuno con la propria famiglia. Con la fine del Territorio Libero di Trieste e il ricongiungimento della città all'Italia, i Covacio furono presi da una specie di «smania emigratoria». Silve, il secondo dei tre fratelli, terminati gli studi all'Istituto tecnico di Fiume, nonostante godesse di un buon posto di lavoro presso il Commissariato generale di Governo a Trieste, progettò di trasferirsi negli USA. Ottenne a questo proposito la necessaria dichiarazione di garanzia (*Affidavit of Support*) da parte di una cugina che si era sposata a Chicago, ma la sua domanda non fu accolta, così come andò a vuoto il suo tentativo di emigrare in Gran Bretagna, motivo per cui finì per rinunciare all'idea di abbandonare Trieste. Anche il fratello minore Eugenio, viaggiando come elettricista e meccanico sulle navi da carico tra Europa e America, caldeggiò il proposito di trasferirsi negli USA. Pensò di imitare i numerosi colleghi che, durante le soste negli scali americani, si fermavano illegalmente nel paese per chiedere dopo qualche tempo la regolarizzazione della loro condizione di immigrati. In questo caso fu la fidanzata Lia, che viaggiava anche lei prestando servizio sulla stessa nave, a dissuaderlo, in quanto afflitta dalla nostalgia di casa e non disposta a intraprendere una vita lontano da Trieste. Alla fine, soltanto Berto riuscì a concretizzare assieme alla famiglia il suo «sogno australiano». Nell'ampia parentela dei Covacio numerosi furono, tuttavia, quanti emigrarono in diverse parti del mondo, riconferman-

⁴ Da qui il cognome Covacio, che è la forma portoghese dell'originale sloveno Kovačič.

do la vivace propensione alla mobilità spaziale, che sembra essere quasi congenita nell'esperienza di vita e nella logica socio-economica di questa cerchia di persone⁵.

Il sistema di comunicazione

Le lettere e i nastri sonori sono soltanto una parte, indubbiamente fondamentale, del sistema di comunicazione attraverso cui i Covacio, che risiedono in Australia già da mezzo secolo, mantengono i contatti con i parenti ed i conoscenti a Trieste, in numerosi stati europei e nel Nord America. Nel sistema figurano inoltre cartoline, biglietti augurali, fotografie, telegrammi, filmati, videocassette, conversazioni telefoniche e, negli ultimi anni, la posta elettronica di cui si servono alcuni componenti della discendenza. Eccetto le conversazioni telefoniche che ovviamente non si sono conservate e la posta elettronica, la corrispondenza dall'Australia recapitata ai genitori e ai fratelli di Berto, poi conservata nella casa dei Covacio a Trieste, ammonta a più di 400 unità. Di queste, più di 100 sono lettere e circa una ventina i nastri sonori (per circa 35 ore di registrazione). Dalla disamina dei contenuti si intuisce che alcune lettere e alcuni nastri sono andati perduti, o almeno non fanno parte di questo archivio. Altri nastri sono stati invece usati più volte e, di conseguenza, i loro contenuti precedenti cancellati. Fortunatamente, la maggior parte del materiale spedito dall'Australia è stato raccolto e custodito con cura da Silve Covacio assieme ad altra corrispondenza⁶.

I citati mezzi di comunicazione possiedono ognuno una propria particolarità e nel sistema comunicativo della famiglia Covacio giocano diverse funzioni. Il fatto che i mezzi classici, ovvero tutte le forme di corrispondenza scritta e le fotografie siano presenti, benché con frequenza oscillante, ininterrottamente lungo l'intero periodo, è indice del fatto che i rapporti furono coltivati con continuità, aspetto non irrilevante se consideriamo che la corrispondenza spesso veniva interrotta dagli emigrati quando il tempo e l'integrazione nei nuovi ambienti mitigavano il bisogno di comunicare con casa, oppure quando i passaggi generazionali facevano cadere i legami personali, oltre naturalmente a tutta una serie di altre motivazioni oggettive o soggettive. Da un punto di vista quantitativo, nel caso dei Covacio fino alla seconda metà degli anni Novanta, cioè fino a quando disponiamo del materiale in oggetto, non si registrano cambiamenti sostanziali nella frequenza degli invii e nel mantenimento dei rapporti. Sono però riscontrabili mutamenti in seno alla tipologia del materiale spedito, e cioè un calo progressivo di lettere e un aumento di cartoline postali di vario tipo. A tale fenomeno,

⁵ Per un quadro più dettagliato delle esperienze migratorie che hanno interessato i membri della famiglia Covacio si veda A. Kalc, *Poti in usode: selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Koper-Trst 2002.

⁶ Ringrazio Kristina Kovačič, figlia di Eugenio e nipote di Berto e Silve, per avere messo a mia disposizione il materiale da lei custodito ed ordinato (*Zgodovinski arhiv družine Kovačič/Covacio* – Archivio storico della famiglia Kovačič/Covacio, Trieste).

percepibile sul lungo periodo a partire dalla metà degli anni Settanta, equivalse un cambiamento apprezzabile di contenuti, quando un tipo di corrispondenza più particolareggiata a carattere informativo, caratteristica per il primo ventennio, lasciò il testimone ai messaggi prevalentemente brevi scambiati in occasioni particolari e in date «canoniche», come biglietti augurali o di ringraziamento per feste, compleanni ed altre ricorrenze personali, cartoline di saluti spedite da luoghi di villeggiatura, gite etc. A mantenere viva questa forma di corrispondenza contribuirono anche le tre figlie di Berto e Lina che, incoraggiate dai genitori, nutrivano un forte sentimento affettivo nei confronti dei nonni e dei parenti ai quali erano solite scrivere in occasione di date «importanti». Non da ultimi, vanno segnalati i cambiamenti apportati alle forme di corrispondenza dalle diverse fasi evolutive che si susseguirono nel ciclo di vita della famiglia, in particolare dopo che le due sorelle maggiori si sposarono e quando finalmente, dopo vent'anni di intensi sforzi finalizzati al guadagno e al raggiungimento dello standard di vita desiderato, per Berto e Lina si aprì un periodo di relativo alleggerimento del carico lavorativo e di «godimento» del tempo libero, prima davvero molto limitato. Le cartoline spedite dai diversi luoghi dell'Australia e da altre parti dell'Australasia riflettono la frequenza, la tipologia e la gamma geografica dei viaggi e dei periodi di vacanza, che divennero oltretutto occasioni per scrivere. Molte sono inviate anche da Adelaide. In entrambi i casi, da un punto di vista funzionale e tipologico si avvicinano molto spesso alle lettere informando, oltre ai saluti, in maniera alquanto estesa anche su episodi quotidiani. A questi messaggi si cercava di solito di abbinare le immagini raffigurate sulla cartolina che veniva scelta di proposito per il suo contenuto visivo⁷. Soprattutto nella corrispondenza da Adelaide, le informazioni trasmesse sono frammentarie e fanno supporre che ci fosse anche uno scambio più ampio affidato alla comunicazione orale (telefonica).

Anche le fotografie hanno un ruolo specifico e possono essere suddivise in due categorie. La prima documenta momenti importanti del ciclo esistenziale: nascite, ovvero battesimi, comunioni e cresime, fidanzamenti, matrimoni, e – particolarmente significativa – la cerimonia di consegna del diploma di cittadinanza australiana. L'invio di queste foto «ricordo» coincide con gli eventi a cui esse erano consacrate, e il fatto che quasi sempre fossero dei prodotti professionali conferiva loro un significato aggiuntivo di «ufficialità». Alla seconda categoria appartengono invece le fotografie scattate con fotocamere amatoriali in momenti meno importanti (ad es. compleanni) oppure mentre immortalano i membri della famiglia nella quotidianità. Le foto integrano da un punto di vista visivo le descrizioni, arricchendole di una particolare carica

⁷ Alcuni esempi: panoramiche delle zone cittadine dove si era trasferita la figlia assieme alla famiglia, dove la figlia aveva aperto un salone di acconciatura oppure dove l'altra figlia gestiva un ristorante, cartoline raffiguranti l'annuale corsa automobilistica di Formula 1 per le vie cittadine e simili, corredate da commenti scritti. L'autore dei testi è Berto, che si sofferma volentieri sulle caratteristiche dei luoghi di vacanza. Immacabili sono le informazioni sulle condizioni climatiche.

informativa oltre che emotiva. Molte furono realizzate per far conoscere ai parenti gli obiettivi raggiunti in Australia (ad es. l'interno e l'esterno della nuova casa) oppure far apprezzare le caratteristiche del quartiere, nel quale sorgeva la casa, e del vicinato.

Quanto ai nuovi strumenti di comunicazione che fecero la loro comparsa con il diffondersi della tecnologia ovvero la loro acquisizione da parte degli utenti, dopo una certa fase alcuni furono destinati a scomparire dal sistema comunicativo. Il periodo caratterizzato dai nastri magnetici abbraccia gli anni Sessanta ed i primi anni Settanta, quando importanti decisioni e novità in seno alla famiglia cambiarono le dinamiche di vita dei suoi membri, rallentando la produzione di registrazioni magnetofoniche e facendo prediligere le forme classiche della corrispondenza scritta. Ciò si verificò con i matrimoni delle due figlie maggiori che avevano comportato grandi fatiche lavorative, nonché una riprogrammazione della vita familiare, e la decisione di Berto e Lina di lasciare l'Australia per trasferirsi assieme alla figlia minore a New York. Nel 1973 la coppia decise di realizzare quell'antico progetto andato in fumo nel 1955 quando, non avendo ottenuto il permesso di immigrazione negli USA, avevano ripiegato sull'Australia nella speranza che da lì a breve si sarebbero aperte loro le porte dell'America. Una volta stabilitisi ad Adelaide quest'idea fu accantonata, poiché prima di iniziare un nuovo iter burocratico per essere ammessi negli USA era necessario acquisire la cittadinanza australiana, il che era possibile solamente dopo cinque anni di permanenza. Una visita di Lina e di sua figlia minore Silvia presso la madre di Lina a New York aveva nuovamente risvegliato l'entusiasmo per quel lontano progetto ormai dimenticato. Dopo 17 anni di Australia, Berto e Lina si accinsero così ad un nuovo trasferimento, questa volta negli Stati Uniti, dove contavano di richiamare in un secondo momento le due figlie sposate assieme alle rispettive famiglie. Ma l'America si rivelò un'esperienza così desolante che, dopo alcuni mesi e nonostante una nuova casa appena costruita, nella quale però non si sarebbero mai trasferiti, i Covacio ritornarono ad Adelaide⁸. L'utilizzo del magnetofono trovò così una nuova stagione favorevole solo quando si risistemarono in Australia, il che non avvenne agevolmente, dal momento

⁸ In relazione a ciò è emblematica la lettera nella quale Berto annuncia ai suoi a Trieste la nuova decisione: «BRONX 10 sep. 1973! Carissimi! Ho ricevuto la lettera con piacere. Abbiamo piacere sentire che tutti state bene così pure noi, la mamma Teresa non tanto e la vecchietta, ha poca forza e più al letto che in piedi, Vi manda pure i saluti. Noi andiamo ogni fine settimana da lei a Sherley – ieri pomeriggio è venuto un compratore per la nostra casa e ci ha dato il deposito, spero che tutto vada bene e che la banca gli passi il mio conto sul suo nome così ci liberiamo di questo peso. Tu dici che gli abitanti là sono molti ma qui ci sono troppi. Mercoledì passato sul giornale ho visto che cercano un operaio che sappia mettere mattonelle di vinyl esbestos - linoleum, e palchetti di legno, mi sono presentato e mi hanno dato lavoro il giorno dopo offrendomi quanto di paga voglio e ho detto \$ 150 per 5 giorni come inizio in seguito il padrone mi aumenta fino a 5 dollari all'ora, finalmente faccio il mio lavoro come in Australia, però lavoro in città Manhattan fra i grattacieli di N.Y. qui il sole lo vedi poco fra queste muraglie. Qui la pensione te la devi pagare da solo levandola dalla tua paga. Invece in Australia questo non esiste. Qui è troppo pericoloso succedono casi ogni giorno, Ti chiedono soldi gli dai e poi ti coltellano. Qui non è vita per gente che vuole fare lavoro e famiglia, qui non puoi entrare nel parco, non sei sicuro se esci vivo. È divenuto pericoloso, la gente si chiude più in casa. All'ora abbiamo deciso di ritornare in Australia continente di pace e tranquillità non sovrappopolato, lavoro sicuro e molto sole senza grattacieli, case col proprio terreno dietro la propria casa e col tuo parcheggio della macchina in casa non sulla strada come a N.Y.

che prima di partire per gli Stati Uniti avevano venduto tutte le proprietà e dovettero nuovamente rimettere su casa. La comunicazione attraverso i nastri magnetici era comunque destinata ad essere soppiantata dalla più pratica e diretta comunicazione telefonica. Inoltre, l'interesse per la corrispondenza magnetofonica si sarebbe spenta in modo del tutto naturale quando, con l'andar del tempo, le famiglie in Australia e a Trieste avrebbero continuato il proprio ciclo evolutivo con nuovi matrimoni e nascite di terza generazione, ma soprattutto quando furono create nuove reti di relazione e l'attenzione affettiva fu indirizzata altrove. Quel desiderio affettivo sedimentatosi in anni di nostalgia e lontananza fu inoltre placato dal contatto diretto con le persone care e i luoghi di origine, quando nel 1973, sulla via del ritorno dagli USA, Berto riuscì, assieme a Lina e Silvia, a fare finalmente tappa a Trieste e a riabbracciare la mamma ancora vivente, i fratelli e i parenti.

Nel 1967 il sistema di comunicazione dei Covacio venne ad arricchirsi di un ulteriore elemento di modernità, le pellicole in formato 8 millimetri, che analogamente ai nastri magnetici venivano spedite a Trieste per posta in apposite buste. Anche questi filmati sono molto interessanti sia come modalità di mantenimento dei contatti sia per i loro contenuti, tuttavia non è possibile renderne conto in modo particolareggiato in questa sede. Diciamo soltanto che ve ne sono alcune decine, che si collocano in un arco temporale che si spinge fino alla fine degli anni Ottanta⁹, e che una parte si riferisce ad alcuni viaggi, tra i quali la seconda visita di Berto e Lina in Europa nel 1985. Quelli mandati dall'Australia presentano le stesse peculiarità delle fotografie o delle cartoline, inizialmente sono prevalentemente filmati «ricordo» di comunioni, cresime, fidanzamenti e matrimoni, poi iniziano piuttosto a documentare e a far conoscere ai destinatari ambienti, attrattive e modi di vita australiani.

Le lettere sonore

Per la loro epoca i nastri magnetici non soppiantarono la comunicazione scritta, che ovviamente risentì della novità tecnologica, ma non ne fu sopraffatta. Ciò dimostra che non si trattò di una forma sostitutiva e che la parola scritta conservò nel mantenimento dei rapporti un particolare significato e una propria funzione comunicativa. Dagli stessi nastri traspare la preoccupazione che fossero mantenuti anche i contatti epistolari, non solo perché la percezione della parola scritta e della lettera era in quanto tale

Pieno di macchine ai fianchi del marciapiede te lo puo dire il figlio di Vanci quando lo vedi. Se tutto andra bene per Natale di quest'anno siamo a Adelaide di nuovo se idio ci da salute e che l'affare della casa vada bene. Io guarderò prima di venir a trovarvi a Trieste e poi in Australia. Sulla casa gia ci rimetto i soldi vedremo in seguito. Invece la macchina guarderò di mandarla a Adelaide qui e a buon prezzo. Per ora Vi salutiamo a tutti, cosi pure Eugenio Cristina Roby Lia Lina Silvia Berto».

⁹ A causa dei montaggi e per l'assenza di data sulle buste non è stato possibile accertare il numero dei filmati, la durata e la frequenza degli invii.

più concreta, ma anche perché continuavano ad arrivare da Trieste ancora lettere e a Lina, in particolare, sembrò giusto che, per una forma di rispetto nei confronti dei mittenti, si rispondesse loro con la stessa modalità. La lettera giocò un ruolo più formale, si potrebbe dire ufficiale, e vi si ricorreva per discutere di eventi o faccende riguardanti il decesso di qualche familiare, regolamenti di eredità, per affrontare equivoci o incomprensioni tra parenti ed altri temi simili, riguardo ai quali sui nastri non si faceva parola ovvero si rimandava ad un secondo momento e, per l'appunto, ad altra sede. Va aggiunto, infine, che viaggiando più rapidamente la lettera garantiva una comunicazione ed uno scambio di notizie sui vari eventi più veloci¹⁰.

Dal punto di vista della realizzazione, i nastri apportarono grandi facilitazioni poiché la scrittura per i nostri corrispondenti «australiani» e anche per i loro parenti triestini era un'operazione tutt'altro che agevole. Questo aspetto e la mancanza di tempo venivano spesso sottolineati nelle lettere con frasi esplicite come: «Caro Eugenio! Scusa se non ho risposto subito causa che sono sempre occupato, lavoro 80 ore per settimana, così che non ho tempo nemmeno di pulirmi le scarpe, se faccio la barba non posso pulirle, se le pulisco non posso sbarbarmi, credo che hai compreso cosa intendo dire»; oppure: «Ho pregato Berto di scrivere ma è molto stanco e quando ha un poco di tempo proprio non può e così pure io adesso scrivo però ho la mano dura che ogni tanto devo smetter. Questa è l'Australia»¹¹.

Oltre allo sforzo che la mano stanca per il lavoro fisico giornaliero e poco pratica nell'uso della penna doveva compiere, bisognava ordinare le idee, trovare la giusta concentrazione per poter strutturare il discorso e quindi formulare il pensiero in un italiano standard. I corrispondenti «australiani» della prima generazione, come del resto i loro omologhi triestini, hanno studiato questa lingua a scuola e continuano a praticarla, per lo più passivamente, attraverso i mezzi di comunicazione italiani in Australia. Tuttavia, in forma attiva non la padroneggiano del tutto, anche perché la lingua d'uso abituale nella famiglia di Berto e Lina è il dialetto triestino, conosciuto abbastanza bene anche dalle figlie maggiori e un po' meno dalla figlia più giovane, mentre in un ambito più ampio il codice di comunicazione è ovviamente l'inglese. Nel ramo triestino della famiglia oltre all'italiano (anche in questo caso prevalentemente dialettale, triestino) era in uso la forma dialettale dello sloveno. I nastri magnetici rappresentarono una scappatoia ideale da questi ostacoli linguistici, visto che la comunicazione diventava meno formale, più rilassata e diretta, ma soprattutto si svolgeva in un registro linguistico quotidiano privo dei limiti stilistici e delle preoccupazioni ortografiche e calligrafiche che rendevano difficile la scrittura.

Tuttavia, nemmeno la comunicazione tramite magnetofono risolse il problema del

¹⁰ A causa dei costi, i nastri venivano spediti via mare mentre le lettere per posta aerea.

¹¹ Berto Covacio ad Eugenio Covacio, 13 settembre 1959; Lina Sestan Covacio alla famiglia Covacio, 28 marzo 1963.

tempo, anzi, questo fattore venne ad intrecciarsi all'inizio anche con non indifferenti esigenze organizzative. La scrittura delle lettere richiedeva relativamente poco tempo e le difficoltà di questa pratica riguardavano più la fase preparatoria, soprattutto la mancanza dello stimolo¹², la ricerca di un buon momento e della dovuta disciplina. Le lettere erano oltretutto brevi e di rado superavano le due pagine di lunghezza (circa 450 parole). Le lettere sonore duravano invece da una a due ore. La loro realizzazione non solo richiedeva più tempo, ma poneva pure il problema di dover far convenire tutti i partecipanti assieme, dal momento che questo mezzo di comunicazione si aprì a tutti i membri della famiglia, senza discriminazione verso chi non sapeva ancora scrivere oppure quanti erano restii alla scrittura. La difficoltà maggiore risiedeva proprio nel fatto che in ogni nastro ci si preoccupava di far intervenire tutti i familiari e possibilmente anche qualche amico e conoscente.

Inizialmente, quando non disponevano ancora di un proprio magnetofono, la faccenda era particolarmente problematica. Per registrare ed ascoltare i nastri bisognava riunire tutti, membri della famiglia ed amici che prestavano l'apparecchio, combinando il tempo libero, gli impegni e la disponibilità degli uni e degli altri con l'aggravante, tutt'altro che secondaria, della distanza delle rispettive abitazioni. Il registratore restava a disposizione per una serata, al massimo per una giornata. Di conseguenza, il rito della registrazione si trasformava a tutti gli effetti in un incontro tra famiglie, che si protraeva per varie ore attorno al magnetofono e al quale non poteva mancare neanche un minimo di rinfresco. L'attesa di questi momenti, spesso estenuanti sia per gli adulti che per i bambini, era ovviamente grande¹³. Lo stesso succedeva anche a Trieste dove, in mancanza di un proprio apparecchio, le prime

¹² Non sono rare le frasi del tipo: «Carissimo Genio! Scusa tanto del nostro silenzio ma aspettavo che scriva Berto e visto che non ha mai tempo mi sono messa io a scrivere [...]» (Lina Sestan Covacio a Eugenio Covacio, 10.11.1960); «Carissima mamma, papà e tutta la famiglia scusate tanto del nostro ritardo ma io aspettavo sempre che Berto scriva ma visto che lui non ha mai tempo così mi son messa io per dirvi che con noi di salute stiamo bene [...]» (Lina Sestan Covacio a Eugenia Covacio, 9.10.1962). Si ricorre a simili espressioni anche nelle registrazioni. Lina: «*Veramente semo cussi pigri de scriver, specialmente Berto. A tuti devo scriver mi, lui no se ricorda mai de scriver. Berto: No, me ricordo, me ricordo, solo... Lina: No se ga tempo. Guarda television. Mi sempre ghe digo, scrivi a mama, scrivi a mama! E lui va guardar television invece de scriver a mama. Xe cussi, la sa, mama. [...]* Veramente, povero, neanche no se pretendi de scriver. Quando che vien casa xe sai stasera. La sera no vedi l'ora de riposarse. Cussi xe sempre davanti la tivù e se riposa. Berto: Va finir che me indormenzo come un toco de legno». (Nastro 1, 1962).

¹³ In alcune lettere si legge: «Un paio di giorni fa abbiamo ricevuto il vostro nastro e dovevamo aspettare quasi una settimana per andarlo ad ascoltare» (Lina Sestan Covacio ai genitori e ai fratelli di Berto, 28.3.1963). Dell'attesa e delle difficoltà organizzative della registrazione si fa menzione anche nei primi nastri. Lina: «*Carissimi tutti, qua semo noi in cucina. Son mi con Irene, Adriana e la picia. E spetavamo Berto. Xe tre settimane che spetemo de far sto nastro e oggi speremo de farlo. Xe vegnuda qua Gilda, la picia de Franco, e Elda, la xe qua con le nostre e iera anche ieri qua. E lori xe andai via e vien cior stasera la picia e registrar. E cussi incomincemo noi e dopo speremo che vegni anche Berto a casa [...] speremo che un giorno lo comprenderemo anche noi registrar cussi se poderà far de più. Perché savé, quando che no xe a casa, spetar i altri, e dopo quando che vien star qua spetar finché no se finissi parlar... no so... fa nervoso, eco, anche subito no vien le parole. Inveze gavendolo a casa se pol far u poco ala sera un poco la mattina. Dopo bisogna anche quando vien de parlar. No se pol miga parlar sempre, specialmente che go la scafa piena de piati, e mi parlar su nastro! Ma no fa niente, no laveremo i piati» (Nastro 2, 2.11.1962). La redazione di lettere scritte sarebbe diventata in questo periodo sempre più rara visto che l'attenzione, l'interesse e l'energia furono indirizzati soprattutto alla comunicazione parlata.*

lettere sonore vennero inizialmente ascoltate ed incise presso i parenti di quelli che erano gli amici dei Covacio in Australia. A questo proposito, è interessante far notare come tale necessità e i legami di amicizia tra emigrati contribuissero ad instaurare e a coltivare dei rapporti amicali anche tra i loro parenti che vivevano a Trieste.

L'acquisto di un apparecchio alleggerì la fase di coordinamento e rese la produzione dei nastri più flessibile. Questo cambiamento trova riscontro in due differenti tipologie di documento sonoro e in due tecniche di utilizzo dell'apparecchio. I primi nastri incisi con il magnetofono preso in prestito venivano prodotti durante un'unica seduta, di solito nel corso di un sabato pomeriggio oppure di una serata, ed erano il risultato di lunghi preparativi. Rassomigliano a rappresentazioni pubbliche con numerosi interpreti che si alternano secondo uno scenario appositamente studiato, in cui gli interventi prestabiliti vengono sviluppati più o meno liberamente; solo in parte, e alla fine del nastro, viene lasciato spazio all'improvvisazione. Gli argomenti, organizzati in sequenza, venivano preparati nel dettaglio per far sì che il tempo a disposizione per la registrazione e la durata del nastro fossero utilizzati nel miglior modo possibile. Si cercava inoltre di dare «la migliore rappresentazione» di se stessi, di rallegrare i destinatari quanto più possibile e di far apprezzare le qualità e le capacità di tutti i partecipanti, soprattutto dei bambini. La «scaletta» della seconda «lettera sonora» aiuta a cogliere tutti questi aspetti. La registrazione si apre con un saluto, affidato alla figlia più piccola, Silvia, che a Trieste non conoscevano di persona. Poiché la bimba ha appena cinque anni e manifesta delle difficoltà con il dialetto triestino, le sono suggerite dalla mamma alcune frasi affettuose da rivolgere ai convenuti «dall'altra parte». Poi Lina annuncia un numero musicale di Silvia che canta una canzoncina in lingua inglese e ripete nuovamente i pensieri suggeriti dalla madre. Segue un discorso di Lina ai genitori di Berto nei quali li ringrazia per la posta «sonora» ricevuta e li aggiorna sul lavoro e la costruzione della casa. Dopo un nuovo numero musicale di Silvia, arriva il momento di Berto che parla a lungo e dettagliatamente del lavoro, della situazione finanziaria, della vita di ogni giorno, dello standard raggiunto e, ancora, della casa, del giardino, del vicinato etc. Dopo un nuovo intermezzo di Lina che prosegue con il racconto sulle figlie, sulla scuola e sull'aiuto che le danno in casa, arriva il momento di una poesia e di un'esibizione alla fisarmonica della secondogenita Adriana, seguita dalla primogenita Irene. Quest'ultima conserva ancora molto bene il ricordo dei nonni e degli zii che saluta suonando la fisarmonica e invita a ballare, chiedendo loro di cantare e di suonare la chitarra e il mandolino nel prossimo nastro. Il microfono passa nuovamente a Lina, la quale ancora una volta si sofferma a lungo sulle figlie e in particolare su sua madre in America, infine sulle ragioni che la portano a scrivere così raramente e sulla nostalgia di casa. A questo punto la scaletta della «programmazione» sta per esaurirsi e anche il nastro volge al termine. Si susseguono allora i saluti, i ringraziamenti, le domande su alcuni conoscenti, delle richieste pratiche, i saluti degli amici proprietari del magnetofono, di nuovo una serie di saluti di gruppo e baci delle figlie maggiori. Poi Berto interviene dicendo: «*Sicome no gavemo*

più de cossa parlar, no savemo più cossa dir, e alora ga comincià lore a cantar, no. Adesso faremo una cantada in ricordo de Trieste, almeno cussì saveremo, pensemo sempre al nostro logo dove son mi nato»¹⁴.

Quando i parenti di Trieste si dotarono del magnetofono inviandone uno anche in Australia¹⁵, le cose cambiarono. Innanzitutto la registrazione poté essere effettuata a più riprese e la produzione di un nastro si protraeva anche per delle settimane. Le registrazioni continuavano a riportare le voci di tutti i familiari come pure degli amici, tuttavia la loro compresenza non era più necessaria, poiché potevano parteciparvi con maggiore libertà, individualmente o a gruppi, comunque senza il vincolo di dover concordare tempi e luoghi. Di conseguenza, il «momento sociale» rappresentato dalla registrazione di gruppo finì con l'esaurirsi e i nastri, nonostante i numerosi partecipanti, perdono la dimensione propriamente corale. Neppure l'ascolto delle registrazioni ricevute e le emozioni che ne derivavano non erano necessariamente condivisi come momenti di gruppo. In tal senso i nastri si avvicinarono sempre più alle lettere, che venivano anch'esse scritte spesso a più mani ed in momenti diversi.

La novità più significativa apportata dalla disponibilità di un proprio magnetofono risiedeva nel fatto che l'apparecchio finì in breve tempo per diventare quasi una sorta di familiare, ovvero di ospite che partecipava alla vita quotidiana impersonando i destinatari dei nastri. Se alcune registrazioni continuavano a seguire uno schema programmatico, sempre più spesso il magnetofono veniva semplicemente acceso nei momenti più svariati della giornata, quando ci si trovava a tavola, si stirava, si cuciva, si rigovernavano i piatti, si sparecchiava e perfino quando ci si lavava, oppure durante altre occupazioni domestiche. In breve, il nastro consentiva in qualche modo di conversare con i destinatari a Trieste durante lo svolgimento della quotidianità, rendendoli per certi versi anche partecipi di quello che stava accadendo durante l'incisione. Si raccontavano loro le più diverse faccende, cercando di coinvolgerli nei dibattiti come se fossero realmente presenti. Il passaggio ad un tale utilizzo del magnetofono era dovuto indubbiamente alla soluzione del problema del tempo, che un'incisione programmata e preparata tematicamente invece richiedeva. Era però anche la conseguenza di un'evoluzione «naturale» di questa forma di comunicazione e della sua funzione.

In una prima fase, per l'elemento di novità che rappresentarono, ci fu davvero un

¹⁴ Il nastro è stato inciso un sabato sera nella camera da letto dei Covacio, dove l'intera famiglia si era trattenuta per più ore, mentre la coppia di amici proprietari del magnetofono, Franco e Elda, guardavano la televisione nel soggiorno. Questi ultimi si unirono agli altri solo alla fine verso la mezzanotte per i saluti, dopo che Franco si era già arreso al sonno sul divano davanti al televisore (Nastro 1, 1962).

¹⁵ Si trattava del magnetofono Geloso, molto popolare nell'Italia dell'epoca, dotato di tre velocità di registrazione e dagli inconfondibili tasti di comando colorati, che veniva prodotto a Milano dall'omonima fabbrica elettrotecnica (<http://www.qsl.net/i0jx/geloso.html>). Dalla corrispondenza sappiamo che costava 38.000 lire. Per risparmiare sul costo non certo trascurabile dell'invio per posta, il magnetofono fu portato da una signora che si era trasferita in quel periodo dal figlio in Australia (Lina Sestan Covacio al suocero e al cognato a Trieste, 28 marzo 1963). A titolo di confronto è interessante sapere che la paga media di un operaio ammontava nel 1960 a 47.000 lire e nel 1965 a 86.000 (<http://www.cronologia.it/stipendi.htm>).

grande entusiasmo per lo scambio dei nastri. Tutti si premuravano di riassumervi il maggior numero di informazioni su quanto era successo a partire dal trasferimento in Australia, cercando di supplire a quanto non era stato scritto, da entrambe le parti, nella corrispondenza epistolare. Con il tempo l'entusiasmo lasciò spazio a toni più pacati, talvolta persino a una sorta di routine che si rifletté in un cambiamento dei temi trattati. Il discorso fu sempre più spesso portato su questioni quotidiane di ordinaria importanza e su eventi più o meno significativi a seconda del loro divenire¹⁶, benché non mancassero degli «scivolamenti» su ricordi del passato triestino ed australiano. Dopo un'iniziale rappresentazione dello scenario familiare nell'ambiente australiano, che si configura per lo più come un tentativo di recupero di quanto era andato perduto negli anni del «silenzio», possiamo dire che ad un certo punto i nastri iniziarono a descrivere lo scorrere del tempo e il normale fluire della vita. Lo si deduce in parte dal loro graduale calo numerico, ma anche dal fatto che la loro preparazione fosse diventata sempre più lunga e gravosa, e talvolta perfino dall'imbarazzo per non sapere come riempirli¹⁷. Quando venivano a mancare «gli argomenti», si ricorreva al prezioso strumento delle fotografie ricevute da Trieste che venivano disposte sul tavolo per poter attingere a spunti ed associazioni utili a richiamare alla memoria ricordi, a interrogare i destinatari su questo o quel particolare, oppure a raccontare qualcosa su se stessi e sulla vita in Australia.

L'effetto del suono e della lingua parlata

Per struttura ed argomenti i nastri sono fondamentalmente molto simili alle lettere convenzionali, tanto da poterli legittimamente definire lettere parlate o, meglio ancora, lettere sonore¹⁸. Tuttavia, i contenuti espressi nella forma scritta erano alquanto poveri e, come già accennato, molto spesso incompleti e linguisticamente impacciati. Sembrano suggerire che chi scrive non sia riuscito a stendere sulla carta tutto e nel modo in cui avrebbe desiderato, mentre nei nastri l'esposizione si dilata notevolmente animandosi più che mai. Nel fluire della lingua parlata, gli argomenti sono descritti con maggior cura, facendo risaltare anche i più minimi dettagli, così che la parola sostitui-

¹⁶ Berto: «No resta che finir. Pena gavemo novità ve faremo un altro nastro, quando poderemo. A tochi, ogni novità» (Nastro 14, 21-28 giugno 1967).

¹⁷ Lina: «Xe passata una settimana de quando gavemo incomincià far 'sto nastro. Volesimo spedirlo perché se no no xe mai una fine» (Nastro 14, 21-28 giugno 1967).

¹⁸ Degno di nota è il fatto che anche i nastri spesso iniziano con un *incipit* tipico della forma scritta oppure con la data (es: «*Qua Adelaide, 4 de luglio 1963. Xe Berto che parla*»). Si ricorre a questo espediente quando lo scambio di nastri inizia a farsi più frequente e l'ordine cronologico delle spedizioni finisce per mescolarsi a causa dei ritardi postali. Poiché anche questo tipo di comunicazione come la corrispondenza scritta si svolge in generale in modo alterno (dopo aver ricevuto una lettera sonora segue una risposta e così via), le coordinate temporali sono utili per una più semplice identificazione cronologica dei nastri. La citazione della data è legata anche al fatto che i nastri talvolta venivano prodotti in più settimane, perciò sullo stesso nastro all'inizio di ogni sessione possono apparire più date.

sce con successo l'occhio evocando in chi ascolta rappresentazioni pittoresche¹⁹. In essa trova espressione la capacità narrativa dei singoli, tra i quali ben figurava Lina assumendo un ruolo dominante in questo tipo di comunicazione, tanto per varietà e chiarezza dei contenuti quanto per abilità linguistiche. Se è indubbio che Berto fosse un narratore bravo e sciolto, Lina era dotata della cosiddetta «predisposizione» femminile alla linearità, fluidità e, in genere, incisività dell'espressione verbale. Trascorrendo più tempo a casa, durante le faccende domestiche aveva anche più occasioni per poter registrare, dimostrandosi così molto sollecita nel coltivare i contatti. Nel tempo, apparizioni e ruoli erano tuttavia destinati a cambiare in base alle circostanze e allo scopo della comunicazione. Dopo la morte del padre, ad esempio, avvenuta nel 1964, Berto sarebbe diventato il più attivo, nel desiderio di poter stare in questo modo più vicino alla madre²⁰. Negli ultimi nastri invece sarebbe stata la volta delle due figlie maggiori, visto che in quel periodo si erano fidanzate e ci tenevano a presentare ai parenti di Trieste i futuri generi di Berto e Lina²¹.

La carica comunicativa delle lettere sonore superava però di gran lunga il significato delle parole. La forza espressiva della lingua parlata risuonava in tutta la sua immediatezza, nel calore della voce e nella carica emozionale in cui si riflettevano anche l'atmosfera del momento e l'umore di chi parlava. Le voci delle persone che non si erano sentite per sette anni, degli adulti, ma ancora di più quelle dei bambini, erano già di per sé qualcosa di indescrivibile. L'invio del primo nastro a Trieste creò ai genitori di Berto un'emozione così intensa «che la mamma si sognò della cosa per tutta la notte». Per sorprenderli ancor di più l'avevano spedito senza preavviso, come avevano fatto pure con la mamma di Lina in America, ottenendo lo stesso risultato²². Anche in Australia l'arrivo del primo nastro da Trieste fu vissuto come un avvenimento eccezionale e la registrazione venne ascoltata più volte²³. Le voci sono infatti un

¹⁹ Alcuni esempi di descrizioni fatte da Lina: «*Ve contemo un poco dela casa. Gavemo bagno. Xe sai bel. Tuto rosa e madreperla, la vasca xe rosa e lavandin e terazzo xe rosa e nero a puntini e le piastrele xe tute madreperla. In cusina gavemo tuto bianco, giallo e celeste. Solo no gavemo rivà ancora meter le piastrele per tera, ma speremo che per nadal meteremo. E mobili no gavemo ancora. Se gavemo rivà far deposito per la casa, e save che per i fioi che xe ancora a scuola va sai soldi, per vestirle*» (Nastro 1, 1962); «*Gavemo un bel toco de teren drio la casa, grandò. Qua se usa sempre seminar quella bela erba per far el pra'. Noi no la gavemo ancora seminada, ma de drio xe lo steso bela erba. Davanti semineremo, no, quando che faremo el cemento. E gavemo tante vide. E mi le go za tajade de una parte dela yarda. Go piantà cicoria, finoci, gavemo bonissimo radicio, grazie a voi, xe logico* [dai quali hanno ricevuto le sementi, N.d.A.]» (Nastro 4, 29-31 maggio 1963).

²⁰ Nastro 9, agosto 1964.

²¹ Nastro 13, 20 novembre - 25 dicembre 1969.

²² Lina: «*Due settimane fa gavemo fato un nastro anche per mia mama in America [...] Anche a ela gavemo mandà all'improvviso, senza scriverghe prima né niente. Mi credo che ghe sarà vegnù un colpo anche a ela. Opur la gaverà sognà come lei, mama Genia, tuta la note*» (Nastro 1, 1962). Berto: «*Crede che se rimasti sorpresi del nostro nastro, che gave inteso le nostre voci. [...] insoma, ogi la modernità va avanti a suon de sentirse coi nastri. Una volta no iera*» (Nastro 1, 1962).

²³ Lina: «*Cari mama e papà e cognadi, qua xe Lina. Semo stadi sai contenti de sentir le vostre voci, cussi spero che sarè anche voi contenti. Sta sera parleremo un poco de più e le picie sonerà la fisarmonica*» (Nastro 1, 1962). Irene: «*Quando io ho sentito la tua voce [dello zio Silve, detto anche Bibe, N.d.A.] ero contenta perché non la ho sentita per sette anni da quando siamo in Australia*» (Nastro 1, 1962). Berto: «*Silve se ga inteso tropo poco. Volesi sentirlo un poco de più ... E volessimo anche sentir Genio e la cognada, Lia, no, che venissi anche lori scoltar, che vegni anche lori far una parladina,*

elemento costitutivo di questa comunicazione ancor prima degli stessi contenuti. Stando alla dichiarazione fatta da Berto al padre nel primo nastro: «*Go piazer che [la mamma n.d.a.] ga inteso el nastro e ga fato un grande efeto, come me ga fato a mi e ve go fato quella sorpresa. E cussì xe più facilità anche per noi de scoltarse almeno. Se sentimo la voxe, almeno se consolemo con questo*». Erano frequenti le richieste che dall'altra parte si registrasse il più possibile e che la registrazione fosse ascoltata dal maggior numero di persone²⁴. Anche dall'Australia arrivava l'incoraggiamento a farsi sentire tutti e a parlare il più a lungo possibile. Alcuni di loro rimasero per lungo tempo inibiti dal magnetofono, anche comprensibilmente, poiché non è così semplice parlare a persone che non ti ascoltano direttamente e soprattutto quando pensando ai destinatari «per l'emozione le parole ti si soffocano in gola»²⁵.

La collegialità dell'atto comunicativo e gli effetti della lingua parlata, in un primo momento catturano l'attenzione di chi ascolta. Come abbiamo visto, momenti musicali, canzoni ed esibizioni alla fisarmonica e alla chitarra di motivi triestini ed australiani contribuivano spesso a vivacizzare i contenuti. La musica australiana veniva registrata alle volte dalla radio, altre dai dischi. La dimensione sonora del mezzo comunicativo non si esauriva tuttavia con questo. I nastri riproducono anche rumori che suggeriscono cosa sta accadendo nella quotidianità. Si sentono ad esempio i suoni associati al pranzo e alla sua preparazione, al lavaggio e alla sparecchiatura delle stoviglie, ma

cussì sentimo anche noi» (Nastro 1, 1962). «*El vostro nastro lo go inteso za la seconda volta. Iero una domenica su [dall'amico Franco, N.d.A.], eco, proprio quando Lina ga fato sto qua. Son vegnu giusto casa, iera registrar e go scoltà»* (Nastro 2, novembre 1962). Lina: «*E cussì, desso che gavemo sto registrar finalmente se gavemo sodisfà. Veramente mi me go sodisfà, perché Berto no xe mai casa a sentir i nastri. Perché cossa vole, quei nastri che gave mandado gavemo sentì solo una volta, apena che xe vegniudi. Magari iera le nove de sera, corevimo zo de Elda per scoltar, e savè, uno xe geloso dela propria roba. E solo sentir una volta no xe niente, ah. Nianche no se capisi ben subito. E cussì, un giorno che iero mi casa, stiravo e li go messi su uno drio l'altro e cussì go scoltado tuti de novo. Sai bel sentirve, anche la picia qua xe contenta de sentir, nono, nona, la vol sempre che meto su adesso. Adesso semo proprio sodisfati [...] uno [nastro; N.d.A.] de mio fradel che me ga fato in Istria ... i fioi ... me ga fato una roba sentirli [...] Go meso su i nastri, go scoltado ... una volta sola no se xe sodisfadi, eco ... perché ogni volta che li meto me vien de pianzer, ah. Xe tuti mii de casa mia dove son nata ... La voxe dei fioi! Mi me vien de pianzer ogni volta e dopo go tuta la giornada rovinada»* (Nastro 4, 29-31 maggio 1963).

²⁴ Berto: «*Prosimo nastro che ve fazo sarà più grande. Gavré cossa scoltar»* (Nastro 2, novembre 1962).

²⁵ Questo valeva soprattutto per la mamma di Berto e per il fratello Silve. Le emozioni tuttavia vincevano anche un oratore esuberante come Berto. Lina: «*El ga comincià parlar tre volte [al microfono, n.d.a.], ma nol poteva»*. Berto: «*Lina la me calma e la me disi – E come te ga parlà? Allora me go ciapà la chitara e go incomincià a sonar. Xe passà la malinconia»*. Ancora più eloquente è la scena in cui l'amico e datore di lavoro Aldo si fece sentire per la prima volta alla madre. Tentarono a lungo di convincerlo a incidere un breve saluto, ma non volle, poiché «*no gaveva coraggio e diseva – mia mama la pianzeria»*. Una sera Lina attese appositamente Berto e Aldo con il magnetofono acceso, in modo da poter catturare qualche sua frase da far ascoltare alla madre a Trieste. Ma le parole non gli uscivano di bocca. Aldo: «*Cossa xe là impizado! Cossa xe là...*». Lina: «*Volevo finir 'sto nastro che lo mandemo via, se no xe grave»*. Berto e Lina parlano e incoraggiano anche Aldo a fare «*solo saluti a nome de tuta la famiglia»*. Ma Aldo si rifiuta. Berto: «*Orca miseria, come no te pol? Te vegnerà coraggio»*. Continua: «*Qua xe anche Aldo e sicome non ga coraggio de parlar ghe dago un bicer de vin, cussì el parla meo»*. Lina: «*Daghe marsala che xe là»*. Berto: «*Eco marsala, tanto che te saludi, no, e la prosima volta te parlerà e te spieghi, no, orco!»*. Lina: «*La vardi che nastro camina la sa, do parole, solo saluti»*. Berto: «*No fa niente no, do lagrime xe vegnude anche a mi, miga solo a ti»*. Aldo: «*No posso, ah»*. Berto: «*Coraggio, coraggio, come no te pol! Dai bevi, bevi! Salute, viva! Anche a quei de Trieste salute. [...] Allora no te se decidi. Niente parole? Nianche dir qua xe Aldo, qua son mi. Due parole, almeno, dopo tanti ani. Xe una roba strana, te se senti qualcosa, ma no te ga forza, xe vero? Te vol parlar solo?»*. Aldo: «*Solo, sì, solo»* (Nastro 4, 29-31 maggio 1963).

anche la confusione proveniente dalla camera vicina, dove qualcuno svolge le faccende domestiche oppure dove giocano i bambini, i discorsi del vicinato, il canto degli uccelli in giardino, il frastuono del traffico stradale, le ambulanze che corrono in direzione dell'ospedale, l'acquazzone, i programmi radiofonici e televisivi sullo sfondo, i più svariati episodi, situazioni di vita familiare e simili. Talora tali suoni sono registrati anche di proposito, per soddisfare i desideri di entrambe le parti. In Australia chiedono ad esempio di poter ascoltare il sibillare della bora triestina, oppure il parlottio del vicinato dove gli emigrati avevano vissuto prima della partenza, e perfino il frastuono degli autobus e dell'intenso traffico triestino che con difficoltà si accinge a risalire la ripida via Commerciale in direzione di Opicina. A loro volta gli emigrati trasmettevano a Trieste i suoni del loro ambiente, incluso il ronzio della nuova automobile, della lavatrice e del tagliaerba. Voci umane e parole valsero così, da una parte, a stimolare la «memoria sonora» che aiutava a conservare e rinnovare le immagini dell'ambiente lasciato, mentre i suoni contribuivano a produrre una rappresentazione di quello nuovo. Tutto ciò aiutava a creare una sensazione di vicinanza, consentendo a due mondi così lontani di condividere intere sequenze di episodi sia sul breve che sul lungo periodo.

Rispetto allo scambio epistolare, la comunicazione magnetofonica si distingue per la sua dimensione temporale, in quanto particolarmente adatta a cogliere il corso degli avvenimenti e a rappresentare nel concreto i segmenti della vita che scorre, comprese le atmosfere dell'ambiente e l'umore di chi parla. Mediazione e partecipazione reciproca sono tanto più dirette quanto più rilassato e privo di programmazione diventa l'utilizzo del magnetofono, facilitando il coinvolgimento di chi ascolta in quanto sta accadendo.

Vediamo alcuni esempi: la narrazione ad un certo punto viene interrotta, perché qualcuno sta suonando alla porta: «*Scuseme – dice Lina senza interrompere la registrazione – xe vegnù el pan. Devo andarlo cior. De venerdì i porta sempre pan anche per sabato e domenica*». Lina prepara il pranzo e nel frattempo descrive che cosa sta cucinando. Si sente bollire l'acqua, il rumore delle stoviglie, il coperchio che sobbalza sotto la pressione del vapore, il rumore del coltello con cui Lina sta tagliando etc. All'improvviso le cade qualcosa per terra e, quando si piega per raccoglierlo, improvvisamente si lamenta perché le fa molto male la schiena. Benché non si tratti di una trasmissione in diretta, chi ascolta è portato a partecipare con trasporto non soltanto a quanto sta accadendo ma anche al dolore di Lina. Lo stesso accade quando Berto parla e a un certo punto, dal fondo, si sente piangere Silvia che ha appena perso una partita a Monopoli, oppure quando Silvia corre nel bel mezzo di una registrazione ad augurare la buona notte al padre, il quale le risponde: «*Brava, va dormir, va*» e continua a parlare al destinatario della lettera sonora; «*Son in leto. Son malà e me diol la gola*», dice Berto con voce rauca; «*Si, sto radicio xe veramente bon ... amaro ... come che devi esser, ah ... e che ben che cressi*», commentano tutti in gruppo riuniti durante una cena per il compleanno di Berto che viene interamente registrata affinché anche i parenti

triestini possano partecipare a questo momento di festa. Tra gli esempi più simpatici ed eloquenti, che ci permettono di cogliere l'immediatezza della comunicazione magnetofonica e la sua capacità almeno virtuale di superare la barriera della distanza è, senza dubbio, la seguente situazione: «*Son qua sentada drio la tavola che magno pan e late. Volé un poco anche voi?*».

Una mano esperta nella scrittura difficilmente avrebbe saputo trasmettere in modo altrettanto realistico la dimensione e la scansione temporale, per non parlare dello stiramento muscolare di Lina o della delusione della piccola Silvia, della voce raffreddata di Berto e dell'appetitosa consumazione durante la festa familiare. La parola scritta non avrebbe potuto ricreare in modo così efficace il tono della voce e l'emozione di chi parla, ad esempio quando esprime le preoccupazioni causate dei debiti contratti per la costruzione della casa, la felicità provata durante l'apertura di un pacco spedito da Trieste, oppure la delusione per non avervi trovato nulla per Berto che festeggiava il compleanno, ma anche i sogni e i desideri per il futuro o la rassegnazione di fronte al pensiero che forse non ci sarebbe stata mai più alcuna occasione per incontrare i parenti di Trieste, per non parlare della sensazione di lontananza e solitudine che accompagnavano certi momenti²⁶. Persino la stanchezza diventa più tangibile, quando sentiamo Berto rincasare alla sera dopo un'intera giornata di lavoro, con le sue prime affannate parole prima di essersi riposato un po' e di essersi lavato, oppure mentre registra il nastro durante la doccia che gli allevia la stanchezza, rilassando gradualmente il corso del racconto. Lo stesso vale per Lina quando dice: «*Te lavori oto ore, te alzi motori e dopo i vol che te fazi ancora straordinari. E ogi go messo la cera per tuta la casa e go lucidà. Son stanca che no posso più*». Sul lungo periodo è inoltre possibile cogliere lo sviluppo individuale delle persone, soprattutto dei bambini, che crescono, imparano a parlare, mutano la voce e si sviluppano, si formano un carattere e si scontrano con importanti fasi della loro esistenza. In conclusione, proprio grazie a questi nastri le esistenze personali e familiari possono essere colte sia attraverso i ritmi della quotidianità che nello svolgimento dei processi evolutivi di lungo termine.

I contenuti

La quantità di contenuti e di argomenti affrontati (ma anche sottaciuti) nell'ambito della corrispondenza scritta ed orale dei Covacio è così ampia da costituire materia per numerosi studi multidisciplinari. Altrettanto proficuo sarebbe stato poter visionare anche il materiale che fu recapitato ai Covacio ad Adelaide da Trieste, dall'Istria,

²⁶ La forza rappresentata dalla lingua parlata rispetto alla parola scritta è più evidente quando si deve descrivere la sfera emotiva: «*Xe sai bruto esser cussì lontan, specialmente quando se ga mal. I amici vien trovar ma purtropo qua tuti se lavora in fabrica dala matina ala sera. E de sera vegniva tuti a trovarme in ospedal. Ma xe cussì bruto esser lontan. Almeno saria più vizin*» (Nastro 10, 21 maggio 1965).

dall'America e da altre provenienze, in particolare lettere sonore, ma purtroppo non è stato possibile verificare se questo blocco di documenti sia andato perduto durante i trasferimenti della famiglia oppure se si sia almeno in parte conservato²⁷. Ciononostante, il materiale a nostra disposizione è sufficiente per poter ricostruire, in una prospettiva storica abbastanza dettagliata, la vicenda emigratoria dei Covacio e di seguirne le vicissitudini nel tempo e attraverso più generazioni. Lo straordinario numero di informazioni che ci si offrono gettano un fascio di luce su numerosi aspetti individuali e collettivi che altrimenti mai sarebbero stati registrati, oppure che si sarebbero fissati nella memoria ma in modo diverso, come ho avuto occasione di constatare dalle testimonianze di alcuni membri, raccolte durante una loro visita a Trieste. Il materiale coevo alle vicende riesce insomma a catturare il ciclo esistenziale del gruppo e dei suoi individui, i fattori che hanno contribuito in diversi modi a determinarlo e molti aspetti che lo hanno accompagnato.

Dai nastri magnetici, che come già accennato sono la fonte più ricca di informazioni esplicite e implicite, emergono con chiarezza il progetto di vita dei Covacio, le priorità, gli obiettivi e le strategie necessarie al suo raggiungimento. Molteplici sono i passi che si riferiscono al lavoro, al guadagno, oppure al fatto che i nostri emigrati in Australia si siano abituati a fare acquisti con il pagamento rateale, che quando possibile veniva evitato nel luogo di origine. Interessanti sono le informazioni che documentano l'organizzazione della vita familiare, la suddivisione dei ruoli e l'organizzazione delle dinamiche che ne regolano le varie fasi. Oltre a ciò, è possibile risalire ad aspetti riguardanti la concezione del mondo e della società, il sistema di valori, l'educazione dei figli, i comportamenti di fronte ai nuovi modelli di vita, il vivere ed il sentire la «nuova patria» australiana, il suo graduale assorbimento e la conservazione di molte «buone» abitudini portate con sé dal luogo di origine²⁸. Non da ultimo, è importante tutto quanto svela

²⁷ Nell'archivio di famiglia, conservato a Trieste, esiste solo un nastro con le principali comunicazioni del padre che Berto ha montato mettendo insieme spezzoni di lettere sonore dopo la morte del padre e, quindi, spedito per ricordo alla madre e ai fratelli. La morte del padre lasciò un grande vuoto sia nel ramo australiano della famiglia che in quello triestino, interrompendo per un po' di tempo le comunicazioni, eccetto qualche cartolina postale, con cui Silve si faceva vivo con le nipoti. Berto: «*Qua xe Berto che parla e ve mando tanti saluti. Dopo tanto tempo se femo vivi. Xe sai tempo za che no metemo nastro su. Eh, dopo la morte de defunto papà basta, la machina no lavora più. E cussi adesso se gavemo deciso de farve questo nastro più piccolo. Per farse veder che semo vivi. E notizie de voi più ciapemo. Come ve ga dito Lina Genio no scrivi, nianche no se fa sentir più. Silve manda le solite cartoline e no specifica niente*» (Nastro 10, 21 maggio 1965).

²⁸ Riguardo agli aspetti citati, sono particolarmente significative già alcune frasi particolari ritagliate da più ampi contesti. La casa e il consolidamento delle condizioni finanziarie richiesero, ad esempio, duri sacrifici a cui erano sottoposti anche i più giovani. Quando Irene fu presa in giro per aver cucinato una minestra ottima, ma senza condimento, si scusò subito dicendo: «*La go cusinada senza condimento cussi che no spenderemo soldi*». Quando nel 1967 Berto rimase per più mesi disoccupato a causa della crisi economica, assunse su di sé l'intera economia domestica mentre Lina andava a lavorare. Altrimenti, quando lavoravano entrambi, il ciclo della vita domestica si svolgeva nel seguente modo: «*De sabato andemo far la spesa, pagar i debiti e lavemo le straze de tuta la settimana. De domenica netemo e metemo in ordine la casa, stiremo e solo qualche volta andemo a messa*». Tutti erano quindi perfettamente idonei a lavorare. Lina: «*Desso semo tuti a casa. Adriana la stira, Irene la lava i piati*», oppure «*Berto lava i piati, Silvia li forbi e li meti via*». Dopo la nascita di Silvia, Lina rimase a casa solo per un periodo poiché «*qua no xe come casa, con una paga*

il porsi degli emigrati nei confronti del «vecchio mondo» ed il funzionamento del network sociale formatosi in quello nuovo, ma anche le mutevoli riflessioni e valutazioni della scelta emigratoria.

Un aspetto pregno di sollecitazioni su cui vale la pena soffermarsi è la questione dell'identità dei nostri protagonisti, rispetto alla quale va indagato quale percezione avessero delle loro radici e come conciliassero il senso di appartenenza alla vecchia realtà con la loro nuova condizione di immigrati. Lo shock culturale dovuto al contatto con un nuovo ambiente, l'acculturazione, l'integrazione e l'identificazione etnica sono, come è noto, temi di grande rilievo della problematica immigratoria. Rispetto a tali questioni il nostro caso presenta particolari specificità, innanzitutto perché i Covacio non si confrontarono con il problema della diversità etnoculturale in quanto emigrati in Australia, dal momento che tale problematica era già profondamente ancorata nelle loro coscienze e nel bagaglio di esperienze che si erano portati dietro dal vecchio mondo. In quanto «allogeni», avevano sperimentato sotto il fascismo la pressione dell'italianizzazione. Quale punto di contatto tra il mondo italiano e quello slavo, Trieste conosceva inoltre da tempo la contrapposizione tra la dominante componente italiana e quella slovena, nonché la tendenza della popolazione slovena all'assimilazione. La questione dell'identità culturale e nazionale, ma nella storia più recente anche quella dell'appartenenza statale, lacerarono quindi Trieste e non meno l'Istria, da dove proveniva Lina. L'ondata migratoria che negli anni Cinquanta portò in Australia parte della popolazione triestina non è estranea neanche a questa rosa di questioni. Il fenomeno migratorio trovò certamente la spinta nella crisi economica e nella psicosi collettiva della mancanza di prospettive che emersero con il venir meno della politica economica dell'amministrazione anglo-americana, dopo il ricongiungimento di Trieste allo Stato italiano. Sul fenomeno migratorio incise però anche la fine del Territorio libero di Trieste come ordinamento territoriale amministrativo, nel quale molti avevano visto una soluzione equa della questione giuliana, oltre che più favorevole per il futuro di Trieste. La popolazione slovena, in particolare, nutriva diffidenza verso lo Stato italiano, benché quest'ultimo avesse riacquisito una veste democratica²⁹. La

no se riva viver ben». Silvia fu data in custodia, cosa che Lina si rimproverò spesso, perché «*i fioi preferisi eser con la mama*». Infatti, per evitare questa situazione e per risparmiare un po' di denaro, non appena trovato un impiego come pulitrice, se la portò con sé al lavoro. Anche gli acquisti riflettono la situazione finanziaria del momento e un certo tipo di rapporto con il denaro. Lina: «*Gavamo comprà 'sto divano de seconda man, solo per el momento, ma dopo tanto tempo no lo gavemo ancora cambià*». All'acquisto di nuovi mobili invece: «*Finalmente gavemo comprà el soggiorno novo. Speremo che ne duri per tuta la vita*». Riguardo al loro modo di pensare, veniamo a sapere del rammarico di Lina per non aver partorito anche un discendente maschio, che ricevette la risposta consolatoria del padre di Berto: «*Per noi e per Berto no te devi preoccupare. Pensa solo che i maschi xe creadi per la mama, le femine invezze per el papà*». Molti aspetti interessanti sono veicolati anche dagli interventi dei bambini che, tra le altre cose, menzionano fatti e questioni sui quali i genitori di proposito o meno tacciono.

²⁹ Stando al numero degli alunni che tra il 1955 ed il 1960 lasciarono le scuole d'obbligo della provincia di Trieste a causa dell'emigrazione in Australia (565 casi), si calcola che circa un terzo degli emigrati era costituito da triestini di lingua slovena. Cfr. P. Stranj, *Poskus ocenitve števila Slovencev, ki so se izselili v Avstralijo*, Studio in forma dattiloscritta conservato presso lo SLORI – Istituto sloveno di ricerche, Trieste 1982. Pubblicato in versione abbreviata con il titolo

sfiducia, o almeno il disincanto e il disagio, furono fatti propri anche da una parte dei triestini di lingua italiana, diffondendosi soprattutto tra coloro che simpatizzavano con il movimento operaio o con l'opzione indipendentista. Alcuni studi che si sono confrontati con questa questione, trascurata per decenni, della storia di Trieste, hanno iniziato a porre in rilievo l'insufficienza delle spiegazioni unicamente economiche e psicologiche per le cause del fenomeno migratorio triestino, di fatto accompagnato, non dimentichiamolo, da un cambiamento di potere e da un passaggio statale della città che delinearono la fine di alcune esperienze storiche molto importanti per Trieste³⁰. Le stesse testimonianze dirette di chi allora è partito³¹, al di là del grado di rappresentatività e delle elaborazioni idealizzate, indicano con sufficiente chiarezza come il fenomeno, ed i fattori che vi concorsero, necessitino di una lettura molto più complessa e come le motivazioni debbano essere considerate anche alla luce dell'esperienza storica, dei risvolti e delle percezioni a sfondo ideologico e politico. Ma indicano forse come esse vadano ricercate soprattutto nel desiderio, dopo tante dure prove, di lasciarsi alle spalle una situazione, oltre che economicamente incerta, ancora carica di conflittualità e contrapposizioni, e di aspirare a una vita futura in un ambiente senza tante tensioni politiche, più favorevole ad una vita fatta di lavoro e serenità. Sono eloquenti le frasi che il nostro Berto Covacio scrisse dall'Australia:

Come scrive la mamma della moglie di Franco, che in Jugoslavia ce anche disoccupazione

Ladijska sirena je piskala nam vsem. Koliko Slovencev se je izselo v Avstralijo skupaj z ostalimi Tržičani med leti 1955 in 1959, «Primorski dnevnik», Trieste, 21 aprile 1991, p. 8.

³⁰ È di quest'avviso, oltre all'autore, soprattutto P. Purini, *L'emigrazione da Trieste nel dopoguerra*, «Annales», Anali za istrske in mediteranske študije, 1997, 10, pp. 251-262. Si veda inoltre A. Kalc, *Poti in usode: selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Koper-Trst 2002; Id., *Selitvena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi*, «Annales», Anali za istrske in mediteranske študije, 1997, 10, pp. 193-214. Per un confronto si rimanda a: C. Tonel, *Il lungo distacco dal PCI (1945-1957): la liberazione, la contesa territoriale, il Cominform, il ritorno dell'Italia a Trieste*, In: *Comunisti a Trieste. Un'identità difficile*, Roma 1987, pp. 111-194; F. Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia 1954-1961*, Udine 1999; P. Nodari, *La comunità giuliana di alcune città australiane: Sydney, Adelaide, Melbourne*, «Quaderni dell'Istituto di Geografia della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste», 1991, 16, Trieste; C. Donato, P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo. Note introduttive*, «Quaderni del Centro studi economico-politici E. Vanoni», Nuova serie, 1995, 3-4, Trieste.

³¹ Qualche esempio da una ricerca svolta sul campo dall'autore nel 1992: «*Penso che sai gente che xe partida nei ani che semo partidi noi, nel '55, xe causa che xe vegnu l'Italia a Trieste. Questo no se pol negar. E nel mio caso in particolare [...] Mio papà iera falegname, gaveva la sua piccola azienda. Però dopo che xe vegniu l'Italia lui ga ciapà paura, perché el saveva che se andava solo indrio e no avanti [...] Sora de noi gavevimo una famiglia che iera za vegnuda in Australia un due ani prima e la scriveva ben sta signora, anche lori slovinci. [...] La gente iera sfiduciada, gaveva paura del futuro. E no iera la moda, perché mio papà gaveva 41 ani 'co semo partidi e movere e cambiar vita a quella età vol dir che veramente uno no gaveva fiducia nel posto dove el stava [...] Qua in Australia el faveva avanti el falegname, ma nol ga verto mai una sua azienda. No iera de quei che voleva far soldi. Ghe interessava solo guadagnar ben e viver in pase. E cussi xe sta*». (Testimonianza di M.C., Melbourne, Narodna in študijska knjižnica – Odsek za zgodovino, Trieste). «*Albino vedeva che sarà tuto nero, perché co xe tornada ... el governo italian lui nol voleva saverghene più de star là [...] Albino gaveva lavori in tipografia ma purtropo ogni settimana i diseva che i licenzierà. Allora quando che i ga verto l'Australia, allora lui el disi – ma, mi fazo le carte, via de qua voio andar, no so se fazo ben o se fazo mal, ma mi soto el governo italian no stago più – e cussi semo vegniudi qua*» (Testimonianza di M. C., Melbourne, Narodna in študijska knjižnica – Odsek za zgodovino, Trieste).

e che non deve dispiacerli di essere in Australia [...] Come si vede, l'Italia ha portato tutto quello che desiderava il popolo, bandiere e patria, ma pane e occupazione...? Qui invece si trova lavoro ancora e quando lavori non manca pane, e non si pensa a bandiere e patrie immortali³². E un anno dopo di nuovo: La vita è pacifica, non politiche né bandiere di nessun colore e questo che conta di poter realmente dire pace³³.

Non va dimenticato che sono, queste, le parole di un uomo che aveva sperimentato su di sé il processo di snazionalizzazione fascista, che nel maggio del 1945 era giunto a Trieste nelle file dei partigiani di Tito e che dovette come molti altri sloveni rassegnarsi al fatto che la città non sarebbe stata assegnata alla Jugoslavia dove, tra l'altro, nel dopoguerra Berto aveva vissuto quattro anni, servendo nell'esercito federale.

Nel leggere e ascoltare i ricchi ed emotivamente intensi documenti di una comunicazione lunga quasi mezzo secolo, non si può rimanere indifferenti, a questo punto, neanche al fatto che Berto Covacio si rivolgesse ai propri familiari a Trieste esclusivamente in italiano e che pure alle loro figlie i Covacio avessero trasmesso il dialetto triestino (e nemmeno una parola di sloveno o, per quanto riguarda Lina, di croato), benché il padre di Berto, da Trieste, avesse ammonito il figlio (da quanto ci è noto, anche lui solo in lingua italiana) di non rinnegare mai la madrelingua slovena. Nelle registrazioni Berto usa lo sloveno soltanto un paio di volte, quando si rivolge ai due piccoli nipoti, figli del fratello che vive nel Carso triestino, e che all'epoca non conoscevano ancora l'italiano. Sappiamo invece che scrisse e preparò in sloveno (che, come ho potuto constatare, ancora oggi, dopo tanti anni, padroneggia molto bene) anche alcuni nastri magnetofonici per la zia e i parenti in Slovenia. Lina, da parte sua, comunicava con la propria madre, i parenti in America e in Istria sia quando scriveva che nelle lettere sonore in croato. I Covacio si rivolgevano ai rispettivi destinatari nella lingua con cui erano sempre stati soliti comunicare, mentre nel nucleo familiare di Berto e Lina fu assunto come lingua franca l'italiano nella forma del dialetto triestino, ovvero istriano, diventato il codice di comunicazione anche nella famiglia d'origine di Berto, come del resto succedeva in altre famiglie slovene. Questo si ricollega alla situazione così tipica della realtà triestina, dove nelle famiglie a matrimonio misto di solito tende(va) a prevalere la lingua del partner che parla(va) solamente l'italiano, a volte sotto la spinta di pressioni ma talvolta anche per un desiderio spontaneo di assimilazione, oppure per un senso pratico di adattamento all'ambiente italiano dominante e monolingue. Non è raro, soprattutto per il periodo in questione e le epoche precedenti, riscontrare un atteggiamento tendente all'italianizzazione anche in famiglie in cui entrambi i coniugi erano sloveni e nelle quali non si è posta la questione di un solo codice comunicativo. Va però anche notato come, nei processi di integrazione che

³² Berto Covacio ai famigliari a Trieste, 16 giugno 1956.

³³ Berto Covacio ai famigliari a Trieste, 21 luglio 1957.

trovano riscontro nell'assunzione della lingua dominante, il codice linguistico possa essere spesso un elemento di superficie e non qualificante e come, in situazioni etnicamente miste quale quella triestina, esso non esprima necessariamente un sentimento di appartenenza nazionale forte.

Nel caso dell'emigrazione triestina in Australia, alcuni autori hanno posto in evidenza con grande incisività la specificità dell'origine e della cultura urbana nelle comunità immigrate triestine, aspetti che, assieme ai profili professionali qualificati e le esperienze maturate sotto il Governo Militare Alleato angloamericano del Territorio libero di Trieste, le aiutarono ad inserirsi e ad adattarsi con successo negli ambienti urbani australiani. Si sono anche rimarcate le modalità con cui gli immigrati triestini si organizzarono facendo gruppo a sé, oppure costituendo assieme ad altri emigrati della Venezia Giulia e dell'Istria una comunità profondamente legata alla terra d'origine e a tipiche forme di vita sociale e culturale³⁴. Questi elementi sono parti essenziali della peculiare identità delle comunità emigrate triestine, identità però che è alquanto riduttivo interpretare unicamente in termini di coabitazione tra identità regionale, intesa come espressione di forti legami con la realtà e la tradizione cittadina di Trieste, e identità nazionale, quale manifestazione del sentimento di appartenenza nazionale italiana³⁵. Ci sembra opportuno, a questo proposito, evidenziare la composizione multi-etnica, ovvero quegli elementi di differenziazione che contraddistinguono queste comunità immigrate, entro le quali va incontestabilmente riconosciuta la prevalenza della componente italiana, ma senza dimenticare che esiste pure una parte slovena e, soprattutto, quel tessuto sociale e culturale che è il risultato di un intreccio di etnie e culture. Riguardo a questo, è particolarmente interessante che nell'ambito della comunità triestina in Australia si siano riprodotti anche dei processi culturali e sociali tipicamente triestini, come la tendenza all'assimilazione della componente slovena e l'identificazione della sua discendenza con le radici triestine italiane³⁶. Tenendo conto di questo, appare in tutta la sua evidenza che l'emigrazione triestina in Australia si sia confrontata con i processi di acculturazione, a cui furono sottoposte tutte le comunità immigrate in Australia, attraverso diverse, ovvero molteplici identità etniche e culturali, portate con sé assieme ad altre caratteristiche dai luoghi d'origine. Pertanto, non si può che essere d'accordo con Gianfranco Cresciani quando sostiene che la comprensione della storia e delle peculiarità di questa emigrazione – ma anche dell'emigrazione dalla Venezia Giulia più in generale – è possibile soltanto «attraverso due o più lingue

³⁴ A. Nelli, *L'esperienza migratoria triestina – L'identità culturale e i suoi cambiamenti*, «Con-Vivio», Journal of Ideas in Italian Studies, St. Lucia, Queensland, Australia, 1996, 2, 2, pp. 174-182; Id., *L'esperienza migratoria triestina. L'identità culturale e i suoi cambiamenti*, in: G. Cresciani (a cura di), *Giuliano dalmati in Australia. Contributi e testimonianze per una storia*, Trieste 1999, pp. 85-96.

³⁵ C. Donato, P. Nodari, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, cit., 3-4; P. Nodari, *La comunità giuliana di alcune città australiane*, cit.; A. Nelli, *L'esperienza migratoria triestina*, cit., pp. 174-182.

³⁶ A. Kalc, *Selivnena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi*, «Annales», Analiza istrske in mediteranske študije, 10, 1997, p. 208.

e attraverso due o più culture»³⁷. Il caso dei Covacio è in questo senso emblematico e allo stesso tempo simile a molti altri. L'approfondimento delle questioni inerenti alle identità complesse, ai processi di assimilazione etnica ed al sentimento di appartenenza nazionale, con le quali la stessa Trieste non riesce ancora a confrontarsi senza inibizioni e condizionamenti, ci sembra costituisca un momento chiave anche ai fini della comprensione dell'emigrazione triestina. Sia per conoscere meglio l'esperienza di questa realtà, sia per promuovere la comunità triestina a caso particolarmente interessante nell'ambito della storia dell'immigrazione e del multiculturalismo in Australia.

³⁷ G. Cresciani, *Storia e caratteristiche dell'emigrazione giuliana, istriana e dalmata in Australia*, «Qualestoria», 1996, 25, 2, pp. 35-65 e in particolare p. 58.

In libreria

1945-2005

60° Anniversario della Liberazione

Presidenza del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione – Udine

Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione
e dell'età contemporanea – Pordenone

Centro Isontino di Ricerca e documentazione Storica e Sociale

«L. Gasperini» – Gradisca

***ATLANTE STORICO DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE ITALIANA
NEL FRIULI VENEZIA GIULIA***

UNA RESISTENZA DI CONFINE

1943 -1945

Prefazione di Alessandro Tesini,

Presidente del Consiglio Regionale del Friuli Venezia Giulia

Curatori: Alberto Buvoli, Franco Cecotti, Luciano Patat

Redazione di Alberto Nuvoli, Danilo Ongaro

Contributi di Pietro Angelillo, Silva Bon, Alberto Buvoli, Franco Cecotti,
Stefano Di Giusto, Flavio Fabbroni, Dario Mattiussi, Luciano Patat, Marina Rossi,
Teodoro Sala

L'attraversamento del confine nei ricordi delle donne istriane*

di Vida Rožac Darovec

Introduzione

Il presente contributo prenderà in esame il fenomeno del contrabbando in Istria prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Si tratta di una pratica dalla lunga e consolidata tradizione che fu esercitata nel corso della storia da larghe fasce di popolazioni di frontiera per far fronte alle ardue condizioni di vita, imputabili a svariati fattori come ad esempio la scarsità di aree coltivabili, la politica fiscale restrittiva delle autorità del momento ma anche semplicemente la povertà e, non da ultimo, il cambiamento degli assetti statali ed amministrativi. Sin dal Medioevo la popolazione istriana seppe sfruttare con successo la sua condizione di popolo di frontiera, trasformando in una risorsa la presenza dei confini, a partire da quello medievale che divideva la Repubblica di Venezia e l'Impero asburgico fino a quello più recente tracciato tra la Jugoslavia e l'Italia.

Benché la documentazione depositata negli archivi parli per lo più del contrabbando praticato dagli uomini, con l'aiuto delle fonti orali è stato possibile accertare che anche le donne non furono affatto estranee a tale pratica. Il contrabbando femminile ha lasciato dietro a sé poche tracce documentabili, prestandosi più spesso a narrazioni di tipo letterario che a serie indagini storiografiche. La vita delle donne istriane e delle loro strategie di sopravvivenza, tra le quali figurano anche la vendita illegale e il contrabbando prima della Seconda guerra mondiale, hanno trovato ad esempio ampio spazio nel romanzo *Šavrinke* (Le Savrine) di Marijan Tomšič. Questo lavoro, a cui va indubbiamente riconosciuto il grande merito di aver fatto conoscere ad un ampio pubblico di lettori l'attività, il coraggio, la forza e l'ingegno delle donne istriane, ha fatto sì che anche antropologi, etnologi, storici e linguisti iniziassero a guardare con un certo interesse al loro ruolo e alla loro condizione¹.

Questo contributo si concentrerà in particolare sul fenomeno del contrabbando femminile in Istria nel periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra e, avvalendosi dei risultati finora raggiunti dalle ricerche condotte sul

* Nota del traduttore: nella loro forma originale, le interviste di cui si avvale questa ricerca sono registrate in dialetto istriano. Abbiamo scelto di tradurle in una forma italiana molto semplice ed essenziale e di mantenere i termini originali nel caso in cui fossero in uso anche nel dialetto triestino.

¹ M. Orehovec, *Delo Istrank v Trstu*, in «Etnolog», a. 7, n. 58, 1997, Ljubljana, pp. 115-129; Š. Ledinek, N. Rogelja, *Potepanja po poteh Šavrinke Marije*, Slovensko etnološko društvo Ljubljana 2000; B. Brumen, *Sv. Peter in njegovi časi. Socialni spomini, časi in identitete v istrski vasi Sv. Peter*, Založba *Cf, Ljubljana 2000.

tema, cercherà nel contempo di collocarne lo svolgimento in una cornice storica. Nei periodi in cui la crisi economica afflisse pesantemente il territorio istriano, l'idoneità femminile al lavoro fu spesso una forma di sostentamento decisivo per quelle famiglie che non riuscivano a sopravvivere affidandosi unicamente al tradizionale lavoro della terra. La portata impressionante assunta dal fenomeno del contrabbando fu determinante nel far sì che esso, a livello sociale, non venisse percepito come un'attività illegale – quale di fatto era – bensì, visto l'ingente stato di bisogno, come una pratica socialmente accettabile.

La ricerca è stata realizzata presso Rakitovec, borgo situato nella parte interna dell'Istria slovena sul confine etnico, oggi anche politico, sloveno-croato. Distante una trentina di chilometri da Capodistria e Trieste, il villaggio è cinto a nord dall'impervio ciglione carsico con gli 800 metri del Lipnik e del Kavčič e a sud dal Breg, alto quasi 600 metri. Da occidente, lungo il ciglione pianeggiante del Carso, si inerpicava fino al paese una stretta e tortuosa strada asfaltata, in pessimo stato, che mette in comunicazione gli abitanti con i paesi vicini di Zazid (Sasseto), Podpeč (Popecchio), con la parrocchia di Loka (Lonche) e con la città di Capodistria, centro comunale già nel Medioevo. A nord e ad est si apre la via per la Cicceria, a sud una strada porta a Movraž (Valmorasa) e un'altra a Buzet (Pinguente), cioè a quello che fino alla fine della seconda guerra mondiale era stato anche il suo centro amministrativo. Un tempo, il collegamento più importante con il resto del mondo era costituito dalla linea ferroviaria Divaccia - Pola, che contribuì in modo rilevante a limitare durante la fase di modernizzazione lo spopolamento di Rakitovec, fenomeno che non risparmiò invece altri paesi nella vicina Cicceria.

Nell'arco di tempo considerato, il contrabbando e il commercio illegale furono praticati spesso, se non addirittura prevalentemente, da soggetti femminili. La ricerca in questione si interroga su quale fosse il ruolo di queste donne all'interno del nucleo familiare, operazione non certo agevole dal momento che esse non hanno lasciato dietro a sé tracce documentarie, proprio perché vissero gran parte della loro esistenza nella sfera privata, nella cornice della famiglia e della comunità. L'indagine si avvale di sette interviste che sono state raccolte tra le testimoni più anziane. I nastri magnetici, poi trascritti, sono conservati a Capodistria nella biblioteca del Centro di ricerche scientifiche dell'Università del Litorale.

Il contributo intende analizzare e mettere a confronto principalmente due esperienze di vita: quella di Emilija Miklavčič (nata nel 1926) e di Jolanda Žigante (nata nel 1922), con le quali è nostra intenzione illustrare l'esperienza soggettiva e la percezione della donna istriana verso la quotidianità, dimostrando come in realtà esse si allontanino per parecchi aspetti dalle rappresentazioni borghesi, e stereotipate, della condizione femminile nel passato. Nel contempo, si cercherà inoltre di accertare in che misura la rappresentazione della donna debole, vincolata alla casa e al focolare, risponda ad un modello generale o invece a singoli casi.

Per assicurare una maggior credibilità ai racconti abbiamo utilizzato diversi altri

approcci metodologici, come ad esempio la presenza della terza persona, la memoria collettiva e la reiterazione delle domande. Il tema del contrabbando viene inoltre trattato nel più ampio contesto delle vicende esistenziali delle intervistate, che tiene conto della loro condizione e status sociale, di fatto fondamentali per capire quali fattori le portarono ad attraversare il confine.

Il fatto che l'autrice sia nativa del paese in questione è stato un elemento positivo per la riuscita di questa ricerca, poiché le ha permesso di instaurare con le intervistate un'atmosfera confidenziale. Nei loro racconti le testimoni hanno toccato anche aspetti molto intimi della loro vita, come ad esempio la violenza in famiglia oppure i rapporti interfamiliari, il che ha contribuito a creare un forte legame intergenerazionale tra le intervistate e l'intervistatrice. Il fatto che degli studiosi si siano interessati alle loro storie di vita, ha influito molto positivamente sulla rappresentazione che queste donne avevano di se stesse e, nel caso delle testimoni più anziane, ha avuto addirittura un significato terapeutico.

Il contrabbando femminile in Istria prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Studio di un caso

Nel corso della storia che ha segnato le vicende dell'Europa, le frontiere, i boschi e le zone montuose hanno sempre favorito la diffusione del banditismo e del contrabbando. Si tratta di due strategie di sopravvivenza che si ripropongono ogni qualvolta un equilibrio sociale si frantuma, indifferentemente se a causa di guerre, epidemie, crisi economiche, politiche fiscali, migrazioni, contrasti tra città e campagna, diversità etniche, frammentazioni dei poteri feudali e conflitti tra poteri locali, oltre a tutta una serie di altri fattori². La storia istriana in epoca moderna è contrassegnata dalla liminalità; invece di separare, per creare un nuovo ordine, i confini statali hanno giocato un ruolo importante nel mettere in relazione, anche grazie alle strategie di sopravvivenza, le popolazioni che vivevano dall'una e dall'altra parte del confine³. Da questo punto di vista la frontiera ha offerto continuamente un terreno fertile per lo sviluppo del contrabbando, rappresentando in questo modo un'importante risorsa di sopravvivenza, tanto che nel caso dell'Istria possiamo parlare di un fenomeno di lungo periodo. Così, come ad esempio in Francia veniva contrabbandato il sale, in Inghilterra il tè, in Friuli il tabacco e nell'Isontino il bestiame, etc., la tipologia delle merci

² F. Bianco, *Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell'Istria del '700*, in «Acta Histriae» III, 1994, pp. 149-164, e in particolare pp. 152-153.

³ F. Bianco, *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800, Saggi di storia sociale*, Forum, Udine 2002, pp. 63-73; D. Darovec, *Ponižani, razzaljeni in izgnani. Tihotapstvo in razbojništvo v beneški Istri v novem veku*, in D. Mihelič (ur.), *Ad Fontes. Otokrepečev zbornik*, ZRC SAZU, Ljubljana 2005, pp. 357-365, in particolare pp. 360-365.

contrabbandate in Istria era quanto mai differenziata: sale, olio, vino, pesce salato, bestiame e qualsiasi altra merce vendibile al minuto⁴. Tuttavia deve venir imputata proprio a fattori di tipo istituzionale la responsabilità per questi traffici illeciti, dal momento che guerre e pesanti politiche fiscali o doganali contribuivano a diffondere precarietà ed illegalità, così peculiari per la società moderna. Pertanto, oltre a una rete commerciale gestita dallo Stato, se ne creò anche una privata e illegale che offriva merci a prezzi più bassi⁵. Come sottolinea Darko Dukovski, in Istria nella prima metà del XX secolo

si contrabbandavano tutti i viveri, carne, olio, vino, tabacco, caffè, sale, zucchero etc. Quasi tutti erano dediti all'attività dei traffici illeciti, non solo gruppi di briganti, ma anche singoli individui, gruppi di contadini, borghesi, famiglie e perfino paesi. Il contrabbando era così comune e frequente, oltre che così ben organizzato che, malgrado la sua diffusione, furono relativamente pochi quelli che venivano catturati dai carabinieri e dalla Guardia di Finanza.

Dukovski mette inoltre in evidenza che la rete del contrabbando era talmente bene organizzata che la Guardia di Finanza, malgrado la sua presenza sul territorio, non riuscì a reprimerla⁶. Proprio per questa ragione è lecito chiedersi se lo Stato non avesse invece in qualche modo chiuso gli occhi di fronte a una pratica tutto sommato considerata utile per mitigare i numerosi problemi sociali che a quell'epoca affliggevano l'Istria, come la disoccupazione, la frammentazione dei poderi e l'arretratezza. Sulla condizione istriana veniva a pesare, oltre alla generale crisi economica, anche un evidente ritardo nel processo di modernizzazione ed industrializzazione, contrariamente a Trieste, centro in veloce sviluppo, di cui essa rappresentava il retroterra. Il contrabbando in Istria nel corso dei secoli XIX e XX era quindi collegato alla fiorente città di Trieste che offriva delle possibilità aggiuntive di guadagno alla popolazione dell'entroterra. In città si poteva vendere, lavorare ed acquistare. Dopo la Prima guerra mondiale, non appena l'Istria fu annessa all'Italia, per poter esercitare – o almeno credendo di poterlo fare – un controllo sulla rete dei traffici commerciali tra le campagne e i centri cittadini, le nuove autorità introdussero dei permessi. Poiché le «licenze» andavano acquistate, il che risultava poco conveniente vista la portata dei traffici, molti optarono piuttosto per il «contrabbando». Il bene più trattato in quel periodo dalle donne istriane erano le uova, che le «trafficcanti» si procuravano in

⁴ D. Darovec, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike*, Knjižnica Annales, Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče RS, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper 2004, pp. 194-200; A. Panjek, (2002), *Soški razgovori I*, Bovec 2002, pp. 215-226.

⁵ M. Bertoša, *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću*, Istarska književna kolonija «Grozđ», Pula 1989, pp. 14-15.

⁶ D. Dukovski, *Svi svjetovi istarski*, C.A.S.H., Pula 1997, p. 139.

Cicceria e nei dintorni di Buzet⁷ per poi rivenderle a Trieste assieme a verdura e latte. Al tempo dell'Italia, per un breve periodo i traffici illeciti furono dirottati anche verso la destinazione di Fiume.

Rakitovec si è sempre trovato ai confini di vari domini ed amministrazioni, il che ha indubbiamente influenzato la formazione dell'identità dei suoi abitanti, riflettendosi oggi nella loro parlata, negli usi e nelle abitudini locali, nelle scelte di vita e nella prassi quotidiana. Per questo, fra i paesani è molto popolare il detto: «*Nismo Čiči ne Brkini smo jušto na konfini*» ovvero «Né cicci né birchini, siamo giusto ai confini». Un adagio che dimostra le connessioni presenti in quest'area e come nell'identità degli abitanti s'intreccino influenze slovene, croate e italiane o, meglio, per dirla alla maniera locale, savrine, carsoline, birchine, cicce e bisiacche. Confinarietà ed impervietà del territorio dettarono diverse strategie di vita che resero possibile l'esistenza in questa parte del mondo non proprio accogliente, a tal punto da far credere al visitatore occasionale di trovarsi in «un posto sperduto». Come rileva Mateja Sedmak nel suo studio *Živeti z mejo* (Convivere con il confine),

la vicinanza della Croazia ha influito nel corso della storia a dividere le due identità slovena e croata dei paesani, ad incrociarle e contemporaneamente a diversificarle. L'identità del paese dopo la Seconda guerra mondiale è diventata alla fine slovena, e così continua a riconoscersi anche dopo l'indipendenza della Slovenia, quando il villaggio si è trovato a due passi dalla frontiera sloveno-croata. Il legame con l'Italia e con Trieste, soprattutto per quanto attiene il sostentamento economico del paese, è una costante storica. Quando parliamo di Rakitovec non possiamo prescindere dal suo confine, o meglio dai suoi confini, e dal significato che questi hanno per la sua sopravvivenza e stessa identità. Proprio il fatto di essere rimasti in disparte, ha permesso agli abitanti di Rakitovec di sviluppare grazie ai confini pratiche di tenace sopravvivenza quotidiana, oltre a tutta una serie di attività che hanno reso possibile lo sviluppo e l'esistenza del villaggio⁸.

Entrambe le nostre informatrici sono state per tutto il corso della loro vivace esistenza soggetti attivi nel commercio (il)legale tra la Cicceria e Trieste. Abbiamo scelto di occuparci proprio di queste due donne poiché Jolanda ha iniziato a contrabbandare già al tempo dell'Italia ed è, in paese, l'unica persona ancora vivente che possa testimoniare sul contrabbando dell'epoca; nel caso di Emilija perché, stando al suo stesso racconto oltre che alle testimonianze dei paesani, era una delle più temerarie ed intrepide «contrabbandiere» ad essersi cimentata in questo tipo di attività a partire dai quindici anni e ad aver continuato fino a quando ne compì sessantacinque. Già

⁷ Š. Ledinek, N. Rogelja, *Potepanja po poteh Šavrinke Marije*, Slovensko etnološko društvo, Ljubljana 2000.

⁸ M. Sedmak, *Življenje z mejo*, in *Meje in konfini*, Založba Annales, Koper 2005, pp. 115-136, in particolare pp. 115-116.

giovanissima, accompagnava lo zio a vendere il formaggio nelle località vicine, continuando poi a farlo durante la Seconda guerra mondiale e soprattutto nel dopoguerra, quando Trieste rimase dall'altra parte del confine, condizione che aprì nuovamente la possibilità di guadagni (illeghi). Le storie di vita di queste due donne sono simili a quelle di molte altre in paese, anche perché il contrabbando era esercitato dalla comunità locale. Nelle loro interviste, le testimoni sottolineano spesso il significato della comunità e come questa reagisse alla loro occupazione. Il racconto di vita di Emilija prende avvio dal fallimento del suo primo matrimonio, quando fu spinta ai margini della società. Questa condizione tutt'altro che facile valse in modo determinante a infonderle una buona dose di tenacia e di coraggio che la aiutarono a superare anche i peggiori ostacoli.

La crescita demografica delle comunità rurali e le possibilità limitate che si offrivano alla produzione agricola, assieme alla vicinanza di centri cittadini sviluppati sia da un punto di vista demografico che economico, furono fattori decisivi nello spingere molte donne verso attività più redditizie e, nel caso di Trieste e di gli altri ambienti urbani nazionalmente misti come ad esempio Gorizia e Capodistria, nel far sì che esse attraversassero confini sociali e nazionali⁹. In un ambiente povero come Rakitovec le donne erano costrette a lavorare molto duramente, sia dentro che fuori le mura domestiche. Come loro stesse raccontano, badavano ai figli, ai membri più anziani della famiglia, ai loro consorti, non certo risparmiandosi nei lavori fisici; l'unico momento libero erano le domeniche e le feste, quando di solito si recavano in chiesa. A parte il podere, si occupavano anche del commercio agricolo che le portava nelle città più vicine, soprattutto a Trieste, che con il suo urbanesimo esercitava su di loro un'attrazione quasi magica. In molti casi, questa attività aveva il potere di conferire un sapore del tutto particolare alla loro vita, da cui scaturiva una sensazione di libertà, di maggior autostima, ma anche di importanza, visto il denaro guadagnato. Ad esempio, questa fu la risposta di Emila quando le fu chiesto cosa rappresentava per lei Trieste:

Quando andavo a Trieste mi dimenticavo di tutti i problemi, niente mi faceva male, magari quando il giorno prima non potevo stare nemmeno in piedi. Era un'abitudine, che ancora ora mi manca moltissimo. Da noi le donne già da tempo dovevano andare a Trieste. Quando non vanno più è male, non valgono più nulla.

Da queste testimonianze emerge che le venditrici svolgevano anche un importante ruolo di mediazione con il mondo esterno, portando in paese direttamente dalla città notizie e abitudini di vita, rifornendo inoltre i paesani di articoli cittadini:

Già quando mia nonna andava a Trieste, ma in genere quando qualche donna tornava

⁹ M. Verginella, *Ženska obrobja. Vpis žensk v zgodovino Slovencev*, Delta, Ljubljana 2006, pp. 104-120.

indietro da Trieste, le altre andavano da lei e lei raccontava come era così, e colà. Come stava la sua «signora», cosa le aveva detto, quanto le aveva dato di mancia, quanto costa questo, quello e cose simili. Gli uomini parlavano sempre della milizia e della campagna, noi invece di Trieste.

Il contrabbando al tempo dell'Italia

Dopo la Prima guerra mondiale il villaggio di Rakitovec fu annesso al Regno d'Italia e incorporato al centro amministrativo di Buzet. Jolanda Žigante era nata a Rakitovec proprio «sotto l'Italia», dal padre Mihael Rožac e dalla madre Antonija Miklavčič. La famiglia paterna, secondo quello che era lo standard dell'epoca nel villaggio, poteva considerarsi benestante, possedeva la trattoria locale e parecchia terra. I Rožac erano intraprendenti e vollero trasferirsi a Buzet dove, per poter proseguire la loro attività di ristoratori, acquistarono il locale *Narodni dom* contraendo un prestito ipotecario. Poiché non riuscirono a pagare entro i termini fissati per legge tutta la somma di denaro, si indebitarono e il podere che era sotto ipoteca sarebbe caduto sicuramente in bancarotta se la zia di Jolanda, Rosalia, nonché moglie di Anton – ovvero il fratello minore di Mihael – non avesse trovato del denaro (da sua madre) che le fu spedito dal figlio emigrato in America, salvando così una parte del podere dal fallimento. A causa di questa circostanza, il podere *Pr' Nemcon* fu ereditato soltanto da Anton e non da tutti i figli, come si usava allora in Istria. Fu per tale circostanza che la famiglia d'origine di Jolanda cadde in miseria e che il padre, quando lei era ancora molto piccola, partì nel 1923 per Cuba, con l'obiettivo di introdursi di nascosto negli USA, sperando di eludere i controlli statunitensi che limitavano i flussi immigratori. Purtroppo, durante il tentativo di fuga illegale da Cuba, Mihael fu arrestato dalle autorità cubane e rinchiuso. Il suo tentativo di salvare dalla povertà la famiglia terminò così ingloriosamente, aumentandone ulteriormente l'indebitamento. Con queste parole Jolanda ricorda il ritorno del padre a Rakitovec:

Quando mio padre tornò dall'America, io avevo undici anni. Mentre quando andò in America avevo sei mesi. Undici anni avevo quando tornò indietro. Quando ci scrisse che sarebbe arrivato andammo ad aspettarlo alla stazione. Lui non mi riconobbe e io non riconobbi lui. Un altro riconobbe la figlia. Eravamo compagne di scuola. E perché. Perché era in America, erano andati oltre il confine e li presero, per andare in America erano andati a Cuba. Da Cuba sono andati a Cleveland e lì l'hanno preso e rinchiuso. Non aveva soldi e così si è fatto sei anni di prigionia. Era ai lavori forzati. E con mia mamma abbiamo vissuto in povertà. Poi è venuto a casa, e da lì a poco è arrivata la guerra e l'hanno portato al lager di Dachau.

In quella parte dell'Istria, a causa della povertà, della mancanza di terreno coltiva-

bile e della parcellizzazione delle proprietà la sopravvivenza era assicurata anche dal lavoro stagionale nelle vicine città di Trieste e Capodistria. Si lavorava soprattutto nei poderi più grandi, gli uomini trovavano impiego anche nell'edilizia, nella ferrovia, nel porto di Trieste, mentre le donne erano impiegate stagionalmente sia nei grandi poderi che come cameriere nelle famiglie borghesi triestine. Questo era anche il caso di Jolanda:

Andavo alla giornata in Istria, giù a Movraž, andavo da un certo Sekolić che era nativo di Rakitovec, e lavoravo tutto il giorno, gli portavo legna e lui mi dava una misura di *formenton* [granturco, N.d.T.] che con la mamma macinavamo e lo usavamo per fare la polenta. E andavo alla giornata anche per i paesi ad aiutare quelli che avevano bisogno e che mi pagavano con della farina, del pane, e cose simili.

Un'importante risorsa era anche il mercato dei prodotti agricoli che andavano a soddisfare le necessità della popolazione cittadina. I cicci vendevano in città prodotti ovini (formaggio, lana, manufatti in lana), latte, uova, fieno, carne bovina, carbone. Le donne di Rakitovec già all'epoca dell'Impero asburgico smerciavano a Trieste soprattutto latte e uova.

Le nuove circostanze politiche, ovvero l'incorporamento della penisola istriana in Italia, offrirono subito agli uomini e alle donne istriani nuove possibilità di guadagno attraverso il mercato agricolo illegale. Si sfruttava la «zona libera» di Fiume, dove la vita anche dopo l'annessione all'Italia era molto più economica rispetto all'Istria. Si acquistavano soprattutto farina, zucchero, caffè, olio e petrolio ad Opatija (Abazzia), Ičići (Icici) e Lovran (Laurana). Jolanda ricorda di aver portato a casa già a 15 anni una tanica di 18 litri di petrolio, che poi rivendette nella vicina Gračišče (Gallignana). Una volta trasportata a Rakitovec, la merce contrabbandata veniva nascosta durante la notte in diversi nascondigli. Poteva capitare che questi luoghi talvolta venissero scoperti da altri paesani e che la merce fosse rubata: «La mia comare aveva nascosto del petrolio giù vicino ai Sicksi qualcuno l'aveva trovato e rubato. Noi nascondevamo meglio, noi nascondevamo a Gonjišče sotto i Macić. Da noi non hanno rubato».

Il traffico dei prodotti provenienti dalla cosiddetta «zona libera», diffuso in tutta l'Istria e i Brkini (Birchini), coinvolgeva molte famiglie di Rakitovec. Jolanda ricorda che la merce da lei portata al villaggio veniva trasportata nel vicino paese di Gračišče e spesso accadeva che una donna da lì la portasse nel Capodistriano, il che ci fa pensare che gli abitanti di Rakitovec erano solo l'anello di un'intera catena di contrabbando. I guadagni di Jolanda erano per lei e per sua madre l'unica fonte di reddito, visto che possedevano davvero poca terra: «Con questi soldi guadagnati io e mia mamma ci aiutavamo, pagavamo “la fondaria” [tasse, N.d.T.] e ci restava qualcosa. Vivevamo modestamente ed eravamo povere».

Per strada le contrabbandiere venivano spesso aiutate dalla gente, che offriva loro un posto dove dormire, qualcosa da mettere sotto i denti oppure del tè per riscaldarsi;

la loro attività quindi non era considerata illegale ma, in generale, socialmente accettata e strutturata. Gli abitanti di Rakitovec trovavano aiuto per lo più a Brest, Račjia vas e a Klenovščak. Jolanda andava sempre con lo stesso gruppo che essendo secondo lei, il più esperto, la faceva sempre sentire al sicuro: «Io andavo con la mia comare Triparca, con Betelja, con una di Brest e un'altra di Klenovščak. Con loro mi trovo meglio, sapevamo nasconderci quando arrivavano i finanzieri. Sarò andata su una sessantina di volte».

Nella «zona» avevano anche delle postazioni fisse. Jolanda e la sua comare dormivano sempre presso la stessa famiglia e in segno di ringraziamento portavano da Rakitovec patate e qualche salsiccia. Si spostavano a piedi poiché era più facile sottrarsi ai controlli, la strada era lunga e fino a Fiume impiegavano circa sei ore. Generalmente camminavano in gruppi e, soprattutto di notte, capitava di perdersi. Jolanda rammenta un episodio, quando un gruppo di paesani partito per la zona libera si era perso per strada, episodio destinato a restare impresso nella memoria dei paesani come un vicenda mitica. È interessante notare come, malgrado una profonda devozione verso la fede cattolica, gli abitanti di Rakitovec non escludevano dal loro mondo mentale la superstizione e le forze sovranaturali:

Una volta erano andati su in zona e si erano persi. Erano arrivati in una dolina e in nessun modo non riuscivano ad uscirne. Andavano qua e niente, andavano là e niente, su, giù...e niente da fare. Le pietre rotolavano giù e rompevano gli alberi e tutti avevano una gran paura. Erano trascorsi cinque giorni e ancora non erano riusciti, finalmente dopo cinque giorni tornarono tutti spaventati. Poi ci avevano raccontato di essere stati in una dolina incantata.

Non era raro che per strada venissero fermate dai finanzieri che le portavano in caserma, dove veniva sequestrata loro la merce e talvolta qualcuno veniva anche rinchiusa e punita. Anche Jolanda fu più volte sorpresa dalla Guardia di Finanza, ma grazie alla sua abilità inventiva riuscì a sottrarsi alla pena:

Ma, mi avranno sorpresa una ventina di volte. Una volta, prima della guerra, ho ricevuto un mandato di comparizione in tribunale, ma avevo usato un nome falso, Zlatič Milka ... tanto non avevo ancora un documento di riconoscimento perchè ero minorenne. Quando mi hanno presa io ho detto che sono Zlatič Milka. E un giorno arrivò in paese un finanziere da Buzet con un mandato per Zlatič Milka. Ma il sindaco aveva risposto che non c'era nessuna donna in paese con questo nome... E che fintanto che lì ci sarebbe stata l'Italia mi avrebbero potuta prendere e rinchiodere e che sarei marcita in prigione. Ma la mia comare una volta fu rinchiusa e dovette pagare una pesante multa.

Questo esempio sembra confermare pienamente le valutazioni fatte da Miroslav Bertoša sul contrabbando in Istria, ovvero che di solito la comunità di paese e gli stessi

paesani proteggevano i «banditi» membri della loro comunità e questo non solo per salvarli dalla pena, ma anche affinché non fossero emarginati dalla società e scambiati per criminali¹⁰. Nonostante l'attività illegale, Jolanda stessa pensava a se stessa come ad una donna per bene ed onesta, aspetto che fu confermato anche da altri compaesani. Stando al racconto di Jolanda, all'epoca gran parte degli abitanti di Rakitovec, sia uomini che donne, avevano a che fare con il contrabbando; per lo più erano quelli che non possedevano molta terra e, guadagnando qualcosa in più con la vendita illegale di prodotti, potevano vivere almeno decorosamente. Il contrabbando era connaturato nella tradizione del villaggio che si trasmetteva di generazione in generazione; pertanto era inevitabile che il codice etico del paese non giudicasse il contrabbando come una pratica immorale, così come non erano considerati disonesti quelli che in paese, ma anche altrove, lo esercitavano: «Mio papà era a Cuba e noi eravamo da sole con la mamma, la terra era poca, avevamo solo una mucca e una pecora e da pagare la "fondaria"; dovevamo fare in modo di trovare qualche soldo, ma sì... tanto non facevamo male a nessuno».

Da un punto di vista morale, per gli abitanti del villaggio piuttosto che il contrabbando in sé andava condannata la spiata alla polizia. A quanto sembra, durante la seconda guerra mondiale un certo Piero Moro pagò con la vita la sua «spiata», per aver denunciato alla Guardia di Finanza alcuni compaesani:

Ma sì era quel povero di Piero Moro, era andato a far la spia ai finanzieri di Buzet, e poi quando fu preso dai partigiani nel '44 è finito male. Lui e quella Roza che andava a Trieste a vendere qualsiasi cosa... portava anche le cose per i partigiani. Li hanno presi su, i partigiani della Cicceria e li hanno buttati in una grotta. Si erano vendicati, perché loro non lavoravano per i fascisti, anzi a quelli che avevano lavorato per i fascisti non avevano fatto niente... avevano cambiato bandiera e così si son salvati. A tutti era dispiaciuto per Roza, ma per Piero no, che aveva tradito la sua gente.

Già prima della guerra Jolanda si sposò con Anton Žigante - Kačun e, dal momento che il marito apparteneva ad una famiglia abbastanza benestante, per qualche tempo lasciò da parte i traffici illeciti. Avrebbe ripreso quest'attività dopo la Seconda guerra mondiale, quando Trieste fu divisa dal suo entroterra naturale e molte donne di Rakitovec approfittarono della differenza sui prezzi. Tuttavia il tempo che Jolanda gli avrebbe dedicato non fu molto, innanzitutto perché suo marito aveva un lavoro, ma anche perché doveva badare alla casa, lavorare nel podere e badare alle due figlie e ai membri più anziani della famiglia.

¹⁰ M. Bertoša, *Zlikovci i prognanici. Socijalno razbojništvo u Istri u XVII. i XVIII. stoljeću*, Istarska književna kolonija «Grozđ», Pula 1989, p. 214.

Il contrabbando durante la guerra

Anche durante la Seconda guerra mondiale la sopravvivenza delle famiglie di Rakitovec andò a gravare soprattutto sull'intraprendenza femminile. Fu questo, ad esempio, il caso di Emilija Miklavčič. La nostra testimone era nata in una famiglia allargata composta dai due nonni, i genitori e tre zii, di cui due sposati. Vivevano tutti quanti assieme in un podere conosciuto in paese come *Pr' Kršantov* (Dai Kršant). L'economia della famiglia era basata sul lavoro comune che veniva coordinato dai nonni, vigili custodi della cassa familiare:

Nono e nona avevano tutto in mano. Nostro nonno da piccolo era rimasto orfano, gli era morta la mamma e poi suo papà si era sposato con un'altra... non aveva niente. Ma era un tipo scaltro ed intraprendente così si mise a vendere manzi. Li comprava in Istria secchi e magri e poi li ingrassava e li portava a vendere a Sesana. Lì arrivavano i *furlani* che apprezzavano il nostro bestiame. Così guadagnò parecchi soldi e si comprò un podere e una casa che poi siamo diventati il più grande podere in tutto il villaggio. *Nona* era la migliore contrabbandiera del paese... andava su in Cicceria, comprava le uova e poi le portava a vendere a Trieste. Quella volta tutte le donne portavano a vendere uova a Trieste... le pupe giovani e forti portavano invece il latte. E poi da Trieste portavano ciò che serviva, vestiti, fili, tabacco per gli uomini ... e tutto ciò che veniva ordinato.

La famiglia allargata era anche un'unità economica dove il lavoro era distribuito tra i membri della famiglia a seconda delle inclinazioni e delle capacità individuali. Anche i bambini dovevano contribuire già molto presto portando al pascolo il bestiame, aiutando nei campi, oppure accompagnando i genitori a vendere prodotti:

Tutti nella nostra famiglia avevano un compito: zio Nane vendeva, zio Tonić zappava i campi, zio Dreja aveva buoi e carri, andava in Istria per comprare bestiame da rivendere, ma eseguiva anche trasporti per conto degli altri. Ad esempio, ai Nemci e ai Rijani che avevano l'osteria, portava vino, poi andava anche ad arare a quelli che non avevano buoi. Mio papà – che chiamavano Šuder – aveva il compito di badare alle pecore. Era un lavoro pesante per chi non l'ha mai provato. Mia mamma e mia zia si scambiavano, una volta una lavorava a casa e una nei campi, poi viceversa. Mia zia andava meglio per contrabbandare, prima della guerra portava a Trieste latte. Ma la miglior contrabbandiera in paese era nonna Škokolinka, dicevano che metteva sul fuoco la minestra di *fermenton* e nel frattempo andava in Cicceria e quando la minestra era pronta era già di ritorno... e poi portava a vendere uova a Trieste. Noi bambini dovevamo tutti lavorare con loro, dai sei, sette anni portavamo a pascolare il bestiame. In tutto noi eravamo otto bambini, cinque noi e tre di Nane. Ancora piccoli andavamo con zio Nane per l'Istria a vendere formaggio e tutto ciò che si poteva. E tutti erano comandati da *nono* e *nona*, loro avevano tutti i soldi, che poi venivano spartiti a seconda delle esigenze... ma molte volte si arrabbiavano con loro perché non gliene volevano dare tanti quanti ne avrebbero voluti.

Anche se erano considerati una famiglia ricca, vivevano molto modestamente, mangiando quasi sempre cavoli, rape, fagioli, patate e polenta. Un pezzetto di carne, formaggio e *strudel* erano concessi soltanto per le grandi occasioni. Il padre, gli zii e i nonni di Emilija molte volte litigavano, proprio perché il nonno non ammetteva «sprechi»:

Oh, se gli zii e mio papà parecchie volte si erano arrabbiati con i nonni, perché non volevano darli i soldi per bere o per le sigarette. Una volta Dreja si era arrabbiato, era andato dalla nonna e aveva tagliato il giogo ai buoi con l'accetta così che non potè andare in giro. Anche le donne si sono molte volte arrabbiate tra di loro o con la nonna.

Dopo la morte dei nonni, scomparsi a distanza ravvicinata l'uno dall'altra un po' prima della guerra, la grande famiglia Kršant si divise e i fratelli si spartirono podere e patrimonio. Nel frattempo il padre di Emilija era morto lasciando cinque orfani, al cui mantenimento inizialmente provvedettero gli zii ma, una volta disgregatasi la famiglia, andò tutto a pesare sulla madre di Emilija. Con l'arrivo della guerra, che andò a inasprire ulteriormente un'esistenza già difficile, Emilija fu costretta ad occuparsi dei fratelli e delle sorelle minori:

Mio papà è morto giovane, era in Istria e un giorno era andato a portare a pascolare le pecore, un giorno di inverno. Sulla strada fu sorpreso dalla pioggia, si bagnò, si raffreddò prendendosi una polmonite, e poi morì. A noi pensavano gli zii ma quando morirono *nono* e *nona* gli zii non vollero più vivere assieme e così ci dividemmo. Quando ci spartimmo per la nostra famiglia eravamo io e mio fratello. E non ci hanno dato neanche un centesimo. Tutti i soldi li ha presi zio Toni. Durante la guerra Toni fu ucciso dai tedeschi e i soldi sono andati chissà dove. Noi avemmo soltanto un quarto di terra.

Durante la guerra Emilija si recava spesso assieme alla sorella maggiore e ad alcuni altri compaesani in Friuli, dove compravano dai contadini viveri che poi portavano a rivendere a Trieste; da qui ritornavano nuovamente in Friuli per comprare con quanto avevano guadagnato dei viveri per loro, infine rincasavano:

Non avevamo più papà che è morto giovane e dovevamo arrangiarci come vedevamo e sapevamo. Ma io avevo 17 anni quando siamo andate in Friuli con mia sorella Maria e un altro paio di compaesane, tutto a piedi; dovevamo camminare per quei fiumi ... e poi navigare lungo il fiume con la zattera. Là in Friuli c'erano questi fiumi ... e quando non erano profondi camminavamo anche nell'acqua. Oh, come avevamo paura, ma non c'era cosa. Dovevamo se volevamo sopravvivere. Mia zia Vanca lasciava i suoi tre piccoli bambini a casa da soli e andava. Grazie al cielo non fummo prese dai tedeschi, che ci avrebbero immediatamente uccise sul posto. A casa portavamo farina, zucchero tabacco e qualche soldo, che ci permetteva in qualche modo di tirare avanti.

Il contrabbando all'epoca della Jugoslavia

Con l'assegnazione di Trieste allo Stato italiano, nel 1954, la popolazione istriana fu tagliata fuori da quello che era considerato il suo principale centro economico. Il nuovo confine, assieme al cambio di regime e al nuovo assetto statale, incisero profondamente sulla realtà dell'Istria, tanto che molti istriani ricordano il dopoguerra come il periodo più traumatico della loro esistenza. Non fu affatto facile, la gente si dovette adattare alle nuove circostanze politiche, oltretutto portatrici di cambiamenti piuttosto radicali che minavano i valori più tradizionali. Rimanevano i centri di Pola, Fiume e Lubiana, ma le persone non erano abituate, e poi erano distanti. Quando si recavano a Lubiana per degli acquisti si sentivano stranieri, visto che nemmeno i commercianti spesso capivano il loro dialetto istriano. Una delle nostre informatrici così ricorda la sua prima visita a Lubiana: «Siamo andate con la mamma a Lubiana e mamma aveva chiesto in negozio che le dessero una camicia con la *schersela* [tasca; N.d.T.]. Ma non riuscirono in alcun modo a capire cosa volesse».

Emilija descrive l'arrivo della liberazione prima come un sollievo, poiché poterono di nuovo parlare nella loro lingua, cantare le loro canzoni, in poche parole essere se stessi, dall'altro però lo ricorda con amarezza dicendo che: «Con la liberazione è arrivato il diavolo!».

Il paese si divise tra quelli che si appassionarono alle idee del comunismo e coloro che non riuscirono a rinunciare ad usi ed abitudini plurisecolari, come era ad esempio la fede, pur tuttavia non contestando – per paura – apertamente il sistema. Pertanto, gli anni del primo dopoguerra sono rimasti impressi nel ricordo di molti come un periodo di grandi dissidi, quando le diverse scelte ideologiche diedero adito a profonde lacerazioni tra singoli paesani, famiglie intere, e persino tra parenti. L'euforia del dopoguerra e la fiducia nel nuovo corso, sedussero soprattutto gli uomini, sia quelli che avevano militato nell'esercito partigiano, che quelli che avevano collaborato sul territorio come attivisti della NOB. In molti casi le mogli non seguirono la scelta dei mariti, principalmente perché si rifiutavano di rinunciare alla fede e alla terra, alimentando così numerosi attriti familiari. Uno degli informatori descrive la situazione in modo abbastanza pittoresco:

Questo era male. Prima c'era pace in paese, anche durante la guerra eravamo sempre uniti, soltanto dopo la guerra alcuni dei nostri, ma in altri paesi questi odi non esistevano, iniziarono a fare a modo loro, ad esempio che ci deve essere una differenziazione e poi era un peccato...

All'origine dei contrasti di solito figuravano la spartizione delle carte annonarie, ma anche le pressioni degli attivisti comunisti affinché i paesani non frequentassero la chiesa e i giovani aderissero alle azioni operaie giovanili oppure, cosa ancora peggiore, affinché le persone lavorassero nelle cooperative agricole.

Stando al giudizio di un testimone, anche il cambiamento radicale di circostanze che tagliarono il paese da tutti i principali centri dove ci si recava per qualche guadagno in più, lasciando di conseguenza la gente in una condizione di grande povertà, giocò un ruolo altrettanto determinante nel fomentare incomprensioni:

Fino al '47 da noi non c'era ancora la Jugoslavia. Avevamo ancora le jugolire. E quando ci annessero alla Jugoslavia non avevamo più né vino, né altri prodotti di casa, niente. Non avevi nemmeno di cosa vestire, nulla di nulla. Il confine fu la fine. Dal giorno alla notte. Quando ora parlano del confine questo non è niente. Quella volta sì che era terribile. Poiché non avevi nemmeno dove comprare i chiodi, non trovavi niente. E quella volta c'erano le carte annonarie, fino al '51, '52. E chi aveva la carta annonaria trovava qualcosa, mentre quelli che non ce l'avevano... Chi possedeva un podere, chi aveva qualcosa di più, nulla. Ad esempio poiché mio papà lavorava alla ferrovia non avevamo diritto alla carta annonaria. Credo, perché avevamo un piccolo podere, eravamo una delle dieci famiglie a cui non fu concessa. Chi aveva ottenuto la carta annonaria poi vendeva lo zucchero alla borsa nera.

Da alcuni frammenti documentari, oggi conservati presso il *Pokrajinski arhiv* di Capodistria, emerge che le donne istriane dirette in città si scontrarono non poche volte con gli organi di sicurezza jugoslavi ed italiani, anche se poi alla fine i loro divieti non valsero affatto a farle desistere dall'attraversare, prima, la linea di demarcazione tra zona A e zona B della Venezia Giulia e, in un secondo momento, il confine statale italo-jugoslavo. Nella primavera del 1947 alcune donne del Capodistriano, alle quali gli organi di polizia avevano negato il passaggio della frontiera, provvedimento che avrebbe impedito loro di vendere le uova a Trieste, minacciarono il suicidio¹¹.

Tuttavia malgrado la frontiera, o forse proprio grazie a questa, Trieste giocò nuovamente un ruolo importante come centro economico. Quando nel 1965 Rakitovec fu inserita nella fascia frontaliera, le donne istriane ripresero la via di Trieste per rivendere carne, grappa, sigarette, burro, uova.

Nel dopoguerra molte ragazze istriane trovarono lavoro anche nelle fabbriche di Kozina. Questo fenomeno rispondeva ai canoni proposti dalla predominante ideologia comunista che, come sottolinea Mateja Jeraj nella sua monografia *Ženske na prehodu v socializem*, aveva posto tra i suoi obiettivi l'eguaglianza dei diritti per le donne e «la creazione della «donna nuova» che sarebbe dovuta essere tutto ciò che di solito ci si può aspettare da lei – madre, moglie e casalinga premurosa, oltre a qualcosa di più – lavoratrice istruita ed attiva politicamente»¹². Malgrado la pressione ideologica e le

¹¹ M. Verginella, *La campagna istriana nel vortice della rivoluzione*, in A. Verrocchio (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Edizioni Comune di Trieste, Trieste 2005, pp. 110-119, in particolare p. 113.

¹² M. Jeraj, *Slovenke na prehodu v socializem*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 2005, pp. 93-94.

aspettative, tuttavia, la gente di paese non riuscì a modificare le proprie strutture mentali dal giorno alla notte. I meccanismi di controllo sociale attivati dalla comunità paesana continuarono di fatto a condizionare le loro scelte, dal momento che ci si aspettava che, dopo il matrimonio e la nascita dei figli, queste lasciassero il lavoro per occuparsi del marito, della figli, degli animali e del podere. Emilija ricorda che:

Dopo la liberazione tutte le pupe andavamo a lavorare in fabbrica, che avevano fatto a Kozina, ma quando ci sposavamo e partorivamo non potevamo badare ai bambini a casa. Quella volta non c'erano ancora asili. E quasi tutte avevamo lasciato il lavoro. Ma la donna deve stare con i figli. Anche mia figlia ha lasciato il lavoro quando è diventata mamma. E quando mia nipote andava a scuola a Capodistria, la maestra aveva detto che si vedeva che era cresciuta con la mamma che l'aveva così bene educata.

Poiché le paghe dei mariti bastavano a malapena per tirare avanti, molte donne si riscoprirono contrabbandiere, trovando questo lavoro più redditizio rispetto alla fabbrica. Una delle più attive fu di nuovo Emilija che nel frattempo si era sposata nel paese vicino di Zazid (Sasseto), ma poiché il marito sperperava gran parte della paga bevendo, dovette pensare da sola ai tre bambini, aiutandosi con i traffici. Lasciò il marito e tornò a Rakitovec.

Se per la maggior parte delle compaesane i traffici di prodotti oltreconfine era soltanto un guadagno aggiuntivo, per Emilija rappresentavano l'unica fonte di reddito. Inizialmente era stata assunta nella fabbrica di vetro di Hrpelje (Erpelle) ma quando la figlia più grande compì quindici anni chiese al capo di assumerla e, poiché non c'erano posti di lavoro liberi, le lasciò quello suo. La cosa non fu particolarmente dolorosa, visto che come lei stessa dice, preferiva contrabbandare:

Ma io piuttosto avevo lasciato il posto in fabbrica. Non faceva per me e poi con il contrabbando guadagnavo di più e stavo a casa. Quando mi sono divisa dal mio primo marito mi sono sposata con Zorko Kovač ma lui non mi aiutava con i bambini. Era vedovo e aveva i suoi figli e così ognuno si occupava per i propri. Ho educato da sola i miei figli.

A quel tempo, gli articoli di contrabbando più redditizi erano la carne e la grappa. Le donne di Rakitovec compravano la carne a Pazin (Pisino), Žminje e persino a Vižinada (Visinada). Di solito era una di loro ad occuparsi della carne che poi veniva fornita anche alle altre. Emilija ricorda di aver portato una volta in paese addirittura settanta chili di carne. Ogni chilo veniva poi rivenduto a Trieste a prezzo doppio. Benchè le normative prevedessero che ogni persona potesse portare oltre il confine un chilo di carne e un litro di grappa, le donne istriane riuscivano con diverse strategie a trasportarne anche dieci e più chili. Alcune erano aidate dai bambini e dai mariti, i quali portavano la merce oltre il confine a Kozina, dove veniva lasciata alla trattoria di Pesek (Pese) «da Fidelka», sulla quale potevano sempre contare.

Assieme alle uova, la carne veniva ad esempio nascosta nelle tasche e nelle borse, alcune se la caricavano addosso rivestendosela per tutto il corpo, riuscendo così a portarne su di sé anche fino a dieci chili. Poiché sull'autobus c'erano anche le donne dei Brkini che andavano a lavorare a Trieste, si poteva fare affidamento anche su di loro. Quando i carabinieri salivano a bordo per il controllo, facevano sparire in velocità la merce sotto il sedile, in alcuni casi con la complicità degli stessi conducenti che gliela nascondevano. Nel trasporto della carne oltre confine erano aiutate anche dai parenti:

Poiché le mie figlie lavoravano o studiavano a Kozina, prima venivano con noi oltre il blocco e poi andavano a scuola o al lavoro. Così potevamo portare oltre di più, e poi mi arrangiavo io a portare tutto assieme a Trieste ... e questo voleva dire fino a trenta chili di carne. Me la legavo anche intorno alla vita, poi indossavo un cappotto largo e andavo. Riuscivo a caricarmi fino a sette chili. Una volta un carabiniere mi chiese cosa dichiaravo, e visto che avevo delle sigarette, le nascosi in velocità sotto il sedile e gli dissi: «Prima che mi troviate qualcosa mi svestirò nuda da sola». E così mi ha lasciata. Non riuscii però a recuperare le sigarette che avevo messo sotto il sedile perché lui era ancora sul treno. Pomeriggio sono ritornata su quello stesso treno ma le sigarette non erano più lì dove le avevo messe.

Emilija ci racconta con compiacimento di essere stata la più coraggiosa ma anche la più fortunata, visto che non l'avevano mai presa. Era molto ingegnosa e istruiva anche altre donne inesperte: «Per lo più ho avuto fortuna. Ero fortunata e le portavo a Trieste istruendole su cosa e come. Alcune non ebbero fortuna. Una volta una è andata quattro volte oltre il blocco e ogni volta l'avevano rimandata indietro».

Talvolta i carabinieri italiani facevano delle retate dalle conseguenze disastrose, sequestrando più di una volta la carne e imponendo pene. Alcuni finanzieri erano più indulgenti e non perquisivano le borse, mentre altri andavano «unti». Le nostre «trafficienti» conoscevano bene i finanzieri al confine e adeguavano di conseguenza le loro strategie. Ricordano che il carabiniere più severo era uno che per il suo naso lungo veniva soprannominato «Becco». Nella mente di Emilija e di altre sue compaesane è rimasto impresso l'episodio della cattura di due colleghe:

Sì, una volta avevano preso Pia Nemceva e mia zia, morta, Vanca. Pia aveva detto che doveva andare al bagno ed è scappata fuori dalla finestra, su verso Padriciano e si è nascosta al cimitero, ma poi voleva andare avanti verso Trieste ed è andata a fare l'autostop. E non si fermarono proprio quegli stessi carabinieri che la cercavano... e così le sequestrarono tutta la carne.

Poteva accadere anche che venissero sorprese dalla polizia durante la vendita a Trieste, rischiando multe pesantissime: «Una volta io e un'altra eravamo in Piazza Oberdan e sono venuti da noi i civili e ci hanno portate in questura: ho pagato 40.000

lire di multa. Ma un'altra, Albina, aveva abbastanza roba e ha pagato 300.000 lire. Mi sono fatta prestare i soldi da una signora e mi hanno lasciata». È interessante notare che i finanzieri jugoslavi sul valico di frontiera non le fermavano, benché secondo il giudizio di Emilija fossero tutti a conoscenza dei loro traffici.

A Trieste gran parte della carne veniva venduta a privati, per lo più a clienti fisse; Emilija portò alla stessa famiglia diversa merce per quaranta anni. Si fidavano a tal punto di lei da prestarle perfino il denaro di cui suo figlio aveva bisogno per costruirsi la casa. Le più fortunate rifornivano anche le trattorie di grappa, che poi veniva smerciata «sotto banco» nei bar. Le venditrici spacciavano la grappa per un prodotto casalingo, quando invece non era proprio sempre così. A Rakitovec il distillato veniva acquistato da un'istriana, detta «la Rakjarca», che arrivava in paese più volte al mese e vendeva anche fino a 100 litri di grappa prodotta con le patate, quindi di pessima qualità. Emilija ci racconta come stavano le cose: «Ah, ma il rachi non era buono, lo facevano con le patate, ma i *taliani* erano così abituati che quando qualche volta li portavamo del vero rachi di vinaccia o di prugna dicevano che era falso».

Dopo aver venduto la merce, sulla via del ritorno si presentavano altre occasioni di guadagno, magari aiutando le donne dalmate a contrabbandare jeans ed altra merce da Trieste verso la Jugoslavia, in cambio di qualcosa. In più, da Trieste portavano a vendere in Cicceria detersivo, sapone, caffè, jeans etc. Infine, al Mercato coperto guadagnavano anche sul cambio della valuta da lire in dinari: «Là c'era sempre chi cambiava lire in dinari ... cambiavamo sempre in quei posti dove il cambio era migliore come da noi. Soltanto dovevamo stare attente di non venir prese dai nostri finanzieri che ci li avrebbero sequestrati tutti».

A quel tempo, quasi tutte le donne del paese «contrabbandavano», chi con più, chi con minor successo. Emilija ricorda che il treno del mattino era talmente pieno che bisognava stare in piedi. Si recavano a Trieste da una a tre volte alla settimana, a seconda del lavoro che avevano al podere, dei guadagni del marito ma anche degli impegni familiari. Per alcune questo era l'unica fonte di reddito. Quelle più intraprendenti potevano contare su una buona paga mensile, che le faceva desistere dal lavorare in fabbrica, benché da un punto di vista sociale quel lavoro fosse più accettabile e stimato. Emilija ci racconta con orgoglio dei suoi guadagni che le furono sufficienti a dare un'istruzione ai figli e ad aiutarli perfino quando diventarono indipendenti: «Oh, ho guadagnato tanti soldi, con cui ho assicurato un'istruzione ai miei figli, li ho sposati, ho pagato i loro matrimoni, alle figlie ho comprato il corredo e a tutti e tre ho aiutato a costruire la casa... Andando a contrabbandare a Trieste ho guadagnato di più come se fossi andata a lavorare in fabbrica».

Come avveniva nel passato, anche il contrabbando praticato nel dopoguerra non veniva giudicato dai paesani un'attività immorale. Durante l'intervista c'è stato un momento in cui Emilija sembrò essersi resa conto che stavano facendo qualcosa di illegale, quando ad esempio disse: «Ma non so se posso parlare di questo...», ma poi, accompagnandosi con un gesto della mano si rassicurò subito aggiungendo: «Ma sì, se

ormai non c'è più la Jugoslavia», e quindi continuò a raccontare allegramente la sua avventurosa storia. A quanto sembra, lungi dalla vergogna, Emilija era preoccupata piuttosto di venir perseguita dalle autorità.

L'universo maschile non tardò a manifestare il proprio disagio e diffidenza di fronte alla mobilità femminile, che di fatto sottraeva le donne ad un pieno controllo facendo dubitare della loro fedeltà. Emilija riferisce che alcuni le guardavano con disprezzo: «Dicevano che andavamo là a Trieste con i *taliani*», ma a fomentare giudizi di questo tipo era spesso a suo parere l'invidia di quelle donne che non potevano dedicarsi a quest'attività¹³. Emilija ad esempio ci dice con soddisfazione che suo marito, a differenza di alcuni altri, malgrado le chiacchiere non la ostacolò in nessun caso. Da parte sua, non trascurò però mai il proprio ruolo di moglie e madre, preoccupandosi sempre che a casa fosse tutto cucinato e pulito, e lo stesso valeva per le sue mansioni in campagna. Emilija ne andava fiera e non manca di ribadire che il contrabbando le offriva una vita decorosa e un'indipendenza economica: «Ero la migliore contrabbandiera, avevo i miei soldi ... non pochi e non ho chiesto nulla a nessuno. E non volevo andare a fare le pulizie come vanno oggi. Mi piaceva di più contrabbandare che lavorare per le case».

Nell'esaminare la condizione delle donne saurine, le due antropologhe slovene Špela Ledinek e Nataša Rogelja hanno messo in luce che le trafficanti illegali erano le partners più richieste, essendo quelle che potevano contribuire maggiormente al bilancio familiare¹⁴.

In conclusione, se le autorità jugoslave autorizzarono tacitamente i traffici illeciti chiudendo un occhio in modo da preservare l'equilibrio sociale, dal conto loro anche le autorità italiane fecero spesso finta di non vedere, dal momento che con il nuovo confine Trieste era stata tagliata fuori dal suo entroterra naturale e privata di quei prodotti che di solito riempivano le bancarelle cittadine. Questo fenomeno, entrato ormai a far parte della tradizione, ancora oggi si riflette nel lavoro nero che molte donne slovene prestano nelle famiglie triestine, senza che esso sia perseguito e sanzionato, forse perché alla fine tutti ne traggono beneficio.

Lo status sociale delle contrabbandiere

Il fatto che le donne fossero un anello portante dell'economia familiare e che il sostentamento venisse a pesare su entrambi i sessi ci spinge ad interrogarci ora su quali fossero il ruolo e la condizione delle donne di Rakitovec in seno alla famiglia dell'epoca. Completamente avulse dalla sfera pubblica, esse non erano nemmeno contemplate

¹³ M. Verginella, *Družina v Dolini pri Trstu, Zveza zgodovinskih društev Slovenije*, Ljubljana 1990, p. 11.

¹⁴ Š. Ledinek, N. Rogelja, *Potepanja po poteh Šavrinke Marije*, Slovensko etnološko društvo, Ljubljana 2000.

nei testamenti, eccetto nei casi in cui non esistevano eredi maschi. Pertanto non è superfluo chiedersi se il loro contributo economico in sostanza influiva sulla distribuzione delle forze in famiglia.

Nell'esaminare la condizione femminile nell'Istria croata, Darko Dukovski ha rilevato nel suo studio *Svi svjetovi Istarski* che il ruolo delle donne contadine del XX secolo va spiegato prima come forza lavoro e solo poi come strumento riproduttivo. Per questo motivo, ai fini del matrimonio non era importante che una donna fosse bella e delicata, bensì che fosse forte, sana ed operosa. Il ruolo di padrona di casa spettava alla donna più anziana, alla quale erano sottoposte le nuore e i bambini. Dukovski mette in luce che le donne istriane si trovavano in una posizione subalterna soltanto fuori dalle mura domestiche, mentre in famiglia erano spesso dei soggetti dominanti¹⁵. Anche Borut Brumen sembra essere di questo parere quando afferma, a margine di alcune ricerche sulla memoria sociale di Sv. Peter (San Pietro dell'Amata) che, a causa delle circostanze economiche al tempo dell'Italia, la supremazia maschile in paese era più ideale che reale, visto che nella maggioranza dei casi erano le donne a gestire l'economia domestica e a prendere decisioni strategiche, concludendo che a Sv. Peter la supremazia maschile era un fatto solo apparente¹⁶. Anche nel caso delle abitanti della Val Rosandra di cui ci parla Marta Verginella, l'emarginazione delle donne dalla sfera politica non implicava necessariamente che fossero subalterne nella sfera privata. La rappresentazione della donna debole, socialmente ed economicamente sottomessa al marito viene a cadere sia nel caso di Rakitovec che nella lettura fatta da Verginella dei testamenti della Val Rosandra, da cui emerge che una donna economicamente inoperosa era piuttosto un'eccezione che una regola. Il fatto che circa il 40% dei testamenti registrati nel periodo 1819-1904 fossero compilati da donne, non solo vedove ma anche nubili e sposate, indica che fino alla dissoluzione della società rurale tradizionale le donne furono dei soggetti economicamente attivi¹⁷. In una ricerca sull'occupazione femminile in Istria, Martina Orehovec ha infatti rilevato che la donna era quella che comunicava di più con il mondo esterno, commerciando con i prodotti agricoli, oppure facendo la domestica nelle famiglie cittadine. Di conseguenza, secondo la ricercatrice, a dispetto di tutti i cambiamenti e i processi socioeconomici che si sono susseguiti dall'inizio del XIX sec. fino ad oggi, non fu invece avvertito il bisogno di apportare cambiamenti drastici e trasformazioni nei rapporti familiari¹⁸.

Con questa problematica si è confrontato anche l'antropologo Bojan Baskar nello studio *Dvoumni Mediteran*, quando prende in considerazione lo status familiare delle donne saurine e riprende lo studio di Luisa Accati sulla condizione delle donne nel

¹⁵ D. Dukovski, *Svi svjetovi istarski*, C.A.S.H., Pula 1997, p. 115.

¹⁶ B. Brumen, *Sv. Peter in njegovi časi. Socialni spomini, časi in identitete v istrski vasi Sv. Peter*, Založba *Cf, Ljubljana 2000, p. 210.

¹⁷ M. Verginella, *Družina v Dolini pri Trstu, Zveza zgodovinskih društev Slovenije*, Ljubljana 1990.

¹⁸ M. Orehovec, *Delo Istrank v Trstu*, in «Etnolog», a. 7, n. 58, 1997, Ljubljana, pp. 115-129, in particolare p. 125.

Nord d'Italia: «Queste donne sono fortemente gravate da connotazioni simboliche e hanno un ruolo molto forte come soggetto collettivo mentre come individui e persone sono deboli»¹⁹. Alla luce delle interviste raccolte, anche nel caso delle abitanti di Rakitovec ci troviamo di fronte ad uno status familiare ambivalente. Da una parte, dovevano eseguire pesanti lavori fisici come gli uomini e si spostavano, dall'altra, per dare un contributo determinante al bilancio familiare, diventavano perfino così temerarie da travalicare spesso la soglia della legalità. In pratica, per la vita economica della famiglia il contributo della donna era uguale se non addirittura più importante di quello maschile. Ciononostante, nei casi in cui l'uomo di casa moriva prematuramente oppure partiva per l'estero, le famiglie venivano relegate ai margini della società. Era, questo, anche il caso delle nostre informatrici che spiegano la pesante situazione in cui versavano le loro rispettive famiglie proprio con l'assenza del padre. Malgrado gli indizi ci portino ad avvalorare il ruolo emancipatorio delle donne istriane, non possiamo tuttavia ignorare alcuni fatti che affermano il contrario. I lavori agricoli si dividevano spesso in mansioni femminili e maschili. Quelli effettuati dagli uomini erano più apprezzati; per un uomo era oltretutto degradante svolgere mansioni femminili (come ad esempio la mungitura). La donna doveva dar da mangiare prima ai membri maschili della famiglia, poi ai bambini e infine a se stessa. Anche nella sfera dell'intimità e in quella sessuale la donna doveva sottomettersi al desiderio maschile, per non parlare dell'infedeltà che veniva tollerata negli uomini ma non nelle donne. Così, quando Emilija e Jolanda descrivono i loro mariti come degli uomini dispotici che avevano l'ultima parola in famiglia, da una parte affermano di non essere d'accordo con tale atteggiamento, dall'altra dicono che è preferibile che marito e moglie siano «concordi». A parere di entrambe, gli uomini non hanno nulla a che fare con i fornelli e quando si veniva a sapere che in paese un marito aiutava sua moglie, magari impegnata con il lavoro fuori casa, dicevano che questa lo aveva scambiato per una ciabatta. Anche i casi di violenza familiare sono tollerati dalle nostre testimoni. Nel rammentare un episodio in cui un uomo del paese aveva bastonato la moglie, Jolanda espresse molto chiaramente il suo punto di vista: «Se l'è voluta, perché non stava zitta, suo marito aveva dato ragione alla madre e lei ha risposto e non avrebbe dovuto perché la madre è una sola e le mogli possono essere tante». Ma proprio questa donna indisciplinata (sua zia Rosalija) aveva salvato con la sua ricca dote il podere dal fallimento. Jolanda, comunque, era dell'opinione che le donne non dovessero lamentarsi.

Di solito le donne dovevano consegnare il denaro guadagnato al capofamiglia, ovvero all'uomo o alla donna più anziani, i quali lo amministravano assieme alle risorse comuni. Il denaro poteva essere amministrato sia da soggetti maschili che femminili, a

¹⁹ B. Baskar, *Dvoumni Mediteran. Študije o regionalnem prekrivanju v vzhodnojadranskem območju*, Knjižnica Annales, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno-raziskovalno središče Republike Slovenije, Koper 2002, p. 208.

seconda della distribuzione delle forze all'interno della famiglia, anche se le amministratrici del bilancio familiare erano quasi sempre le donne. A fronte di quanto è emerso, possiamo concludere che l'organizzazione familiare contadina premoderna a Rakitovec era tipicamente patriarcale, fortemente sostenuta dalla Chiesa, considerata dai suoi abitanti l'istituzione più importante. Tuttavia non c'è dubbio che essa lasciava un'ampia economica alle donne che sapevano far valere la propria parola anche in un contesto in apparenza contrario a qualsiasi tipo di autonomia femminile.

Conclusioni

Il contrabbando esercitato dalle donne istriane nell'arco di tempo compreso tra la Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra si presenta come una pratica piuttosto comune di sopravvivenza, in condizioni economicamente difficili. Se per un verso il commercio illegale in Istria era dettato soprattutto dalla miseria sociale, dall'altro fu fortemente incentivato dalla posizione di confinarità della regione istriana, complice la città di Trieste a cui la popolazione dell'entroterra era economicamente legata. Nel secondo dopoguerra, venuto meno il flusso commerciale con Trieste, la popolazione istriana sviluppò forme di traffici illegali, che coinvolsero in misura considerevole anche le donne. Indagando questo fenomeno con la metodologia propria della storia orale, dimostratasi assai efficace nel supplire alla carenza di documentazione scritta, è stato possibile capire meglio le cause, le forme e le strategie di un fenomeno che altrimenti sarebbe stato destinato all'oblio. Il reddito di questo lavoro femminile illecito non fu mai registrato nelle statistiche ufficiali, anche se poi di fatto diede un importante contributo al bilancio familiare, influenzando anche sulle relazioni familiari e sulla figura femminile all'interno della comunità contadina. Le nostre due testimoni, Emilia e Jolanda, erano donne indipendenti e coraggiose. Entrambe alla fine hanno espresso grande soddisfazione per la propria vita, malgrado il destino non fosse stato molto generoso con loro. Tuttavia, nel loro caso così come in altri, è illusorio parlare di una parità tra i sessi raggiunta in una società rimasta patriarcale nei valori e che, nonostante un quadro statale e politico radicalmente nuovo, anche dopo il 1945 rimase fedele agli insegnamenti della Chiesa. Le donne di Rakitovec erano escluse dalla sfera pubblica mentre possedevano un ruolo forte ed importante all'interno del nucleo familiare e quindi vivevano in una condizione assai ambigua. Anche in questo caso si è rivelato quanto mai utile seguire l'indicazione proposta da alcune studiose della storia orale femminile, che hanno suggerito di prestare attenzione durante le interviste non soltanto a ciò che le donne dicono ma anche a ciò che esse pensano. Nelle narrazioni femminili molte volte si riscontrano due prospettive quasi sempre differenti e conflittuali: la prima ha un senso sul piano concettuale e rispecchia i valori riflessi dalla posizione dominante maschile all'interno di una cultura; la seconda, invece, ci informa sulla realtà diretta delle esperienze personali delle donne. Per poter ascoltare

correttamente la prospettiva femminile dobbiamo imparare a captare ed armonizzare entrambi i canali, quello dominante e quello taciuto, cercando di capire quale rapporto li leghi²⁰.

²⁰ D. Anderson, C. Jack, *Learning to listen*, in R. Perks, A. Thomson, *The Oral History Reader*, Rutledge, London-New York 2005, pp. 155-171.

Donne e politica: l'Unione delle donne antifasciste italo-slave

di Nevenka Troha

La partecipazione femminile alla resistenza contro il nazifascismo rappresenta ancora oggi un capitolo marginale della storiografia slovena, tant'è che a sessant'anni di distanza dalla fine della guerra quest'ultima non ha ancora prodotto un'opera di impianto generale e di riferimento sulle donne antifasciste, sulla loro presenza e sul loro ruolo, non certo secondario nella costruzione di una realtà democratica¹.

Le antifasciste slovene sono entrate a far parte dell'immaginario collettivo delle ultime generazioni per lo più come figure idealizzate di «madri» partigiane oppure di eroine dotate di coraggio propriamente maschile². Tuttavia non si è prestata mai la dovuta attenzione alla natura più profonda che ha animato il coraggio di quante militarono nel movimento di liberazione sloveno in contesti di guerriglia e che si esplicò non meno nella straordinaria forza d'animo dimostrata durante la detenzione nelle carceri e nei campi di sterminio. La capacità di sapersela cavare in numerose circostanze, dando prova di calma e lucidità anche di fronte a situazioni ad alto rischio, valse indubbiamente a rendere queste donne più consapevoli della propria autonomia, ma anche della possibilità di riscattarsi dal ruolo tradizionale a cui l'ambito domestico le aveva relegate. Quando le pressioni snazionalizzatrici fasciste violarono i confini della sfera domestica, entrando direttamente nelle loro case ed imponendo ai loro figli di frequentare le scuole con lingua d'insegnamento italiana, molte reagirono a tale sopruso avvicinandosi all'attività politica³. Per molte donne reagire alla politica di esclusione e repressione esercitata dal fascismo nei confronti della popolazione slovena della Venezia Giulia significava, ad esempio, trasgredire i codici tradizionali legati alla famiglia patriarcale e a una società contadina scarsamente modernizzata, ma anche accelerare i tempi dell'emancipazione in quegli ambienti borghesi che, già prima

¹ Per una messa a punto della storia di genere in Slovenia e sulle ragioni di questo ritardo si veda il recente studio di M. Verginella, *Ženska obrobja. Vpis žensk v zgodovino Slovencev*, Delta, Ljubljana 2006. Sulla partecipazione attiva delle donne all'interno del movimento partigiano sloveno cfr. M. Jeraj, *Slovenke na prehodu v socializem*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 2005; V. Bernik Burja, *Vloga žensk v osvobodilnem gibanju na Slovenskem*, Magistrsko delo, Filozofska fakulteta, Oddelek za sociologijo, Ljubljana 2001.

² Sull'utilizzo diffuso nella storiografia di genere della categoria di *materno* e *maternage*, A. Bravo, *Simboli del materno*, in Id., *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 96-135; in particolare nel caso sloveno, M. Verginella, *Ženska obrobja*, cit., pp. 53 e ss.

³ Su questa problematica esiste un'ampia letteratura in lingua slovena. Una rassegna delle pubblicazioni più recenti in G. Bajc, *Historiografija 1985-2000 o Julijski krajini med obema vojnoma*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. 40, n. 1, 2000, pp. 331-336. Per una rassegna delle pubblicazioni meno recenti di autori jugoslavi si veda M. Kacin Wohinz, *Oris jugoslovanske historiografije 1945-1985 o Julijski krajini med vojnoma*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. 26, n. 1, 1986, pp. 45-64.

della guerra, avevano previsto sfere di autonomia per l'attività pubblica femminile. Inizialmente aderirono alla guerra di liberazione prestando svariate attività di sostegno all'esercito partigiano, poi, nel dopoguerra, orientarono il proprio contributo alla cosiddetta disputa per i confini, visto che la lotta di liberazione fu concepita dalla popolazione slovena che abitava la regione del Litorale adriatico ai fini di un affrancamento non solo dall'occupatore tedesco, ma anche dallo Stato italiano⁴.

Questo saggio intende prendere in esame alcune questioni relative alle modalità con cui la popolazione femminile della Venezia Giulia reagì di fronte agli avvenimenti del secondo dopoguerra e attraverso quali forme si esplicitò l'intervento attivo delle donne giuliane alla politica. Pur divise dalla lingua, dall'appartenenza nazionale e spesso dalla fede politica, molte donne di questa regione furono tuttavia unite da una comune aspirazione emancipatrice che permise loro di elaborare e di condividere una piattaforma di valori e di coordinare numerose attività. Questo processo trovò impulso e continuità nelle iniziative, nella capacità di mediazione e nella visibilità «transnazionale» che alcune rappresentanti delle organizzazioni femminili seppero da un lato mettere in opera e dall'altro vedersi riconosciute.

Anche nel Litorale (in sloveno *Primorska*), come in altre zone della Slovenia e nel resto della Jugoslavia, nel corso della guerra fu attivata l'Unione delle donne antifasciste slovene, particolarmente attiva nel promuovere l'approvvigionamento dei combattenti partigiani, nel dare il via ad un'intensa attività politico culturale nelle varie località, ma anche nel mobilitare le donne in seno allo stesso esercito partigiano. Fin dal 1943 nel territorio controllato da quest'ultimo, come pure nelle zone occupate, era stato infatti avviato il processo di costruzione del cosiddetto potere popolare attraverso un'estensione capillare della rete degli organismi politici del Fronte di Liberazione (*Osvobodilna Fronta*), del Partito Comunista Sloveno e delle organizzazioni giovanili e femminili che a essi facevano capo. Quando, nell'autunno del 1944, nella maggior parte del Litorale si svolsero le elezioni dei Comitati di liberazione nazionale, chiamate ad esprimersi, le donne giuliane poterono esercitare per la prima volta il diritto al voto⁵. Con tutte queste iniziative, le autorità partigiane cercavano di rafforzare nel popolo la convinzione dell'appartenenza del Litorale alla Slovenia, e con essa alla Jugoslavia, preparando nel contempo il terreno per l'affermazione di un nuovo ordine sociale.

Va da sé che la liberazione e l'occupazione dell'intera Venezia Giulia e di un settore

⁴ Anche per quanto riguarda la problematica della Venezia Giulia durante la Seconda guerra mondiale sono usciti numerosi contributi per lo più di autori sloveni ed italiani. Il periodo della capitolazione dell'Italia è stato studiato sul versante sloveno da Tone Ferenc e France Škerl. Il periodo dell'occupazione tedesca è stato invece affrontato da parte italiana, tra gli altri, da Enzo Collotti, Galliano Fogar, Mario Pacor, Teodoro Sala, Anna Maria Vinci, mentre da parte slovena, ad esempio, da Tone Ferenc, Boris Mlakar, Ivo Juvančič. Numerosi lavori pubblicati dalla storiografia europea si soffermano soprattutto sulla dimensione diplomatica della cosiddetta questione di Trieste. Tra gli storici sloveni che si sono occupati maggiormente degli accadimenti nella Venezia Giulia nel corso del secondo dopoguerra citiamo Nevenka Troha, Sandi Volk, Jure Gombač, Metka Gombač e Gorazd Bajc.

⁵ T. Ferenc, *Ljudska oblast na Slovenskem 1941-1945*, Vol. 3, Partizanska knjiga, Ljubljana 1991, pp. 191-343.

della provincia di Udine (Slavia Veneta e Val Canale) da parte delle unità dell'Armata jugoslava e delle formazioni partigiane, furono salutate dalla popolazione slovena del Litorale come un momento entusiasmante di cui anche molte donne si sentirono pienamente partecipi. Il comitato cittadino dell'Unione delle donne antifasciste slovene di Gorizia, ad esempio, descrisse l'episodio della liberazione usando toni trionfanti: «Alla fine ci siamo tutti riuniti presso Travnik (Piazza Grande a Gorizia, NdA), davanti alla Prefettura, dove per la prima volta abbiamo ascoltato i discorsi dei nostri poteri popolari. Quando la banda ha intonato *Hej Slovani*, la gente ha iniziato a cantare con le lacrime agli occhi questa nostra splendida canzone»⁶.

È indubbio che il sentimento dell'appartenenza nazionale, così come la partecipazione al movimento di liberazione, giocarono un ruolo decisivo nell'avvicinare le donne alla sfera della politica, ma a spingerle a guardare al potere popolare (il socialismo) come a quella forza in grado di garantire condizioni di vita migliori ci fu anche una coscienza di classe o se vogliamo, più in generale, un orientamento ideologico che toccò soprattutto le donne più politicizzate. Contadine, operaie ed intellettuali allo stesso modo credero di poter costruire condizioni di vita migliori per se stesse e per le loro famiglie. Molte erano profondamente credenti, aspetto che non impedì loro di collaborare anche con il movimento di liberazione «comunista». L'anticomunismo, che durante la guerra si era diffuso soprattutto nella regione centrale della Slovenia, rimase infatti quasi del tutto estraneo alla maggior parte degli abitanti del Litorale. Anche numerosi sacerdoti considerarono del tutto normale il fatto che molte ragazze, coinvolte nell'attività della Società delle consorelle di Maria, fossero al contempo sostenitrici del movimento partigiano e che di giorno decorassero chiese mentre di sera partecipassero come attiviste alle riunioni degli organi dell'*Osvobodilna fronta* oppure all'attività dei Comitati di liberazione nazionale.

Il legame che univa queste attiviste politiche ad alcuni rappresentanti del clero è ben illustrato in una relazione non firmata, stilata da una rappresentante dell'UDAIS di Aurisina - Nabrežina in occasione della ricorrenza dell'8 marzo 1946: «In occasione dell'8 marzo per celebrare l'unità combattiva delle donne democratiche di tutto il mondo abbiamo organizzato un grande *meeting*». Oltre al falò, la sera del 7 marzo, le attiviste avevano organizzato una manifestazione dedicata ai figli dei combattenti scomparsi.

In conclusione c'è stato un breve discorso rivolto alle madri e alle mogli dei caduti. Sono stati poi regalati loro dei fiori da porre sulle tombe dei congiunti. Il giorno dopo, l'8 marzo, ha avuto luogo una messa solenne per i nostri caduti, alla quale hanno preso parte tutte

⁶ *Prvo poročilo po osvoboditvi Mestnega odbora SPŽZ za Gorico*, 21.5.1945, in: Goriški muzej, fondo SIAŽZ, busta 67. Per un quadro più dettagliato sugli umori nel Litorale dopo la liberazione rimando a N. Troha, *Komu Trst: Slovenci in Italijani med dvema državama*, Modrijan, Ljubljana 1999 (d'ora in avanti *Komu Trst*), pp. 41-43.

madri e vedove. Dopo il servizio divino le nostre donne si sono dirette in processione verso il cimitero. A riti conclusi il signor parroco ha proferito un discorso nelle due lingue slovena ed italiana, per il quale gli siamo molto riconoscenti⁷.

Una parte del clero rimase tuttavia contraria alla partecipazione delle donne alla politica, così come in via più generale si oppose a qualsiasi tipo di collaborazione da parte dei fedeli ad «organizzazioni non religiose»⁸. Identificando il simbolo della stella rossa con il comunismo ateo, alcuni sacerdoti si opposero all'adesione delle donne all'attività dei poteri popolari, in primo luogo perché li identificavano con una forma di dittatura⁹.

La partecipazione attiva di numerose donne sia al movimento antifascista che alla resistenza guidata dal movimento partigiano sloveno, e di conseguenza all'attività delle organizzazioni filo-jugoslave, nel Goriziano e nel Triestino non riguardò solo attiviste di lingua e nazionalità slovene ma anche parecchie militanti italiane. Si trattava di operaie, solo raramente di intellettuali, mosse da un orientamento politico di sinistra. Come le loro colleghe slovene, anche le attiviste di nazionalità italiana appoggiarono l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, visto che il loro orientamento di classe prevalse su quello nazionale. Nell'ottica dell'internazionalismo socialista, sostenere l'annessione di questi territori a uno Stato che era diventato comunista (la Jugoslavia) venne infatti considerato dalla maggioranza del proletariato italiano di Trieste come il congiungimento a un paese strettamente legato all'Unione Sovietica. D'altra parte, la stessa teoria leninista recitava che negli stati comunisti la questione nazionale sarebbe stata automaticamente risolta¹⁰. Alle donne slovene fu ad esempio esplicitamente chiesto di aderire alla guerra di liberazione e di propagandare anche tra le compagne italiane la convinzione che in seno alla patria jugoslava tutti i popoli avrebbero visti garantiti i propri diritti¹¹.

Com'è noto, a partire dal giugno 1945, la Venezia Giulia di fatto contesa sia dall'Italia che dalla Jugoslavia, veniva divisa in due settori: la zona A, sotto la giurisdizione

⁷ AFŽ, *Nabrežina, proslava 8. marca (1946)*, in: Arhiv Republike Slovenije (AS), fondo 1576 *Glavni odbor Slovansko-italijanska antifašistične ženske zveze* (in seguito AS 1576), busta 3, fasc. 2b. Si veda inoltre M.Tavčar, E. Pelikan, N. Troha, *Korespondenca Virgila Ščeka*, Viri 11, Arhivsko društvo Slovenije, Ljubljana 1997.

⁸ Il riferimento va alle organizzazioni che operavano sotto la guida dei poteri jugoslavi, in particolare il Partito comunista della Regione Giulia, l'Unione antifascista italo-slava e l'Unione delle donne antifasciste italo-slave.

⁹ *Indagine non firmata sulla situazione nel distretto di Gorizia (dopo la visita della commissione per la definizione dei confini)*, in AS, fondo 1571, *Okrožni komite Komunistične partije Julijske krajine za Goriško*, fasc. 2b. Nell'indagine si mette in rilievo che: «A Gorizia è risaputo che il sacerdote spaventa i fedeli dal pulpito dicendo loro che quanti portano la stella rossa hanno crocifisso Cristo. Di fronte queste parole la maggioranza dei fedeli ha abbandonato la chiesa». Ulteriori informazioni sul clero nel Litorale in N. Troha, *Komu Trst*, cit., pp. 149-180.

¹⁰ Sugli Italiani che appoggiavano l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia vedi: N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva: Slovansko-italijanska antifašistična unija od osvoboditve do uveljavitve mirovne pogodbe*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 1998; N. Troha, *Komu Trst*, cit., pp. 38-40, 218-235. N. Troha, *La Regione Giulia fra Italia e Jugoslavia*, in «Storia contemporanea in Friuli», a. 33, n. 34, 2003, pp. 9-47.

¹¹ *Okrožnica OO SLAŽZ za Tržaško okrožje vsem okrajnim odborom*, 22.5.1945, in: AS 1576, busta 3, fasc. 3.

zione del Governo militare alleato anglo-americano, e la zona B sotto il Governo militare dell'Armata jugoslava (*Vojaška uprava Jugoslovanske armade*, VUJA). La zona B, che avrebbe continuato a far parte dello Stato italiano fino alla firma del trattato di pace, rimase sottoposta ad un ordine giuridico diverso da quello sloveno (jugoslavo); allo stesso tempo, la VUJA si adoperò invece affinché, come accadeva nel resto della Jugoslavia, la vita politica del territorio fosse affidata alla guida del partito comunista e delle organizzazioni aderenti al fronte popolare. Il pluralismo partitico rimase pertanto una prerogativa della zona A dove, accanto al blocco filo-jugoslavo, strutturato in modo molto simile a quello della zona B, operavano sia partiti ed associazioni filo-italiani che sostenitori dell'autonomia della Venezia Giulia¹².

Una funzione molto importante nella gestione dei rapporti italo-sloveni, di fatto già avviati nel corso della guerra tra il movimento di liberazione sloveno e il suo omologo italiano, fu demandata alla cosiddetta politica della fratellanza italo-slava, intrapresa dalla dirigenza del movimento di liberazione sloveno a partire dalla fine del 1943 con l'obiettivo di aumentare il consenso tra la popolazione italiana della Venezia Giulia, in particolare tra la classe operaia, al congiungimento dell'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia. Tale politica trovò piena realizzazione nell'Unione antifascista italo-slava (UAIS), l'organismo che andò a sostituire nei primi anni del dopoguerra l'*Osvobodilna Fronta* e a cui aderiva anche l'Unione delle donne antifasciste italo-slave (UDAIS)¹³.

Come avvenne per le altre formazioni di massa, anche l'attività delle organizzazioni femminili era guidata dal Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG) e, attraverso questo, dai vertici del partito sloveno (oppure croato). Questi movimenti si riconoscevano pertanto nell'antifascismo, nei valori democratici e nei modelli propagandati dal partito, come ad esempio quello «della gloriosa donna sovietica che durante la guerra appoggiò con tutta se stessa l'Armata rossa e dopo l'espulsione dell'occupatore elargì tutte le sue energie per il rinnovamento della patria», come fu annotato in una circolare del Comitato distrettuale fatta pervenire a tutti i comitati locali. La dirigenza del PCRG in più occasioni passò al vaglio l'attività delle organizzazioni femminili¹⁴. Come si evince dalla relazione presentata nel 1949 al II congresso del Partito comunista del Territorio Libero di Trieste (TLT), Giovanni Sorta riferiva ad esempio che le compagne che avevano aderito all'UDAIS avevano dato prova di «elevata coscienza, combattività e spirito di sacrificio», tanto che la loro attività avrebbe contribuito in modo sostanziale a costruire tra le donne una consapevolezza politico-rivoluzionaria¹⁵.

Le prime organizzazioni femminili miste italo-slovene furono istituite già nel maggio 1945 durante l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia. In questa cornice

¹² N. Troha, *Komu Trst*, cit.; N. Troha, *Oris položaja v koprskem okraju cone B Julijske krajine v letih 1945-1947*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. 36, nn. 1-2, 1996, pp. 67-93.

¹³ N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva*, cit., pp. 75-104, 175-177.

¹⁴ *Zapiski konference KPJK*, 14.4.1946, in: AS 1569, ae 91; «Primorski dnevnik», 17, 18, 19.4.1946.

¹⁵ *Giordano Sorta: Organizacijski referat na 2. kongresu KP STO, Izola*, 8.10.1949, in: AS 1569, ae 66.

furono organizzati anche i primi incontri: il 27 maggio 1945 si tenne a Trieste la conferenza delle donne antifasciste, alla quale pochi giorni dopo seguì quella delle attiviste slovene, poi il 22 luglio ci fu la conferenza circondariale dell'Unione delle donne antifasciste per il distretto di Trieste, mentre il 6 agosto la seconda conferenza del Comitato cittadino dell'Unione delle donne antifasciste italo-slave di Trieste, con la partecipazione di ben 1.200 delegate¹⁶.

Durante i mesi estivi furono invece avviati i preparativi per le conferenze miste distrettuali che, come nel caso di Gorizia, incontrarono ostruzionismi di ogni sorta a causa della particolare «atmosfera dovuta alle deportazioni»¹⁷.

Durante gli incontri era assolutamente prioritario illustrare alle «masse femminili» i principali compiti che erano stati demandati ai comitati dell'OF. La dirigenza comunista (jugoslava) espresse piena convinzione riguardo al fatto che le militanti sarebbero state in grado di rendersi partecipi del rinnovamento economico, così come si auspicava che avrebbero dato un contributo nell'altrettanto complesso processo di epurazione degli organi di potere. Sarebbe stato inoltre compito delle donne prendersi cura dei bambini poveri, censire gli indigenti, raccogliere dati sulle compagne intenzionate, come loro, a dedicarsi all'impegno sociale etc.

L'indottrinamento politico delle militanti godette di un'attenzione del tutto particolare. Fu manifestata ad esempio l'intenzione, poi di fatto mai realizzata, di programmare su Radio Trieste un'ora di trasmissione radiofonica interamente dedicata alle donne, mentre furono organizzati gruppi collettivi femminili di ascolto di Radio Lubiana e Radio Belgrado¹⁸. Durante questi incontri, promossi dai direttivi centrali e circondariali per le socie dell'UDAIS, non si mancava mai di discutere del programma politico, che nei suoi fondamenti ricalcava quello dell'Unione antifascista italo-slava, così come una serie di conferenze, organizzate nei mesi invernali a cavallo tra il 1945 e il 1946, furono dedicate ai temi specifici della solidarietà femminile, delle ingiustizie subite dalle donne nel passato e del ruolo che i soggetti femminili avrebbero assunto in un regime di democrazia popolare¹⁹.

Ciononostante, il primo congresso delle donne antifasciste della Venezia Giulia, più volte rimandato, si tenne appena il 17 febbraio 1946. Le ragioni di un simile ritardo vanno ricercate in primo luogo nelle difficoltà dovute alla mobilitazione e all'organizzazione delle donne, rivelatesi alquanto problematiche, nonché nella gestione da parte

¹⁶ «Primorski dnevnik», 29.5. 1.6, 26.7, 7.8.1945.

¹⁷ N. Nemeč, *SLAU na Goriškem*, Diplomska naloga, Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta, 1998, capitolo *SLAŽZ*, non numerato. Con l'espressione «clima dovuto alle deportazioni» si intendevano gli arresti, le deportazioni e le esecuzioni attuate nel maggio del 1945 dalle autorità jugoslave a Gorizia, oltre che a Trieste e in alcune altre località (i fatti sono noti come la questione delle «foibe»). Un prospetto della problematica e delle pubblicazioni a riguardo in R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003. Si veda inoltre G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997.

¹⁸ *Okrožnica GO AFŽ Slovenije*, 2.7.1945, in: Arhiv Goriškega muzeja (AGM), fondo SIAŽZ, busta 67.

¹⁹ *Zapisnik sestanka okrožne konference SIAŽZ za Tržaško okrožje*, 14.2.1946, in: AS 1576, b. 1.

della dirigenza filojugoslava, in particolare dai quadri del Partito comunista, di una già vasta attività di manifestazioni e di altri eventi dimostrativi.

Nel comitato centrale dell'UDAIS, rappresentativo per tutta la Venezia Giulia, furono elette 21 donne slovene, 19 italiane e 17 croate. Milena Bizjak fu nominata presidentessa, mentre la slovena Zmaga Pipan, assieme all'italiana Loretta Burlini e alla croata Dina Zlatič, furono scelte come segretarie. Risultavano membri del comitato esecutivo le slovene Marina Bernetič e Justi Sluga, le italiane Etta Jacoucich, Ersilia Rismondo, Ada Guetti e infine le croate Lea Raner e una certa Silva, per la quale purtroppo non è stato possibile risalire al cognome²⁰. In realtà, a causa della divisione della Venezia Giulia in due zone, il comitato centrale dell'UDAIS non vide mai la luce, perciò le rappresentanti della zona A furono costrette a dar vita ad un comitato regionale costituito da Milena Bizjak (presidentessa), Loretta Burlini (segretaria politica), Zmaga Pipan (segretaria organizzativa), Rozalija Križnič, Justi Golčnik, Norma Fumis e Marina Bernetič. A causa della malattia di Milena Bizjak e il carico eccessivo che venne a cadere sulle altre, anche questo comitato non funzionò; perciò, nel settembre 1946, furono incaricate di questa mansione soltanto Marina Bernetič e Zmaga Pipan²¹.

Furono istituite organizzazioni dell'UDAIS in tutte le località della zona B e nella maggior parte di quelle situate nella zona A. Nell'ambito del comitato cittadino di Trieste, che era costituito da 5 comitati rionali, 27 comitati di settore e 119 comitati territoriali, dal momento dell'istituzione fino all'autunno 1946 erano attive le italiane Norma Cominotti, Maria Cassali, Giliola Destradi, Pina Cataruzza e Livia Dolli, le slovene Marija Husu, Lojzka Čebihin, Anita Jakončič, Alma Zalašček, Anica Delak, Katja Lisjak e Zmaga Pipan. La segretaria politica era Justi Golčnik, quella organizzativa Norma Fumis.

Il Comitato distrettuale (*Okrožni odbor*) per il Goriziano era composto da 10 comitati circondariali (*Okrajni odbori*: Gorica, Kanalski, Kobarid, Bovec, Miren, Komen, Brda, Krmin, Gradišče, Tržič), da 32 comitati di settore e 159 comitati locali o territoriali. La segretaria politica era Rozalija Križnič, i membri invece Marčela Lenardič, Pavla Podgornik, Vlasta Cibic, Vida Uršič, Davorina Bevk, Marija Štih, Marija Miljavec e Giordana Pelicon²².

Riguardo al numero delle iscritte si conservano solo dati parziali. Sappiamo, ad esempio, che nel giugno 1946 le iscritte all'UDAIS nella città di Gorizia erano 3150²³.

²⁰ «Primorski dnevnik», 19.2.1946. Nel comitato centrale sono state proposte cinque slovene, un'italiana di Gorizia e due del Friuli (*Dopis iniciativnega odbora 1. kongresa antifašističnih žena Julijske krajine tajništvu odbora Gorica*, 4.1.1946, in: AMG, fondo SIAZZ, busta 67).

²¹ *Poročilo Zmage Pipan v imenu Pokrajinskega odbora UDAIS za Trst in Slovensko Primorje*, 20. 9. 1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

²² *Poročilo Zmage Pipan v imenu Pokrajinskega odbora UDAIS za Trst in Slovensko Primorje*, 20. 9. 1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

²³ *Glavni odbor KP JK, ae 206, zapisnik sestanka organizacijskih tajnikov in kadrovskih referentov KPJK*, 14. 6. 1946, in: AS 1569.

Per quanto riguarda la zona A, nel settembre 1946 il numero delle iscritte raggiunse nei comitati del Goriziano le 11.919 unità, in quelli di Tarvisio e nella Val Canale 50, nessuna invece nella Slavia Veneta poiché in questa zona le organizzazioni femminili erano assenti²⁴. Nel distretto di Trieste si contavano 9.700 iscritte, delle quali 4.342 a Monfalcone e all'incirca 10.000 a Trieste, per un totale di 19.700 adesioni. Erano per lo più operaie, contadine e casalinghe²⁵. Il programma dell'Unione delle donne antifasciste fissato nel corso del primo congresso riproponeva, come abbiamo affermato poc'anzi, i punti programmatici già elaborati dall'UAIS che, in via generale, erano rivolti a promuovere la politica di fratellanza italo-slava e a garantire l'unità delle masse popolari. Nel punto 6 del suo programma, l'UDAIS ribadiva nello specifico che fossero riconosciuti alle donne giuliane diritti di eguaglianza all'uomo in parte già acquisiti nel corso della lotta di liberazione. Tale obiettivo veniva presentato in stretta connessione con il tema del progresso culturale e politico della Venezia Giulia, inteso come costruzione di condizioni tali da poter garantire la giustizia economica e sociale, l'eguaglianza e il godimento di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali. Nel punto 7, l'UDAIS si proponeva di fornire un contributo essenziale alla formazione e allo sviluppo dello spirito democratico nelle giovani generazioni, esercitando funzioni di controllo sui programmi scolastici e sul corpo degli insegnanti: «Quanti sono complici dei crimini perpetrati verso il nostro popolo e la nostra patria, non possono e non devono assolutamente educare la nostra gioventù». Nel programma dell'UDAIS venivano inoltre considerati l'assistenza sociale, come la tutela della maternità e della famiglia, l'aiuto agli orfani, alle vedove dei combattenti caduti, agli invalidi e a quanti erano sopravvissuti ai campi di concentramento. Esso metteva inoltre in evidenza alcune strategie atte a contrastare la borsa nera e la speculazione, e sosteneva le forme di lotta promosse dai Sindacati unici per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro²⁶.

Tra le priorità indicate dall'UDAIS, l'incremento numerico delle adesioni rimase sempre il principale obiettivo da perseguire. Nell'ottobre 1945 si progettò di conquistare alla causa le donne ideologicamente e politicamente legate all'esperienza del

²⁴ *Okrožni odbor (OO) SIAŽZ za Goriško, seznam organizacije*, 14.9.1946, in: AS 1576, b. 1. Nella relazione dell'OO AFŽ per il Goriziano del 20.10.1945 si dice che nella Slavia Veneta e a Tarvisio non ci sono organizzazioni. Nella città di Gorizia c'erano circa 736 adesioni da parte di donne, nel Friuli 500 (*Poročilo OO AFŽ za Goriško*, 20.10.1945, in: AS 1571).

²⁵ *Organizacijsko poročilo GO SIAŽZ*, 20.9.1946, *Organizacijsko poročilo IO SIAŽZ za Tržaško okrožje*, 24.5.1946. *Poročilo iz Nabrežine*, 24.1.1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b. Nella frazione di Aurisina (Nabrežina) aderirono 404 slovene e 56 italiane di età superiore ai 24 anni. Nel gennaio 1946, 233 slovene e 34 italiane possedevano la tessera dell'UAIS.

²⁶ *Programma delle donne antifasciste votato durante il I congresso del 17.2.1946*, in: AGM, fondo SIAŽZ, b. 67. Il frammento si riferiva principalmente al fatto che il Governo Militare Alleato tentò di trovare un «equilibrio» all'interno del settore scolastico cercando di coinvolgere entrambi i blocchi che rappresentavano gli sloveni, quello di sinistra e quello di destra. A tale scopo fu impiegato un gran numero di fuorusciti politici provenienti dalla regione centrale della Slovenia. Sulla questione della scuola nella zona A della Venezia Giulia si veda G. Bajc, *Boj projugoslovanskega tabora na področju slovenskega šolstva v Trstu (1945-1948)*, in «Zgodovinski časopis», a. 53, n. 4, 1999, pp. 577-594.

movimento di liberazione, ad esempio quelle più vicine agli ambienti collaborazionisti²⁷. Nonostante l'entità del movimento femminile e benché attive negli ambiti della cultura e dell'istruzione, numerose erano infatti le donne che ancora non si interessavano all'attività politica. Con l'obiettivo di conquistare anche quante erano rimaste finora in disparte, l'UDAIS cercò di penetrare in questi particolari settori organizzando diverse conferenze, non esclusivamente di carattere politico, ma inerenti anche l'istruzione, la stampa, la sanità, etc.²⁸

Ad eccezione del Monfalconese e della Slavia Veneta, dove le attiviste, secondo le fonti, dimostrarono un senso organizzativo davvero straordinario, fu estremamente difficile estendere il consenso alle donne italiane, in parte anche a causa della riluttanza dimostrata da alcuni sloveni del Litorale i quali, identificando l'esperienza del fascismo con l'italianità in generale, erano spesso restii a collaborare con gli antifascisti italiani. Ad ovviare a tale situazione poco valsero anche gli incontri settimanali, espressamente dedicati ai problemi che pesavano sulla popolazione femminile²⁹, così come neppure le occasioni formali di confronto, quale fu ad esempio il I congresso nazionale delle antifasciste italiane (21 ottobre 1945), nel corso del quale le attiviste slovene poterono ufficialmente presentare alle colleghe italiane la loro attività³⁰.

Come si desume dalle fonti prese in esame, il coinvolgimento di una parte considerevole della popolazione femminile nell'entroterra triestino e nel Goriziano si attuò attraverso l'organizzazione di assemblee ordinarie, conferenze, incontri, manifestazioni, tavole rotonde, interventi per la raccolta di aiuti, la partecipazione ad organizzazioni culturali ed educative, ad azioni operaie etc.³¹. Valga come esempio la testimonianza di Albina Kosmina, segretaria del Comitato locale dell'UDAIS di San Pelagio - Šempolaj, località dove era stato allestito il reparto dell'Armata jugoslava per Trieste e l'Istria, quando nel marzo 1946 riferiva che i soldati jugoslavi

soggiornano da noi già da 7 mesi. La nostra organizzazione femminile, il Fronte antifascista delle donne (*Antifašistična fronta žena*), cerca di aiutarli con ogni mezzo possibile. La stessa cosa anche per i giovani. Abbiamo istituito una squadra operaia, assolviamo circa 700 ore di lavoro al mese. Ci occupiamo del bucato, del cucito, della stiratura e della preparazione del cibo. Eseguiamo tutto ciò con cosciente spirito di sacrificio e con la consapevolezza che stiamo lavorando per il nostro esercito, nato da noi, cioè dal nostro popolo³².

²⁷ La terminologia comunista dell'epoca designava con questo termine tutti coloro che non appartenevano all'area politica comunista.

²⁸ *Poročilo OO AFŽ*, 20.10.1945, in: AS 1571. *Okrožnica OO SIAŽZ za Goriško vsem krajevnim in okrajnim odborom*, 19.5.1945, in: AGM, fondo. SIAŽZ, b. 67.

²⁹ *Poročilo OO AFŽ za Goriško za februar 1946*, 5.3.1946. *Poročilo za mesec julij in avgust 1946*, 5.9.1946, in: AGM, fondo SIAŽZ, busta 67.

³⁰ *Italijanske ženske na svojem prvem kongresu 21.10.1945*, in: AS 1576, b. 3, fasc. 3.

³¹ *Zapisniki sej GO*, in: AS 1576, b. 1, fasc. 1. N. Nemeč, *SIAU na Goriškem*, cit.

³² *Poročilo iz Šempolaja*, 22.3.1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

La determinazione dimostrata dalle attiviste dell'UDAIS trapela chiaramente in una relazione stilata dal Comitato circondariale dell'UDAIS per Gorizia nel marzo 1946, nella quale si riferisce che le donne, al pari degli uomini, stavano dimostrando grande risolutezza «in particolare durante le dimostrazioni per l'insegnamento scolastico oppure contro il licenziamento dei nostri insegnanti. [...] Nei distretti friulani un sincero entusiasmo per l'annessione»³³.

Il Comitato locale dell'UDAIS per la località mistilingue a maggioranza italiana di Monfalcone, trasmetteva nel febbraio 1946 le seguenti disposizioni:

Da un giorno all'altro aspettiamo la missione alleata che arriverà nella nostra regione per definire i confini. In tale occasione ognuna sa come deve comportarsi. Ci troviamo di fronte ad una vera e propria guerra politica. Ognuna sia attiva sul posto, dove la responsabilità la chiama, ognuna esegua il proprio dovere per far sì che un giorno i contadini possano aspirare alla terra, gli operai non siano più sfruttati, gli intellettuali vivano liberamente. I settori più importanti in cui è richiesto il nostro intervento sono, a parte quello assistenziale, la propaganda, l'attività di massa e la cultura³⁴.

Alla vigilia della visita della commissione per la delimitazione dei confini, i compiti delle militanti di Prepotto - Praprot vennero indicati con grande dovizia di particolari:

La compagna Peric Slava ci ha parlato della commissione internazionale: ornare gli archi trionfali, cancellare la falce martello, pretendere di unirci alla madre patria jugoslava perché siamo Sloveni. Abbiamo fatto in modo che 3 compagne partecipino alla conferenza di Trieste ed abbiamo eletto Koban Marjeta membro per l'agitprop. Alla fine abbiamo deciso di accendere 2 falò, di dare un contributo per la messa dei combattenti caduti e di parteciparvi quanto più possibile in massa³⁵.

L'impegno di alcune attiviste fu tale che a un certo punto i vertici del partito, riscontrato addirittura un eccesso di zelo nelle attività di tipo organizzativo a scapito di quelle a carattere politico, dovettero correre subito ai ripari. Stando ad essi, anche le donne del Litorale avrebbero dovuto seguire maggiormente il dibattito che accompagnava la fase di realizzazione della costituzione della Repubblica federativa popolare di Jugoslavia. Furono pertanto incoraggiate a prestare più attenzione alla stampa che

³³ *Poročilo OO SIAŽZ za Goriško za februar 1946*, 5.3.1946, in: AGM, fondo SIAŽZ, b. 67.

³⁴ *Dopis okrajnega odbora SIAŽZ Trzič*, 11.2.1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

³⁵ *Poročilo krajevnega odbora AFŽ Praprot*, 7.2.1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b. Le relazioni, se lette nella loro versione originale, testimoniano molto bene una scarsa conoscenza dello sloveno formale tra gli abitanti del Litorale, dovuta principalmente alla soppressione delle scuole con lingua d'insegnamento slovena in epoca fascista. La dirigenza del partito ordinò di cancellare tutti i simboli comunisti (falce e martello), perché mosso dalla consapevolezza che sarebbero stati accolti dalla commissione internazionale per la definizione dei confini giuliani come un elemento di disturbo in grado di condizionarne le decisioni.

le riguardava direttamente, in particolare quella sull'eguaglianza dei diritti, sulla separazione tra Chiesa e Stato, sul codice civile, sulla riforma agraria. Sempre a tale scopo, furono organizzati incontri politici per creare delle apposite sedi di dibattito, dove le attiviste avrebbero potuto superare la loro timidezza ed esprimere in piena libertà il proprio punto di vista³⁶. Nel corso di queste riunioni venivano presentate per lo più le tesi dei principali dirigenti jugoslavi, come ad esempio i discorsi di Josip Broz-Tito e di Edvard Kardelj alla conferenza di pace che ebbe luogo a Parigi nell'estate-autunno 1946.

Nel contempo, la dirigenza comunista si aspettava dalle sue militanti che apprendessero le idee e i principi fondativi del nuovo Stato jugoslavo. A questo proposito si diede molto spazio ad esempio allo studio del processo contro Leon Rupnik, noto collaborazionista sloveno, e al cosiddetto processo di Zagabria contro il cardinale Alojzij Stepinac, figura ambigua dello Stato ustascia-croato. Quest'ultimo procedimento offrì tra l'altro anche un'occasione per porre le attiviste di fronte al rapporto tra le nuove autorità jugoslave e il clero³⁷.

Per convincere le donne della giustizia di questa linea politica, veniva di continuo esaltato il loro ruolo nella sfera pubblica e in quella privata. In un appello dell'UDAIS di Trieste del 1947 si legge ad esempio: «Le donne hanno aderito alla politica poiché gli interessi delle loro famiglie sono gli stessi di tutto il popolo, l'amore verso la famiglia non si esaurisce entro i confini dell'egoismo familiare, ma si trasforma nel bisogno di conquista di un'esistenza migliore per tutti». E ancora: «Non c'è democrazia ed eguaglianza là dove le donne non hanno gli stessi diritti in tutti gli ambiti»³⁸.

Nel propagandare l'emancipazione femminile, il partito esorcizzò invece duramente il femminismo di stampo borghese. Nel rilevare l'attività dei circoli culturali nel Goriziano, la responsabile dell'UDAIS per l'attività educativo-culturale di questa provincia, Vida Uršič, scriveva in una relazione del marzo 1946:

È completamente sbagliato che oggi le donne assumano una posizione semplicemente

³⁶ Poročilo OO AFŽ za Goriško za čas od 1. do 31. januarja 1946, 6.2.1946, in: AGM, fondo SIAŽZ, b. 67. Nel gennaio 1946 le donne del distretto del Collio - Brda ponevano ad esempio le seguenti questioni: «Se nella nuova Jugoslavia esiste ancora l'inno *Hej Slovani*; che cosa significa ministro senza portafoglio; spiegazione dell'acronimo UNRA; in Germania si sta giudicando i nazisti, quando si farà lo stesso in Italia con i fascisti; dove si trova ora re Pietro, dove si trova ora Rupnik e quando verrà processato; quale significato ha la stella rossa; illustrazione della costituzione della FLRJ [Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia; N.d.T.]». Ricevettero le seguenti risposte: «Per il momento l'inno non è cambiato, probabilmente, anzi sicuramente, lo sarà; il ministro senza portafoglio viene eletto, ma non ha alcuna competenza nel governo visto che è solo un membro onorario; per quanto riguarda l'acronimo UNRA non possiamo spiegare nulla di più del fatto che si tratta di un'unione economica internazionale, poiché gli acronimi sono soltanto in lingua inglese; noi abbiamo già condannato i fascisti, ma non sappiamo quando lo farà gli Stati Uniti; mentre Tito combatteva, re Pietro si sposava, quindi ora dovete già sapere dove si trova; simbolo di democrazia; la costituzione è la legge fondamentale nella quale arrivano ancora innumerevoli leggi e paragrafi». *Sejmi zapisnik okrajnega odbora SIAŽZ za Brda*, 21.1.1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

³⁷ *Okrožnica GO AFŽ Slovenije*, 17.9.1946, in: AGM, fondo SIAŽZ, b. 67.

³⁸ *Poziv zasedanja SIAŽZ Trst pred ustanovitvijo Svobodnega tržaškega ozemlja*, 1947, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

femminista. Questo sarebbe per noi antifasciste davvero ingiusto. La lotta contro gli uomini è stata condotta dalle donne nei primi anni di questo secolo, quando la politica borghese di proposito le fuorviò, spaccando l'unità delle masse e indebolendole nella loro resistenza contro il nemico comune. Noi invece non abbiamo combattuto contro ma assieme agli uomini per raggiungere obiettivi comuni. Dobbiamo rimanere compatti anche in seguito. Abbiamo ottenuto per le donne una condizione di eguaglianza, ma questo non significa che dobbiamo barricarci dietro a una muraglia cinese e agire solo per noi stesse, per qualche interesse esclusivamente femminile. Il miglioramento della nostra condizione è strettamente legato al miglioramento della condizione generale delle masse.

La Uršič cercò di articolare meglio questo concetto portando un esempio calzante: «Se le donne organizzano una recita, ciò non significa che debbano esibirsi soltanto loro. Condurrà la regia chi sarà più capace, uomo o donna che sia. È una pessima abitudine quella che sta prendendo piede, cioè che le donne interpretino ruoli maschili»³⁹.

In quest'ottica, la lotta per l'affermazione del principio di eguaglianza tra uomo e donna veniva così a coincidere con il perseguimento di obiettivi generali comuni ovvero, nel caso della Venezia Giulia, con la lotta contro coloro che erano contrari all'annessione di questi territori alla Jugoslavia. Le attiviste parteciparono in massa alle dimostrazioni e alle manifestazioni che all'epoca della cosiddetta lotta per i confini scossero questa regione. In occasione dell'arrivo della commissione internazionale per la definizione dei confini, nel 1946, si ha notizia che il Governo Militare Alleato arrestò ben 145 donne, mentre negli scontri con i dimostranti che rivendicavano il mantenimento dell'Italia, numerose attiviste furono aggredite e ferite, superando di gran lunga per aggressività i colleghi uomini⁴⁰.

Le attiviste riassunsero le loro richieste, caratterizzate da una forte carica emancipatrice, in un proclama del 1947, che rimane per più di un aspetto ancora oggi attuale. Si chiedeva

che ad ognuno fosse riconosciuto il diritto al lavoro [...]; che alle donne fosse riconosciuto lo stesso onorario come agli uomini, il diritto al voto e all'eleggibilità, l'accesso alle funzioni pubbliche, all'istruzione, la previdenza sociale, la pensione etc; che nessuna persona fosse discriminata a causa della propria nazionalità, fede religiosa oppure appartenenza di genere; che fosse riconosciuto alle donne il diritto di istituire delle proprie formazioni e organizzazioni culturali, ma anche di avere accesso a tutte le istituzioni democratiche⁴¹.

Anche dopo l'adesione dell'UDAIS (già prima dell'aprile 1946) alla Federazione

³⁹ Poročilo Vide Uršič: Prosvetno delo v organizaciji SIAŽZ, 2.4.1946, in: AGM, fondo SIAŽZ, b. 67.

⁴⁰ Poročilo GO SIAŽZ od 1.3 do 30.4.1946, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b. Poročilo OO SIAŽZ OO SIAŽZ za Goriško za mesec julij in avgust 1946, 5.9.1946, in: AGM, fondo SIAŽZ, b. 67.

democratica internazionale delle donne, l'istituzione mondiale che all'epoca riuniva circa cento milioni di iscritte da ben quarantuno paesi, le attiviste giuliane rimasero ferme nella propria convinzione che soltanto i paesi a regime socialista, ai loro occhi unici garanti dei fondamentali principi di eguaglianza (così, Jugoslavia e zona B della Venezia Giulia) avrebbero potuto garantire piena tutela ai soggetti femminili⁴². Di contro, in più occasioni denunciarono la scarsa disponibilità dimostrata invece dal Governo Militare Alleato (definito, secondo il linguaggio dell'epoca, reazionario) per migliorare le condizioni delle donne nella zona A, dove la presenza di una solida organizzazione femminile si rendeva proprio per questa ragione quanto più necessaria⁴³.

Il processo di emancipazione femminile non si stemperò con la fine della guerra ma continuò a perseguire i propri obiettivi anche dopo la ratifica del Trattato di Pace di Parigi (15 settembre 1947). Assicurare l'unità al movimento antifascista femminile e la partecipazione delle donne alla vita pubblica e politica del TLT restarono due obiettivi di fondo dell'UDAIS anche dopo questa data, quando avrebbe continuato ad operare accanto alle altre organizzazioni filo-jugoslave in entrambe le zone del TLT⁴⁴. Nel marzo 1948 essa contava 45.000 socie⁴⁵. In modo analogo a quanto avvenne in seno ad altre organizzazioni che operavano sotto la guida dei vertici politici jugoslavi (Partito comunista del TLT, Unione antifascista italo-slava, Sindacati unici), l'equilibrio interno all'UDAIS sarebbe mutato radicalmente con la traumatica uscita, nel giugno 1948, della Jugoslavia dalla costellazione comunista del Cominform, quando buona parte della classe operaia italiana, ma anche molti sloveni triestini orientati a sinistra, si schierarono con l'Unione Sovietica nel nome dell'internazionalismo proletario. Diversamente da quanto accadde nella zona B, nella zona A la maggioranza delle iscritte appoggiò la risoluzione, scelta che le portò ad interrompere per anni ogni tipo di legame non solo con la Jugoslavia ma anche con quanti le erano rimasti fedeli. Dopo la scissione dal Cominform, anche l'organizzazione delle donne subì quindi una spaccatura interna che valse a schierare le sue attiviste su due fronti paralleli, l'uno filosovietico e l'altro filojugoslavo⁴⁶.

Se il destino di Trieste suscitò intense emozioni nelle militanti, convinte di poter realizzare concretamente quelle condizioni di uguaglianza tanto aspettate, il lento progredire del dopoguerra avrebbero reso sempre più vitali vecchi pregiudizi, anche tra i compagni dello stesso schieramento politico che riportarono molte donne entro

⁴¹ *Poziv zasedanja SIAŽŽ Trst pred ustanovitvijo STO 1947*, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

⁴² *Poročilo: Mednarodni praznik žena, 1947. M. 2b. Poročilo o delu SIAŽŽ Trst, 4.4.1946*, in: AS 1576, b. 3, fasc. 3.

⁴³ *Poročilo o delu SIAŽŽ Trst, 4.4.1946*, in: AS 1576, b. 3, fasc. 2b.

⁴⁴ *Razširjena seja aktiva KPJK, 22.6.1947*, in: AS 1569, ae 291.

⁴⁵ *Giordano Sorta: Organizacijski referat na 2. kongresu KP STO, Izola, 8.10.1949*, in: AS 1569, ae 66.

⁴⁶ Di più in N. Troha, *Resolucija Informbiroja in Svobodno tržaško ozemlje: stališča projugoslovanske KPSTO v prvem letu po objavi*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. 38, nn. 1-2, 1998, pp. 111-126; Id., *Politični položaj v koprskem okraju cone B Svobodnega tržaškega ozemlja v prvem letu po objavi resolucije Informbiroja (1948/1949)*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. 39, n. 2, 1999, pp. 143-156.

le mura domestiche e descriminarono coloro che, per ragioni materiali o per scelta, cercarono di affermarsi nel mondo lavorativo. Da una circolare del Comitato regionale di liberazione nazionale sulle paghe corrisposte alle sue impiegate, risultava ad esempio che la quota fissata per le donne era ridotta all'85% rispetto a quella corrisposta agli uomini⁴⁷.

Nell'ottobre 1949 nessuna donna fu eletta tra i rappresentanti del *politburo* del Partito comunista del TLT, allora composto da 9 membri. Le rimostranze delle rappresentanti sortirono una risposta di per sè eloquente e senza alcun dubbio inequivocabile: «Nel *politburo* non ci sono donne, giovani e vecchi, ma funzionari di partito», visto che «si tratta di un quadro politico e non di faccende sentimentali»⁴⁸.

⁴⁷ Okrožnica PNOO glede plačila za nameščence PNOO , in: AS 1569, ae 384.

⁴⁸ Zapisnik seje CK KPSTO, 15. 10. 1949, in: AS 1569, ae 127.

Il comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (1944-1947)

di Metka Gombač

L'esistenza e l'operato del Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (*Pokrajinski narodnoosvobodilni odbor za Slovensko primorje in Trst*, in seguito PNOO) si configurano come un piccolo tassello in quello che fu il complesso mosaico di eventi e circostanze che segnarono la Venezia Giulia alla fine della Seconda guerra mondiale, periodo seppur breve ma straordinariamente movimentato. Già allora, impellenti questioni di ridefinizione dei confini (Venezia Giulia) richiesero l'ingaggio di esperti che dovettero studiare attentamente questo fenomeno. Tuttavia, l'attenzione accordata in questa cornice anche al PNOO da storici e giuristi fu dettata per lo più da finalità strumentali, consone alla disputa in corso che ne condizionò la lettura, di fatto concentrata sulla dimensione internazionale e locale del contenzioso per i nuovi confini. La storia non è però fatta esclusivamente da politici, militari e diplomatici, ma anche dalla gente comune che abita città e paesi, dai suoi desideri e aspettative, così come da paure e delusioni. Affidarsi alla storia della quotidianità, oltre che alla circolazione degli ormai consueti documenti diplomatici, è fondamentale qualora si voglia ricomporre i tasselli di questo puzzle postbellico in un'unica narrazione storica. L'esaminare il ruolo del PNOO da questa prospettiva, infatti, non solo ha consentito di guardare con maggior completezza a fatti già noti, ma ha permesso di ricostruire quelle vicende che hanno contribuito a migliorare la comprensione degli avvenimenti dell'epoca e a sistemarle nella storia con la esse maiuscola. Ad esempio, si deve proprio ai reticoli del potere popolare se il ritiro forzato delle truppe jugoslave riguardò soltanto la zona A della Venezia Giulia.

Con l'entrata dell'esercito jugoslavo a Trieste nel maggio 1945 e con l'istituzione della nuova amministrazione, il nuovo sistema già operativo nel corso della guerra nei settori liberati della Slovenia iniziò a riguardare più concretamente anche la zona di Trieste. Benché destinate a rimanere in una fase embrionale, a causa della brevità di tempo in cui si trovò ad operare in questa regione, il nuovo ordine portò tuttavia con sé numerose nuove esperienze nei settori dell'amministrazione, economia, giustizia, assistenza sociale, sanità, cultura e scuola. Altrettanto visibili furono i cambiamenti che andarono ad incidere sui rapporti tra le componenti della popolazione nazionalmente mista presente sul territorio, benché il nazionalismo e il fascismo italiani avessero profondamente inciso sulla realtà culturale della popolazione locale.

Tutti gli sforzi apportati dal PNOO per far sì che una nuova società potesse qui affermarsi (attraverso i comitati di liberazione nazionale circoscrizionali, distrettuali e locali) interferirono in profondità con la maggior parte degli schemi convenzionali sui

quali era regolata la vita locale. La popolazione (soprattutto slovena) guardò con fiducia ai provvedimenti, alle disposizioni e alle leggi da esso emanati quasi fossero l'unico antidoto contro l'eventuale riproporsi di errori simili a quelli che avevano portato all'epilogo della seconda guerra mondiale.

Nei tre anni della sua attività il PNOO rivestì diversi ruoli. Inizialmente amministrò nell'illegalità il Litorale occupato, diventando il principale organo di potere ed amministrativo del movimento di liberazione nazionale quando questa regione fu liberata, per trasformarsi infine, dopo la conquista della regione da parte del Governo militare alleato (GMA), nel principale agitatore politico per l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

La situazione prima della liberazione

Il 16 settembre 1943 il Plenum Supremo dell'*Osvobodilna Fronta* (OF)¹ emanò la risoluzione, successivamente avallata a Jajce nel corso della II sessione dell'AVNOJ² (30 novembre 1943), sull'annessione del Litorale sloveno-croato e dell'Istria alla Jugoslavia, che di fatto legittimò i movimenti partigiani sloveno e croato a liberare il territorio nazionale. Dal punto di vista jugoslavo, e quindi anche sloveno, il Litorale sloveno comprendeva tutto il territorio nazionale assegnato all'Italia con il Trattato di Rapallo del 1920, di cui facevano parte ampi settori urbani nazionalmente misti e un ampio retroterra prettamente sloveno. Dopo l'8 settembre 1943, l'amministrazione italiana era stata sostituita da un'amministrazione nazista che aveva trasformato la Venezia Giulia nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland*. Le autorità naziste si assicurarono tutto ciò che fu considerato strategicamente rilevante come le principali città, le industrie e le vie di comunicazione. Tuttavia, nell'amministrazione del *Küstenland* i tedeschi si appoggiarono alla precedente amministrazione italiana, rimastale fedele fino alla fine della guerra. Proprio la scarsa attenzione accordata dai tedeschi al retroterra, poiché non veniva considerato importante da un punto di vista strategico, fece sì che potesse qui diffondersi un'amministrazione civile fondata sul potere reale dell'esercito di liberazione nazionale jugoslavo (NOB)³.

Nei territori liberati il Fronte di liberazione nazionale (*Narodnoosvobodilna borba*,

¹ *Vrhovni plenum osvobodilne fronte slovenskega naroda*. Il termine *Osvobodilna fronta* corrisponde a Fronte di liberazione.

² AVNOJ, *Antifašističko veće narodnog oslobođenja Jugoslavije* (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia). Il 30 novembre 1943 diventava il supremo organo legislativo ed esecutivo Jugoslavo, nonché il maggiore rappresentante della sovranità dei popoli e dello Stato Jugoslavo, in: *Enciklopedija Slovenije*, n. 1 (A-Ca), Ljubljana 1987, pp. 82-83.

³ T. Ferenc, *Razvoj ljudske oblasti v Slovenskem primorju 1941-1947*, Katalogi zv. 6, Pokrajinski arhiv Koper, pp. 20-22.

NOB) introdusse il sistema dei poteri popolari, che si configura come una forma di amministrazione civile soggetta alla suprema autorità partigiana della Slovenia, il Comitato sloveno di liberazione nazionale (*Slovenski narodnoosvobodilni odbori*) diventato poi, il 19 febbraio 1944, Consiglio di liberazione nazionale sloveno (*Slovenski narodnoosvobodilni svet*, in seguito SNOS). Il potere popolare si realizzava in maniera piramidale attraverso i comitati di liberazione nazionale regionali, circoscrizionali, distrettuali e locali. Eccetto l'Oltremura e la Carinzia meridionale, nel 1944 furono eletti su tutto il territorio etnico sloveno i comitati di liberazione nazionale (*Narodno osvobodilni odbori*, in seguito NOO) circoscrizionali, distrettuali e locali e, nel Litorale sloveno anche uno regionale. Non appena la NOB raggiunse un buon grado di radicamento, in seno ai NOO fu creata anche una rete di sezioni, uffici e commissioni dediti ai particolari settori amministrativi. Nel biennio 1944-45 l'organizzazione del potere popolare poteva dirsi ormai ben ramificata e, stando al giudizio di alcuni, addirittura pressata da un eccessivo burocratismo⁴.

Lo stesso può dirsi nel caso del Litorale sloveno, visto che il successo del potere popolare fu direttamente proporzionale al sostegno della popolazione, la quale dimostrò nei suoi confronti un entusiasmo davvero singolare. Gli organizzatori del movimento nazionale non conquistarono la popolazione con slogan che inneggiavano a una società più efficiente, bensì si servirono di un programma nazionale che prometteva l'annessione dei cosiddetti *primorci* (abitanti del Litorale) alla madrepatria slovena (jugoslava). Così facendo, il potere popolare si presentava alla popolazione del Litorale come una forza in grado di farsi carico non solo della vita pubblica ma anche del tanto agognato ricongiungimento nazionale. Non fu difficile quindi ai NOO ottenere il pieno controllo dell'assetto giuridico, in linea con quanto fu stabilito dal movimento di liberazione nazionale. Il potere popolare promosse attraverso elezioni ed altre forme di partecipazione (per la prima volta poterono votare anche le donne) le correnti democratiche presenti nella società, rese possibile con provvedimenti amministrativi l'approvvigionamento e il funzionamento del sistema dei poteri popolari ed esercitò un controllo sulla stessa società.

Come avvenne altrove in Slovenia, anche nella regione del Litorale il sistema dei poteri popolari si sviluppò nel corso della lotta di liberazione nazionale: assieme all'obiettivo della liberazione dal nazifascismo e a quello della riunificazione degli sloveni del Litorale alla madrepatria jugoslava esso figurava come una delle sue principali acquisizioni. Lo sviluppo dell'amministrazione «del popolo» andò di pari passo con quella dell'OF, anzi fino all'autunno del 1943 i comitati dell'OF furono a tutti i livelli organi del potere popolare, e nel Litorale furono sostituiti dai NOO solo a

⁴ *Enciklopedija Slovenije*, n. 12, 1998, SNOS, p. 49.

⁵ T. Ferenc, *Razvoj ljudske oblasti*, cit., pp. 9-22.

partire dalla seconda metà del 1944 (Consiglio di liberazione nazionale per il Litorale sloveno 1943-44)⁵.

Stando alla documentazione disponibile, i dibattiti più vitali intorno a questo organismo amministrativo si registrano a partire dall'estate del 1944. La dirigenza del movimento di liberazione nazionale sloveno decise di eleggere nel Litorale sloveno il PNOO, un organo amministrativo di tipo elettivo che sarebbe dovuto essere l'anello di comunicazione tra la base dei NOO presenti nel Litorale e la presidenza dello SNOS. L'istituzione del PNOO nel Litorale sloveno fu dettato in primo luogo dal fatto che risultava estremamente difficile controllare da Kočevski rog⁶, località in cui risiedeva lo SNOS, la rete straordinariamente fitta dei NOO e oltretutto capillarmente diffusa sull'intero territorio. Inoltre, era importante sia per motivi politici interni che esterni, che i NOO fossero eletti. In virtù di queste considerazioni, la presidenza dello SNOS accolse tra il 27 e il 29 agosto 1944 alcune risoluzioni sulla costruzione dei poteri popolari, dando l'ordine (firmato dal segretario Boris Kidrič e dal presidente Josip Vidmar) di istituire il PNOO⁷.

Stando alla risoluzione del comitato centrale del Partito comunista jugoslavo (PCJ) del 24 maggio 1944, lo schema amministrativo che avrebbe dovuto reggere il Litorale sloveno era costituito da 5 circoscrizioni (*okrožja*), ognuna comprendente un certo numero di distretti (*okraji*): Litorale nord (5 NOO distrettuali), Litorale centro (7 NOO distrettuali), Litorale ovest (7 NOO distrettuali), Litorale sud (9 NOO distrettuali) e la circoscrizione della Città di Trieste⁸.

L'istituzione del PNOO aboliva il vecchio sistema politico-amministrativo italiano e ne introduceva uno nuovo. Venne eletto nel corso di una riunione che si tenne il 15 settembre 1944, a cui presero parte 155 delegati provenienti da tutto il Litorale. Come presidente e segretario furono nominati rispettivamente lo scrittore France Bevk e l'avvocato Joža Vilfan⁹, entrambi figure intellettuali di spicco del Litorale. L'assemblea generale del PNOO, formata sia dai delegati sloveni che dai suoi membri neoeletti – del cui svolgimento ci riferisce anche il «Partizanski dnevnik» del 18, 19 e 22 settembre 1944 – delegò al comitato regionale dell'OF e al PNOO il compito di nominare in seno a quest'ultimo, sempre in accordo con il comitato esecutivo dell'OF, anche un rappresentante italiano e un rappresentante della chiesa cattolica¹⁰. Per poter coordinare il

⁶ Zona boschiva liberata dall'esercito partigiano nelle vicinanze di Kočevje.

⁷ Arhiv Republike Slovenije (AS), 1643, Predsedstvo SNOS 1944-1946, šk.448/I/1j, *Seja Predsedstva SNOS (IOOF)* dne 27. in 29.8.1944. T. Ferenc, *Razvoj ljudske oblasti*, cit., p. 34.

⁸ AS 1635, Okrožni NOO za zapadno Primorsko 1944-1945, čk. 585/III/1, *Poročilo o stanju v Slovenskem primorju*, 18.11.1944; T. Ferenc, *Ljudska oblast na Slovenskem 1941-1945*, [3, Mi volimo], (di seguito T. Ferenc, *Ljudska oblast na Slovenskem*), Ljubljana, 1991 p. 209. M. Mikuž, *Pregled zgodovine narodnoosvobodilne borbe v Sloveniji*, (di seguito M. Mikuž, *Pregled zgodovine NOB*), IV. knjiga, Ljubljana 1973, pp. 337-339.

⁹ T. Ferenc, *Ljudska oblast na Slovenskem*, p. 323; M. Mikuž, *Pregled zgodovine NOB*, IV. knjiga, p. 337.

¹⁰ T. Ferenc, *Ljudska oblast na Slovenskem*, pp. 324-325; M. Mikuž, *Pregled zgodovine NOB*, IV. knjiga, p. 337; «Partizanski dnevnik», a. II, n. 248, 18.9.1944, n. 249, 19.9.1944, n. 252, 22.9.1944.

lavoro lavoro del PNOO con quello della presidenza dello SNOS, furono creati presso i NOO delle sezioni e dei reparti con relativi responsabili¹¹.

Le sezioni iniziarono a svolgere il loro lavoro con grande attivismo, benché più volte disturbati da sempre nuove norme ed istruzioni che, di fatto, influirono negativamente sull'andamento dei NOO. Soprattutto a livello locale, dove l'organizzazione amministrativa dei NOO fu avviata più lentamente, ci si avvale anche dell'intervento degli istruttori e di corsi politico-amministrativi¹².

La nuova autorità amministrativa formalizzata nel PNOO consolidò ed ampliò l'amministrazione emanando numerosi ordini, disposizioni ed istruzioni attraverso i quali cercò di risolvere i molti problemi che gravavano sull'economia, sulla politica e sui servizi umanitari; inoltre, a partire dall'autunno 1944, si accinse assieme ai comitati dell'OF e all'esercito a conquistare il potere laddove l'occupatore era ancora presente.

Una relazione del PNOO stilata il 6 novembre 1944 riferisce che nel Litorale la rete dei NOO era già abbastanza diffusa e che ormai copriva tutti i settori amministrativi. La principale preoccupazione cui le autorità amministrative dovettero far fronte riguardava il rifornimento di viveri e l'approvvigionamento dell'esercito; in più, bisognava arginare i bisogni sociali più urgenti e promuovere l'attività culturale-educativa¹³.

A partire dal mese di marzo 1945, nel Litorale, a Vida Tomšič, Lidija Šentjunc e Miha Marinko – tre nomi di spicco della nomenclatura politica slovena – fu affiancato anche Boris Kraigher, giunto di proposito nel Litorale con il compito di coordinare i preparativi che, negli ultimi giorni dell'aprile 1945, portarono alla sollevazione generale di Trieste. L'equipe che fu mandata nel Litorale era, per quanto riguarda l'annessione del Litorale sloveno alla Jugoslavia, indubbiamente il gruppo politico più autorevole del movimento di liberazione nazionale sloveno. Uno dei compiti principali cui fu chiamata fu quello di promuovere in questi territori il dialogo con il gruppo italiano. Con l'obiettivo di coinvolgere al principio della «fratellanza-*bratstvo*» sia la resistenza italiana a Milano (affinché convenisse rispetto all'annessione di Trieste alla Jugoslavia socialista) che il proletariato locale, furono promossi numerosi accordi internazionali ed azioni sul territorio. A sostegno di questa politica, tra la popolazione triestina furono istituite anche alcune organizzazioni di massa come la *Delavska enotnost* – Unità operaia, la *Slovansko-italijanska antifašistična unija* – Unione antifascista italo-slava e gli *Enotni sindikati* - Sindacati unici¹⁴. Nel corso di una seduta straordinaria che si tenne il 23 marzo 1945, il PNOO cooptò nel comitato esecutivo tre nuovi membri, Bogdan Breclj, Aleš Bebler e Boris Kraigher. Durante la successiva riunione del 27

¹¹ AS 1734, Pokrajinski NOO 1944-1945, šk. 540/III/2, *Pregled o organiziranju odsekov in imenovanju načelnikov odsekov ter ostalih ustanov pri Pokrajinskem NOO*, 15.10.1944.

¹² AS 1734, Pokrajinski NOO 1944-1945, šk. 540/III/2, *Vsem okrožnim, okrajnim in krajevnim odborom*, 25.10.1944.

¹³ Ibid.

¹⁴ M. Mikuz, *Pregled zgodovine NOB*, V. knjiga, pp. 84-170.

aprile 1945, nell'organo più alto del PNOO furono rinnovati anche altri quadri¹⁵.

Nell'assemblea generale del PNOO, il 15 settembre 1944, era stato deciso che il comitato esecutivo avrebbe potuto effettuare la riorganizzazione in piena autonomia. Innanzitutto, per far sì che fosse rispettato il principio dell'uguaglianza dei diritti in una regione multinazionale, furono cooptati nel comitato esecutivo anche due italiani: il comandante della Divisione Natisone, nonché operaio di Cormons, Mario Fantini «Sasso» e il commissario italiano della Brigata Trieste, l'operaio triestino, Eugenio Laurenti «Genio». Al posto di Joža Vilfan, nel frattempo chiamato a rivestire l'incarico di pubblico ministero nella Repubblica democratica di Jugoslavia, venne nominato come segretario del PNOO Julij Beltram. Quando, su proposta di Boris Kraigher, il comitato esecutivo del PNOO procedette ad una suddivisione dei compiti, il coordinamento tra i settori regionali fu affidato a Julij Beltram e a Bogdan Brecej¹⁶.

La liberazione e l'amministrazione jugoslava

Tra gli ultimi giorni dell'aprile 1945 e i primi di maggio il nazifascismo crollò anche a Trieste e nel resto del Litorale sloveno. Le truppe jugoslave e slovene inquadrato nelle file della IV Armata e del IX Corpus, superando nella grande corsa per Trieste le unità alleate, liberarono con l'aiuto della popolazione locale la città e quasi tutta la Venezia Giulia¹⁷. L'avanzata delle unità partigiane di fatto colse di sorpresa gli alleati, influenzando sulla delimitazione finale dei confini. A Trieste, Gorizia e altrove nella Venezia Giulia la popolazione slovena ed italiana ottenne così la libertà nei primi giorni del maggio 1945. A Trieste, ma non solo, inizialmente venne insediata un'autorità militare jugoslava poi destinata ad essere coadiuvata anche da un'amministrazione civile. I rapporti in seno alla popolazione furono abbastanza tesi, principalmente a causa della contrapposizione di vedute tra i ceti medi italiani che identificarono la liberazione con l'arrivo dello slavocomunismo, e quanti, gli sloveni, invece salutarono l'arrivo delle truppe jugoslave come la liberazione finale e il ricongiungimento decisivo con la madrepatria. Anche gli operai giuliani accolsero con favore «il vento dell'est» che, secondo la tradizione internazionalista, avrebbe portato lo sperato cambiamento nell'ordine sociale. Trasferito con gli altri organi a Trieste, il PNOO fu insediato nel palazzo del governo di Piazza dell'Unità, simbolo di quello che all'epoca era il vertice del potere in regione¹⁸.

¹⁵ AS 1635, Okrožni NOO za zapadno Primorsko 1944-45, *Okrožnim narodnoosvobodilnim odborom*, 28.3.1945.

¹⁶ AS 1734 Pokrajinski NOO 1944-45, šk. 540/II/1, *Zapisnik seje*, 27.4.1945.

¹⁷ J. Jeri, *Tržaško vprašanje*, cit., pp. 95-97.

¹⁸ J. Jeri, *Tržaško vprašanje*, cit., pp. 66-69; M. Pacor, *Confine Orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano 1964, p. 334; S. Petelin, *Osvoboditev Slovenskega primorja*, 1965, pp. 196-223; D. Nečak, *Od železne zavese*, pp. 204-205.

Dopo il passaggio dall'amministrazione militare a quella civile, fu gradualmente introdotto il sistema dei poteri popolari. Non appena le città del Litorale furono liberate, le sezioni, i dipartimenti e le commissioni del PNOO vi introdussero numerosi cambiamenti a carattere amministrativo, territoriale e, non da ultimo, politico.

Gli addetti alla pianificazione si preoccuparono innanzitutto di creare un legame tra le grandi città del Litorale e il loro retroterra, sulla falsa riga di quanto già nel 1941 era stato ventilato nei punti programmatici dell'OF, con l'obiettivo di risolvere e portare a compimento la riunificazione nazionale di tutti gli sloveni in un'unica entità statale. In realtà, i piani di funzionamento dell'economia, della cultura, del settore educativo, della politica e del sociale sotto la guida del PNOO furono preparati già molto tempo prima del 1° maggio 1945, il che permise all'autorità civile (PNOO) e a quella militare (IX Corpus, NOV¹⁹ e POS²⁰) di stabilire senza difficoltà una distribuzione delle competenze tra amministrazione militare e civile dopo la presa del potere. Poiché i settori delle comunicazioni, della marineria, della cantieristica, degli approvvigionamenti, dell'industria e dell'artigianato, delle costruzioni e del commercio erano divisi già prima della liberazione, anche dopo il 1° maggio 1945 non ci furono difficoltà.

Nel pianificare lo status particolare che il Litorale sloveno avrebbe dovuto assumere dopo il 1° maggio 1945, fu subito stabilito quale doveva essere il ruolo del PNOO rispetto al governo federale della Slovenia. Fino al decisivo trattato di pace con l'Italia esso avrebbe esercitato, in modo del tutto autonomo, la più alta carica politica e amministrativa del Litorale sloveno. Poiché il vertice politico sloveno non voleva farsi direttamente carico della risoluzione di faccende contingenti, così come dei problemi che assillavano Trieste e il Litorale, il PNOO avrebbe dovuto assumere le direttive in modo autonomo e confacente alla situazione del territorio annesso²¹.

La nuova divisione amministrativo-territoriale

Non appena la liberazione dell'intero Litorale sloveno fu portata a termine, il PNOO per il Litorale sloveno e Trieste (durante la guerra soltanto PNOO per il Litorale sloveno) emise il 6 maggio 1945 l'ordinanza n. 25, (in vigore dal 12 maggio) che andava a stabilire la nuova ripartizione amministrativo-territoriale del Litorale in tre grandi unità amministrative, o circoscrizioni: quella di Trieste, quella di Gorizia e quella autonoma della Città di Trieste. Nell'ordinanza, che fu pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del PNOO (a. I, n. 1, 9.6.1945), in quella che sarebbe stata la sua prima ma

¹⁹ *Narodnoosvobodilna vojska* (Esercito di liberazione nazionale)

²⁰ *Partizanski odredi Slovenije* (Distaccamenti partigiani della Slovenia)

²¹ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/I, *Navodila*.

anche ultima edizione, vennero specificati i limiti territoriali tra le circoscrizioni di Gorizia e di Trieste²².

Secondo la pianificazione del PNOO, la circoscrizione di Trieste era costituita dai distretti di Duino (Devin), Aurisina (Nabrežina), Muggia-San Dorligo della Valle (Milje-Dolina), Erpelle-Cosina (Hrpelje-Kozina), Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica), Capodistria (Koper), Pirano (Piran), Postumia (Postojna), Sesana (Sežana) e Monfalcone (Tržič). Della circoscrizione di Gorizia facevano invece parte i distretti di Aidusina (Ajdovščina), Plezzo (Bovec), Cerkno, Cividale (Čedad), Cernizza (Črniče), Gradiška (Gradišče), Gargaro (Grgar), Gorizia (Gorica), Idria (Idrija), Col di Canale (Kanal), Caporetto (Kobarid), Comeno (Komen), Cormons (Krmín), Merna (Miren), Tarcento (Tarčent), Tolmino (Tolmin) e Tarvisio (Trbiž)²³.

Una volta terminate le operazioni militari e la guerra, gli organi del potere popolare estesero la loro sfera d'azione anche in quelle località e città, dove prima non era stato possibile. Come prima cosa furono fatte le elezioni nei NOO locali, che elessero i loro comitati esecutivi e i delegati a livello distrettuale. I delegati locali formavano le assemblee distrettuali, ciascuna delle quali eleggeva a sua volta il proprio comitato esecutivo, i delegati a livello circoscrizionale e tutti i membri dei tribunali popolari ad un livello base. I delegati distrettuali andavano a formare infine le assemblee circoscrizionali che provvedevano ad eleggere i rispettivi comitati esecutivi circoscrizionali, i delegati per il PNOO e i tribunali popolari a livello superiore. I delegati del PNOO eleggevano la Presidenza del PNOO e tutti gli organi giudiziari più alti.

L'assemblea di liberazione nazionale per la circoscrizione di Trieste fu convocata il 1° giugno 1945; vi furono eletti il suo presidente France Ambrožič, il tribunale circoscrizionale e i 175 delegati all'assemblea del PNOO. L'assemblea di liberazione nazionale per la circoscrizione di Gorizia fu invece nominata il 31 maggio 1945. Anche in questo caso, oltre ad un presidente (Jožef Štrukelj), furono eletti il tribunale circoscrizionale e 140 delegati all'assemblea del PNOO²⁴.

Per decisione del PNOO, il Consiglio di liberazione cittadino della città di Trieste divenne un'unità autonoma con funzioni di circoscrizione. Poiché il 1° maggio 1945 non vi erano a Trieste organi del potere popolare, l'autorità fu inizialmente assunta per tredici giorni dal Comando città di Trieste e poi consegnata il 13 maggio 1945 al Consiglio cittadino. La condizione autonoma concessa a Trieste si rifletteva in una particolare legislazione adattata dai rappresentanti del potere popolare triestino alle circostanze specifiche della città. Trieste fu divisa in 5 comitati rionali e nel NOO

²² AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 29/III/6, *Uradni list Pokrajinski NOO*, l.1, št. 1, Trst, 9.6.1945.

²³ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 31/IV/2, *Poročila javnega tožilca za Goriško*, maj-julij 1945; AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/V/2, *Zapisnik 1. redne narodnoosvobodilne skupščine Tržaškega okrožja*, 1.6.1945.

²⁴ M. Gombač, *Nova uprava Primorske 1945-1947* (di seguito M. Gombač, *Nova uprava*), in: «Acta Histriae» VI, Koper, 198, p. 129.

distrettuale di Opicina, a sua volta costituito da 10 NOO locali; Umberto Zoratti, poi sostituito da Giuseppe Pogassi, ne divenne il presidente²⁵.

La nuova organizzazione imposta dal PNOO nel Litorale sloveno e a Trieste trovò espressione in un complesso di ordinanze, risoluzioni ed istruzioni che avevano valore di vere e proprie leggi.

Il potere popolare dalla liberazione fino all'Accordo di Belgrado

Le ordinanze emesse dal PNOO subito dopo la liberazione possono grosso modo venir suddivise in due tipologie. Attraverso una prima tornata di provvedimenti, a contenuto amministrativo-territoriale, giudiziario, economico e culturale-educativo, il potere popolare volle innanzitutto illustrare l'orientamento generale del proprio funzionamento. In un secondo momento ne furono emesse degli altri che andarono a colpire i residui del nazifascismo e a promuovere la nuova amministrazione. A tale scopo, il 5 giugno 1945 il PNOO emise un'ordinanza che abrogava tutte le norme amministrative e giudiziarie emesse sotto il fascismo e durante l'occupazione tedesca. Annullò inoltre tutte le norme amministrative e giudiziarie che erano state emesse dal potere di occupazione tedesco e quelle in vigore prima dell'8 settembre 1943, qualora andassero a contrastare «le conquiste della lotta di liberazione nazionale e le norme emesse dal PNOO per il Litorale sloveno». L'ordinanza andava a regolamentare anche i rapporti di diritto privato, lo stato delle iscrizioni catastali, i decreti sulle faccende penali, emessi durante l'occupazione tedesca²⁶.

Il potere popolare che si insediò nel Litorale e a Trieste era strutturato in forma piramidale a partire dal PNOO fino ai NOO circoscrizionali, distrettuali e locali. Il controllo sul funzionamento dei comitati, sull'attività dei singoli e sulla corretta esecuzione delle norme era affidato all'ufficio del pubblico accusatore. Se l'obiettivo principale del PNOO fu indubbiamente quello di introdurre un'amministrazione che ristabilisse la normalità e che fosse accolta anche dalla popolazione di nazionalità italiana (a tale scopo furono affidati posti di comando anche a funzionari italiani, si promossero attività assistenziali nelle città, etc.), va detto pure che così facendo esso volle dimostrare agli alleati di essere pienamente in grado di gestire la macchina amministrativa. Nel corso della prima riunione del PNOO, che si tenne il 16 maggio 1945 presso il palazzo del governo di Piazza dell'Unità, furono attuate alcune modifiche nell'organizzazione ed apportati dei cambiamenti nel comitato esecutivo. Furono istituite due commissioni, una politico-amministrativa e un'altra politico-economica, accanto alle quali il 1° giugno 1945 ne veniva nominata una terza culturale-educativa, con i settori sloveno ed

²⁵ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/I/3, *Zapisnik II. pokrajinske skupščine*, 5.6.1945.

²⁶ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 29/III/5, *Odloki Pokrajinski NOO*.

italiano. Oltre a queste tre commissioni, nel PNOO erano operativi anche il pubblico accusatore, l'ufficio di statistica, la Croce rossa e il tribunale superiore del popolo²⁷.

L'organizzazione dei poteri popolari dovette far fronte a numerose questioni, da quella finanziaria allo sviluppo industriale, ma anche all'approvvigionamento della popolazione triestina e ai mezzi di trasporto. Per arginare le emergenze, furono più volte coinvolti l'esercito (trasporti), la popolazione del circondario (Trieste aveva bisogno giornalmente di cinque vagoni e mezzo di farina) e l'industria triestina (riparazione di locomotive).

In quella che si era venuta a delineare come una drammatica corsa contro il tempo, collaborarono tutti gli organi del potere popolare, con il PNOO in prima fila. Nuovi cambiamenti funzionali furono apportati al comitato esecutivo: al posto di Aleš Bebler, nominato ministro delle finanze nel nuovo governo sloveno, fu chiamato Umberto Zoratti, mentre con il trasferimento a Gorizia di Julij Beltram il ruolo di segretario del PNOO venne affidato a Bogdan Breclj²⁸.

Benché il PNOO auspicasse che nel Litorale sloveno e a Trieste si svolgessero quanto prima elezioni segrete e dirette in tutti gli organi del potere popolare, questo fu possibile soltanto dopo non poche difficoltà. Con l'obiettivo di indire le elezioni generali in tutta la regione, a fine maggio la sezione per gli affari interni iniziò ad allestire le liste elettorali, coadiuvata dalle sezioni circondariali, distrettuali e locali e dai referenti per gli affari interni²⁹.

Per mantenere l'ordine pubblico fu organizzata, con le ex unità partigiane della città, la Guardia del popolo, detta anche Difesa popolare (*Narodna zaščita*). Alle dirette dipendenze della sezione per gli affari interni, la Guardia si articolava attraverso comandi locali, distrettuali, circondariali che facevano capo ad una direzione regionale. A Trieste vide la luce solo nei primi mesi del 1945, mentre altrove nel Litorale esisteva già dal 1944. Alla fine dell'aprile 1945, la Guardia del popolo aveva occupato numerose posizioni nemiche, trasformandosi poi in un efficace strumento, sempre sotto la soprintendenza del pubblico ministero, non solo per mantenere la pace e l'ordine ma anche per arrestare criminali e fascisti.

Nei primi giorni di giugno la *Narodna zaščita* venne dotata di una sezione criminale che fu affidata alla direzione di M. Mašera e alla competenza di 26 tecnici, quasi tutti giuristi, coadiuvati da un corpo di 30 agenti. L'attività e l'organizzazione della *Narodna zaščita* sono già state descritte da France Hvala-Peter, tuttavia nel caso di Trieste e del Litorale si avverte a tutt'oggi la mancanza di un'indagine più accurata che ne chiarisca l'operato come organo indipendente dall'OZNA, quale di fatto fu³⁰. A tale riguardo, è

²⁷ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/I/1, *Zapisnik seje PNOO za Slovensko primorje*, 16.5.1945.

²⁸ Ibid., AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/I/2, *Zapisnik*, 1.6.1945.

²⁹ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 34/II, *Poročilo o delovanju organov narodne oblasti v ožjem smislu (notranje uprave)* od 1.5. do 31.8.1945.

³⁰ Franc Hvala »Peter«, *Organizacija in delo Narodne zaščite med NOB na Primorskem*, 1988.

indicativo che in occasione della ventata di arresti e confische incontrollate, per lo più eseguite dall'OZNA, che colpirono nel maggio 1945 Trieste e tutto il Litorale, il vicepresidente del PNOO Boris Kraigher avesse spedito a Lubiana un dispaccio a Boris Kidrič e ad Ivan Maček per denunciare l'attività dannosa dell'OZNA, dal momento che questa agiva incurante delle regole che le venivano trasmesse dal PNOO, cagionando un enorme danno al prestigio e agli sforzi dell'autorità civile³¹. Osservazioni analoghe sull'OZNA furono fatte nel corso della seduta del PNOO il 1° giugno 1945 anche da Mario Fantini «Sasso», il quale faceva notare che vi erano numerosi funzionari dell'OZNA «incapaci, che rinchiudevano persone affatto colpevoli, mentre i veri criminali restavano fuori», il che non andava certo a favore dell'impegno e del lavoro svolto dall'autorità civile³².

Mentre la lotta diplomatica per il predominio su questa regione teneva impegnati ai tavoli verdi i rappresentanti delle autorità jugoslave e gli alleati, il PNOO nella veste di principale organo legislativo ed esecutivo del Litorale sloveno ne dirigeva l'amministrazione attraverso una rete di sezioni e dipartimenti; la conquista dell'autorità civile anche nei centri più grandi lo chiamò ad adeguarsi alle nuove condizioni e necessità. A tale scopo, fu convocata una seconda seduta del PNOO che si tenne il 5 giugno a Trieste e alla quale furono chiamati a partecipare i delegati di tutta la regione. Fu votato un nuovo comitato generale, ampliato a 60 membri, di cui 40 sloveni e 20 italiani, tenendo conto del fatto che in questo territorio vivevano diverse comunità nazionali. La presidenza contava 15 membri: accanto a Franc Bevk, confermato presidente, furono eletti tre vice-presidenti, Umberto Zoratti, Luigi Peterin, Boris Kraigher e due segretari, Bogdan Breclj e Drago Benčič. Sempre nel corso dell'assemblea, veniva emessa l'ordinanza sulla rappresentanza superiore dell'autorità nazionale per il Litorale sloveno e Trieste: la presidenza del PNOO avrebbe esercitato nel periodo in cui quest'ultimo non le copriva, tutte le sue funzioni e ad esso avrebbe dovuto rispondere del proprio operato³³.

A ricoprire i posti di comando nel Comitato esecutivo, nelle sezioni e nelle commissioni del PNOO furono chiamati degli esperti competenti, per lo più intellettuali originari del Litorale, che ebbero il grande merito di eseguire i numerosi compiti loro assegnati con grande dedizione ed incisività, tanto più che si trovarono a dover operare nel vorticoso cambiamento di circostanze che caratterizzò quel primo mese del dopoguerra.

Come prima cosa fu necessario creare un coordinamento nella nuova rete ammini-

³¹ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 2/I, *Poročilo o delu nadzornega referata*, 19.12.1945; AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 34/II, *Poročilo o delovanju organov narodne oblasti v ožjem smislu (notranje uprave)* od 1.5.do 31.8.1945; N. Troha, *Politično življenje v coni A Julijske krajine z vidika italijansko slovenskega sodelovanja (SLAU od osvoboditve do uveljavitve mirovne pogodbe)*, tesi di master, Filozofska fakulteta, Univerza Ljubljane 1993, pp. 83-85.

³² AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/I/2, *Zapisnik*, 1.6.1945.

³³ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk.1/I/3, *Zapisnik II.Pokrajinske skupščine za Slovensko Primorje in za Trst*, 5.6.1945.

strativa, tra gli organi superiori e quelli inferiori, e a loro volta entrambi con i pubblici accusatori. D'altra parte bisognava avvicinare la nuova autorità alla gente, anche se i presupposti non furono certo ideali. Compiti particolarmente difficili attesero il PNOO nel settore dell'economia e del suo risanamento, dopo quattro anni di guerra che l'avevano lasciata praticamente a terra. Furono create reti commerciali, ristabiliti i collegamenti tra le città e il servizio pubblico tranviario. Anche il traffico postale riprese a funzionare (il PNOO emise due francobolli), naturalmente all'inizio per soddisfare esclusivamente le necessità dell'autorità civile, dell'esercito e delle organizzazioni politiche³⁴.

La gestione provvisoria dei beni sequestrati fu invece affidata alla Commissione per l'amministrazione dei beni nazionali (*Komisija za upravo narodne imovine*), che aveva iniziato ad operare in seno al PNOO (Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale sloveno) e Trieste già nel settembre 1944³⁵.

La gestione finanziaria fu affidata ad una particolare sezione. In genere, nel periodo maggio-giugno 1945 si cercò di assicurare una continuità tecnica in tutte le istituzioni finanziarie. Nella prospettiva futura di cambiarne le modalità adeguandola alle nuove circostanze, la stessa riscossione delle tasse a Monfalcone, Trieste e Gorizia fu attuata secondo le vecchie leggi italiane. Le sezioni finanziarie dei NOO nei distretti e nelle circoscrizioni di Trieste e Gorizia prelevarono gli acconti; anche le dogane, i dazi e le imposte di consumo furono riscaldate nei mesi di maggio e giugno secondo le vecchie leggi³⁶.

Le ambizioni politiche del potere socialista si espressero al meglio nella sfera del sociale, attraverso l'istituzione delle sezioni assistenza e sanità. Subito dopo la liberazione furono raccolti, sia a livello regionale che distrettuale e locale, i dati sulle categorie socialmente minacciate, furono preparate e pubblicate istruzioni per l'assegnazione di sussidi temporanei, finanziari ma anche materiali, per la facilitazione delle cure negli ospedali e nelle case di cura, per l'organizzazione di colonie giovanili etc.³⁷. La sezione cultura con i suoi dipartimenti si sobbarcò il compito di amministrare tale settore in tutta la regione. In entrambe le circoscrizioni, nelle varie località e presso il Consiglio di liberazione cittadino furono istituiti dipartimenti e uffici culturali che avevano lo scopo di promuovere l'attività rivoluzionaria in tutti i settori della scuola e della cultura. La programmazione dell'attività culturale e l'organizzazione della scuola ricalcavano il modello introdotto durante la guerra di liberazione nazionale. Dopo la

³⁴ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/1/3, *Referat o delovanju odsekov gospodarskega značaja pri Pokrajinskem NOO za Slovensko Primorje in Trst*, 5.6.1945.

³⁵ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 169/I, *Pravilnik*, 22.9.1944; AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 141/I, *Referat o namenu, ustroju in delovanju KUNI pri Pokrajinskem NOO za Slovensko Primorje in Trst, predložen ZVU*, 30.6.1945.

³⁶ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/1/3, *Zapisnik II. Pokrajinske skupščine za Slovensko Primorje in za Trst*, 5.6.1945.

³⁷ M. Gombač, *Socialno varstvo v Slovenskem primorju in Trstu 1945/47*, Arhivi VIII, nn. 1-2, Ljubljana 1985, pp. 13-16.

liberazione, furono istituiti distretti e circoscrizioni scolastici, che nel caso di Trieste contemplavano una sezione slovena ed una italiana³⁸.

L'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945

Il vertiginoso susseguirsi degli avvenimenti politici e diplomatici portò nel giugno 1945 alla firma dell'Accordo di Belgrado. Per costringere la Jugoslavia a lasciare Trieste, gli alleati occidentali esercitarono su di essa pressioni di vario tipo, facendo opera di persuasione politica sia attraverso note diplomatiche che attraverso spostamenti di grandi unità militari, nella pretesa che gli Jugoslavi ritirassero tutti i loro reparti di stanza nei territori a loro non «assegnati». L'Accordo firmato a Belgrado, seguito alla dure note angloamericane del 2 e 9 giugno 1945, predisponeva lo sgombero jugoslavo da Trieste, Gorizia e dai territori ad ovest della cosiddetta linea Morgan. Il 12 giugno 1945, quando l'accordo raggiunse valore giuridico, le truppe jugoslave si ritirarono e il territorio della Venezia Giulia fu diviso in due zone, in seguito chiamate zona A, amministrata da un Governo militare alleato e zona B, amministrata dall'Armata popolare jugoslava. In realtà, si trattò di una decisione senza eguali, dal momento che in nessun altro territorio europeo del dopoguerra furono cambiati gli stati di occupazione presenti alla fine del secondo conflitto mondiale. Questo per varie ragioni: se alla base vi furono fundamentalmente gli obblighi alleati verso lo Stato italiano, ai quali si sommarono la paura per l'Unione Sovietica e la sua forte influenza, il ruolo di Trieste quale grande porto, non meno determinanti furono le rappresaglie dell'esercito jugoslavo sul territorio liberato e, non da ultimo, il fatto che si voleva evitare che lo Stato jugoslavo acquisisse un potere eccessivo nella conquista di un centro sul mare Adriatico, così strategicamente importante. L'accordo di Belgrado, che sancì la suddivisione in due zone, fu firmato dal comandante delle truppe americane a Trieste William D. Morgan e il generale Arsa Jovanović, capo di Stato Maggiore dell'armata jugoslava³⁹.

Se l'art. 3 dell'accordo di Belgrado faceva riferimento all'amministrazione civile jugoslava, ancora più precisamente su quest'aspetto si espresse la nota separata che gli jugoslavi avrebbero voluto aggiungere all'accordo di Duino del 20 giugno 1945. Nella nota, le autorità jugoslave proponevano che, avendo la popolazione della zona A opposto resistenza all'esercito italiano prima che esso si arrendesse, e avendo organizzato una propria amministrazione tutt'ora esistente, non vi fosse ripristinato il vecchio sistema dell'amministrazione civile italiana. La nota aggiungeva inoltre che sarebbero stati invece accettati i nuovi organi dell'amministrazione civile jugoslava già esistente,

³⁸ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/1/3, *Šolstvo v Slovenskem Primorju*, 5.6.1945.

³⁹ B. Gombač, *Slovenija, Italija od preziranja do priznanja*, cit., pp. 99-102; J. Jeri, *Tržaško vprašanje*, cit., pp. 66-103.

se a parere del comandante supremo alleato avessero funzionato in modo soddisfacente. Nel caso in cui il GMA non fosse stato soddisfatto del lavoro svolto dal personale amministrativo o da qualsiasi organo supremo dell'amministrazione civile, il PNOO, come organo supremo dell'amministrazione civile soggetto al GMA, sarebbe stato obbligato, su richiesta del GMA e per sua soddisfazione, a provvedere immediatamente alle sostituzioni. Malgrado nella nota si facesse chiaro riferimento ad una forma di subordinazione del PNOO al GMA, tuttavia il maresciallo Alexander, Supremo comandante alleato del teatro di operazioni del Mediterraneo, non fu pronto ad accoglierla. Ciononostante, il PNOO continuò a sostenere queste posizioni anche nel corso delle trattative avute nei mesi successivi con i rappresentanti alleati locali. Subito dopo l'occupazione della zona A, il maresciallo Harold Alexander avrebbe emesso il Proclama n. 1, in cui veniva confermato il riconoscimento della legislazione italiana emanata prima dell'8 settembre 1943⁴⁰. A questo punto il PNOO non poté far altro che adattarsi alla nuova situazione, sopraggiunta con l'introduzione della linea di demarcazione che divideva le città dal loro naturale entroterra⁴¹. In altri termini, parafrasando un'affermazione di Harry S. Truman in un dispaccio ad H. Alexander, «gli jugoslavi furono letteralmente gettati sulla strada»⁴² e costretti a riprogrammare in tutta fretta il loro apparato amministrativo-territoriale. Nella zona A furono mantenute le due circoscrizioni di Trieste e Gorizia, la cui estensione fu però notevolmente ridotta, e il Consiglio di liberazione cittadino di Trieste. La circoscrizione di Trieste, dei nove esistenti, conservò solo quattro NOO distrettuali: quelli di Muggia-San Dorligo della Valle (Milje-Dolina), Aurisina (Nabrežina), Sesana (Sežana) e Monfalcone (Tržič).

Neppure la circoscrizione di Gorizia fu risparmiata, con la riduzione dei NOO distrettuali da 14 a 9: Plezzo (Bovec), Collio (Brda), Gorizia (Gorica), Caporetto (Kobarid), Col di Canale (Kanal), Comeno (Komen), Merna (Miren), Gradisca (Gradišče) e Cormons (Krmín)⁴³.

Con l'istituzione delle due zone di occupazione, l'attività del PNOO triestino nella zona B fu ridimensionata. Nella zona B, una volta passata sotto l'amministrazione militare jugoslava, il PNOO non poté più amministrare. Tutta la zona B prese il nome di Circoscrizione orientale del Litorale (*Vzhodno primorsko okrožje*), inizialmente composta da 9 e poi da 8 NOO distrettuali, sottoposti al neocostituito Commissariato regionale NOO per il Litorale sloveno, con sede ad Ajdovščina che doveva rispondere direttamente al PNOO e all'assemblea dei rappresentanti popolari. Il commissariato cominciò ad operare in piena autonomia nel giugno 1945 sotto la segretaria di France Perovšek⁴⁴.

⁴⁰ C. Vidmar, *Oris zavezniške vojaške uprave*, cit., pp. 176-178.

⁴¹ SPIEGARE POSIZIONE JUGOSLAVA

⁴² B. Gombač, *Od preziranja do priznanja*, cit., p. 100.

⁴³ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 13/III, *Zapisnik II. Seje Pokrajinski NOO, (Glavnega odbora)*, 2.2.1946.

⁴⁴ *Ibidem*.

Le decisioni a carattere amministrativo seguirono quelle a carattere politico, così come le neo-costituite circoscrizioni furono una conseguenza della separazione politica dei centri amministrativi dall'entroterra. Nuovi centri amministrativi sorsero a Postumia (Postojna), Aidussina (Ajdovščina) ed in altre località dell'interno, andando a sostituire i centri storici di Trieste e Gorizia.

Nei mesi di giugno, luglio ed agosto 1945, i rappresentanti del GMA e quelli del PNOO si incontrarono numerose volte per discutere dell'amministrazione nella zona A della Venezia Giulia. La posizione del PNOO era chiara: in virtù del diritto internazionale sull'occupazione militare, il GMA avrebbe dovuto riconoscere l'amministrazione locale presente sul territorio al momento dell'occupazione, autorizzando il libero svolgimento del potere locale. Eccezioni sarebbero state possibili solo in presenza di cause militari urgenti o se il potere vigente non fosse stato capace di svolgere la propria funzione⁴⁵.

Soprattutto nelle prime settimane di vita del GMA, gli alleati si mossero con grande prudenza nella zona A, studiandone accuratamente la situazione. Le circostanze trovate al momento dell'occupazione nel giugno 1945 erano infatti diverse da quelle esistenti in altri posti d'Italia, visto che qui i NOO riempivano i vuoti amministrativi a livello locale, distrettuale, circoscrizionale e regionale. I numerosi incontri e colloqui con i rappresentanti del PNOO, ai quali sarebbero seguiti anche inviti a collaborare e a cogestire la vita pubblica, non valsero certo ad impedire che gli alleati di fatto allestissero l'amministrazione destinata a questa regione, non concedendo nulla ad eventuali condizionamenti esterni. Gli organi di potere per le province di Gorizia e Trieste furono predisposti già il 22 maggio 1945 nel quartier generale del GMA. Subito dopo l'insediamento angloamericano nella zona A e non appena acquisita una conoscenza della situazione, alcuni ufficiali alleati ragionarono sulla possibilità di dar vita ad un'amministrazione mista, in virtù della quale nelle città avrebbero utilizzato la vecchia amministrazione italiana, mentre nel circondario avrebbe potuto operare avanti l'amministrazione dei NOO. Il maresciallo Alexander, ostile nel riconoscere l'amministrazione civile jugoslava nella zona A, disapprovò l'interpretazione data dal GMA all'art. 3 dell'Accordo di Belgrado e formulò una sua interpretazione che fu poi sottoposta ai responsabili dello Stato Maggiore interalleato il 25 giugno 1945. Secondo il maresciallo Alexander, l'amministrazione locale della zona A, sia nelle città che nel loro circondario, avrebbe dovuto fondarsi sul sistema amministrativo italiano in vigore fino alla capitolazione dell'Italia (8 settembre 1943), quindi soprattutto in accordo con l'introduzione delle sanzioni postbelliche sulla penisola appenninica. Per quanto riguarda l'art. 3 dell'Accordo di Belgrado, in riferimento all'amministrazione civile, egli raccomandava di tenere conto del fatto che quando si parlava di impegno a continuare l'amministrazione esistente, ci si riferiva al personale già occupato piuttosto che al

⁴⁵ Ibidem.

sistema stesso di amministrazione jugoslavo trovato dal GMA sul territorio al momento del suo arrivo. Su questo punto gli alleati non avevano intenzione di cedere fin dall'inizio, tant'è vero che la stessa, tanto citata, collaborazione con il GMA fu possibile soltanto sotto le condizioni che questo dettò, ovvero sotto la piena ubbidienza e coerente esecuzione della sua politica⁴⁶.

Già la sera del 13 giugno 1945 il GMA aveva comunicato al comandante della Difesa popolare (*Narodna zaščita*) per la città di Trieste che i suoi militi non avrebbero più potuto pattugliare le vie cittadine o andare armate per le strade; nei giorni seguenti non mancarono gli incidenti che coinvolsero i militi della *Narodna zaščita* e i rappresentanti del GMA; tra quanti furono arrestati figurava perfino lo stesso comandante della Difesa popolare, Mario Abram. Il documento ufficiale che vietava l'attività della *Narodna zaščita* fu emesso il 23 giugno 1945⁴⁷.

Quello della giustizia fu il principale ramo su cui gli alleati vollero avere il controllo. Il 1° luglio 1945 il presidente del Tribunale popolare di Trieste, F. Venturini, fu convocato dal funzionario legale dell'autorità alleata, col. G.T.T. Ainsly. Benché il suo rapporto sui tribunali sloveni fosse stato esauriente, alcuni giorni dopo gli alleati convocarono anche il presidente del Tribunale popolare superiore Boris Puc, e nuovamente F. Venturini e J. Frfolja, referenti per la giustizia a Trieste. Fu loro comunicato che a partire dal 12 luglio 1945 sarebbero stati aboliti i tribunali del popolo e ripristinati nuovamente i tribunali civili che esistevano nel territorio prima dell'8 settembre 1943. Assieme ad essi sarebbe stata reintrodotta anche la legislazione allora in vigore, il che equivaleva ad una cancellazione arbitraria dell'apparato giudiziario e dei tribunali istituiti dal PNOO. In un colloquio con i tre giuristi sloveni, condotto dal coll. Dawson, gli angloamericani ribadirono espressamente ai loro interlocutori «che nella zona A governa soltanto l'autorità del GMA, rappresentata dal maresciallo Alexander e nelle cui mani si trova tutto il potere esecutivo e legislativo. E sotto il suo controllo si svolgerà anche l'esercizio dei tribunali»⁴⁸. Per protesta i rappresentanti della parte slovena sottoposero a Dawson tre quesiti: come prima cosa, chiesero quando sarebbe iniziata l'epurazione dei fascisti tra il personale giudiziario e se sarebbe cominciata prima che i tribunali avviassero la loro attività; vollero poi sapere che cosa sarebbe successo con le leggi emanate durante il periodo fascista, vista la tendenziosità dei codici civile e penale di questo periodo; infine, quale sarebbe stata la situazione rispetto all'uso della lingua slovena nei tribunali. Le risposte del col. Dawson furono alquanto telegrafiche: i tribunali sarebbero stati aperti non in base all'epurazione del personale che andava avviata con un ordine «superiore», mentre la legislazione fascista sarebbe stata rivista

⁴⁶ J. Jeri, *Tržaško vprašanje*, cit., pp. 66-103; M. Gombač, *Nova uprava Primorske*, cit., pp. 131-132.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 27/III/4a, *Zapisnik razgovora*.

«in modo da espungerne tutto ciò che è in odore di fascismo». Alla terza domanda non rispose nemmeno richiamandosi agli ordini superiori⁴⁹.

Alla protesta verbale del dott. B. Puc ne seguì un'altra, scritta dal PNOO il 25 e il 28 luglio 1945, in cui veniva espresso pieno dissenso per le decisioni del GMA che decretavano il sistematico scioglimento degli istituti «del popolo». Dal punto di vista dei rappresentanti jugoslavi, l'introduzione del sistema giudiziario italiano nel Litorale era particolarmente discutibile dal momento che la regione non poteva venir trattata come parte integrante dell'Italia ma come un territorio destinato a vivere fino al trattato di pace un'esistenza autonoma. Assieme alle proteste scritte, la dirigenza del PNOO promosse anche delle manifestazioni di protesta, alle quali la gente rispose sempre in massa⁵⁰. L'ordine del GMA costrinse la sezione giudiziaria del PNOO ad adattarsi alla nuova situazione, di conseguenza le sedi dei tribunali superiori e quelle delle due circoscrizioni furono trasferite a Postumia.

A partire dal luglio 1945, i rappresentanti del PNOO incontrarono i referenti del GMA per la giustizia per contrattare la collaborazione dei giudici sloveni presso i tribunali distrettuali e circoscrizionali istituiti dal GMA nel Goriziano. Una lista dei potenziali giudici venne sottoposta da S. Fornazariè e da J. Gruden al referente legale alleato. Inizialmente il col. Dawson promise perfino la nomina di un senato sloveno sia presso il tribunale della circoscrizione di Gorizia che presso la Corte d'appello di Trieste, intervento che avrebbe permesso ad un processo di svolgersi dall'inizio alla fine in lingua slovena. La corte d'appello di Trieste si oppose immediatamente a tale eventualità, così che gli alleati poterono nominare con l'ordine del 7 agosto 1945 alcuni magistrati sloveni solo nei tribunali del Goriziano. Ciononostante, quando iniziò il suo incarico giudiziario, il presidente del tribunale circoscrizionale di Gorizia Peteani richiamò l'attenzione dei giudici sloveni sul fatto che potevano dibattere in lingua slovena ma dovevano redigere i verbali e le sentenze in lingua italiana. La disposizione fu foriera di nuovi conflitti e i giudici sloveni iniziarono a boicottare i dibattimenti. Di fronte alle loro proteste che rivendicavano l'uguaglianza di diritto delle due lingue, gli alleati si nascosero dietro al consueto formalismo rispondendo che «di fronte ad una questione che necessita di essere trattata in maniera approfondita [...] i giudici sloveni facciano il loro lavoro» (20 agosto 1945)⁵¹. Quando, nell'ottobre 1945, il governatore alleato di Gorizia denunciò nel corso di una conferenza stampa un rallentamento dei lavori nelle sezioni slovene imputandolo alla protesta dei suoi giudici, il GMA risolse il contrattempo con un'ordinanza che assegnava i tribunali distrettuali dove i giudici

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/IV/5, *Protest*, 25.7.1945, *Spomenica*, 28.7.1945.

⁵¹ AS 1818, Pokrajinski NOO, 28/III/3, *Poročilo referata o sodstvu in sodiščih v Slovenskem primorju od osvoboditve 1.5.1945 do 19.12.1945*, *Narodno sodstvo v Slovenskem Primorju in Trstu*, 1.9.1945, *Poročilo o delovanju bivšega sodnega odseka pri Okrožnem NOO za Goriško, za leto 1945*.

non avevano giurato (Comeno - Komen, Canale - Kanal e Caporetto - Kobarid) al tribunale distrettuale di Gorizia⁵².

Con l'abolizione dei tribunali popolari, le sezioni giudiziarie del PNOO e dei NOO circoscrizionali e distrettuali persero il loro ruolo originario e furono trasformate in dipartimenti (poi commissioni per le questioni legali) a disposizione dei comitati esecutivi di tutte le sezioni e gli uffici per sbrigare le faccende di carattere legale. La maggior parte dei giudici si trasferì nella zona B, altri dal dipartimento legale del PNOO collaborarono nella Commissione di epurazione istituita dal GMA oppure nell'attività della Corte straordinaria d'assise, dalla quale però chiesero di venir destituiti quando il noto collaborazionista Cesare Pagnini ed altri fascisti furono assolti con un procedimento a loro avviso a dir poco «scandaloso»⁵³.

Circostanze analoghe a queste si presentarono anche sul fronte della scuola. Anche in questo caso le condizioni dettate dagli alleati furono inaccettabili per il PNOO, perché avrebbero relegato ad una funzione subalterna il sistema scolastico istituito durante la guerra di liberazione. Di fronte all'inaspettato rifiuto del PNOO, gli anglo-americani si rivolsero altrove interpellando alcuni personaggi sloveni privi di legami con il Litorale e ai collaborazionisti sloveni che si erano rifugiati a Trieste dopo il maggio 1945. A loro furono affidate nell'autunno di quello stesso anno mansioni di comando nelle strutture scolastiche slovene in seno al GMA⁵⁴.

A partire dal 9 giugno 1945, il comitato esecutivo della circoscrizione di Gorizia del GMA dovette condividere la sede occupata presso il palazzo della prefettura di Gorizia con dei coinquilini. Vi si trasferirono infatti il Governatore alleato per la zona di Gorizia (Gorizia area) col. H. B. Simson, assieme ad un apparato di ufficiali con competenze amministrative. Seguendo la prassi adottata in altre parti d'Italia, gli alleati avrebbero istituito un'amministrazione civile anche nella zona A della Venezia Giulia destinata ad abbracciare tutti i settori della sfera pubblica. Benché dopo la partenza dell'esercito jugoslavo l'offerta formale di collaborazione fosse stata estesa a tutti partners possibili, alla fine gli angloamericani optarono per un proprio modello di amministrazione civile.

I rappresentanti della circoscrizione di Gorizia e del NOO cittadino di Gorizia furono convocati dal governatore coll. H. B. Simson alcuni giorni dopo l'occupazione del Goriziano. L'incontro con Jože Štrukelj ed una numerosa delegazione fu condotto dal governatore che trasmise ai rappresentanti del potere popolare il proclama n. 1, emesso dal maresciallo Alexander, nel quale si annunciava che a partire dal 9 giugno 1945 soltanto il GMA avrebbe assunto e gestito tutto il potere anche nel Goriziano, senza tuttavia escludere la possibilità di una collaborazione con i comitati di liberazio-

⁵² Ibidem.

⁵³ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 12/I, *Poročilo o delu izrednega porotnega sodišča in o komisijah za čiščenjem* do 31.12.1945.

⁵⁴ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 13/III, *Zapisnik II. Seje Glavnega odbora*, 2.2.1946.

ne (NOO). Il coll. Simson dedicò il primo incontro alla conoscenza amichevole dell'avversario, come attestano alcune sue affermazioni: «Il potere esistente potrebbe in questo momento così difficile e complicato eseguire un lavoro molto utile, tanto più alla luce del disordine provocato dalla cacciata dell'occupatore»⁵⁵.

Il presidente del comitato esecutivo della circoscrizione di Gorizia, Jože Štrukelj, ringraziò il coll. Simson a nome dei rappresentanti eletti dal potere popolare⁵⁶, tuttavia fu evidente che gli interlocutori non avevano nessuna intenzione di arretrare dalle proprie posizioni. Il governatore Simson si era reso conto molto bene di quale fosse la forza reale del potere popolare nella circoscrizione di Gorizia e pertanto non solo suggerì che le competenze di questo organo restassero immutate, ma auspicò che ci fosse una migliore collaborazione con il GMA. Nel confermare le considerazioni fatte sull'adeguatezza dell'organo amministrativo jugoslavo, da parte sua Štrukelj non nascose di aspettarsi in cambio della prospettata dipendenza militare il riconoscimento ufficiale del potere popolare come unico partner⁵⁷.

Il primo confronto tra gli alleati e il comitato esecutivo della circoscrizione di Gorizia si concluse con un nulla di fatto. Le posizioni degli uni e degli altri furono caute, cordiali e abbastanza amichevoli. Anzi, le dichiarazioni di Štrukelj circa il riconoscimento e l'accettazione del GMA come una possibile autorità superiore, con la quale collaborare volentieri, sembrano contestare le interpretazioni di quanti finora hanno attribuito al potere popolare una resistenza di tipo aprioristico verso gli alleati. Alla luce della documentazione, più plausibile appare la tesi che fossero piuttosto gli alleati dopo l'occupazione della zona A della Venezia Giulia a volersi liberare da ogni ingerenza jugoslava⁵⁸.

A distanza di pochi giorni dal primo colloquio, il presidente e il segretario del comitato esecutivo della circoscrizione di Gorizia, Štrukelj e Vižintin, furono nuovamente convocati dal governatore che questa volta li informò dell'emissione dell'ordine n. 6, con il quale il GMA reintroduceva nella zona A la legislazione italiana emanata prima dell'8 settembre 1943⁵⁹. Immaginando le difficoltà che l'introduzione dell'ordinamento amministrativo italiano avrebbe generato soprattutto nelle zone a maggioranza slovena, il col. Simson propose a Štrukelj di partecipare alla scelta di un prefetto adeguato per il Goriziano. È chiaro che offrendo agli jugoslavi la cogestione della regione, gli alleati intendevano spianarsi la strada nell'amministrazione della circoscrizione di Gorizia⁶⁰. Štrukelj e Vižintin invece si opposero fermamente a tale proposta,

⁵⁵ AS 1818, PNOO, šk. 9/V/2, *Poročilo tajnika*.

⁵⁶ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 377/I, *Poročilo o delu*, 28.8.1945.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ J. Jeri, *Tržaško vprašanje*, cit., pp. 66-103; M. Gombač, *Tržaško in Goriško okrožje*, cit., pp. 104-108.

⁵⁹ *Priročnik za strokovno obdelavo arhivskega gradiva pravosodnih organov od srede 18. stoletja do leta 1991*, 1. parte, M. Gombač, L. Vidrih-Lavrenčič, *Slovensko primorje (cona A in cona B Julijske krajine (1944 do 1947))*, Ljubljana 1997, p. 229.

⁶⁰ C. Vidmar, *Oris zavezniške vojaške uprave*, p. 200.

escludendo ogni possibilità di collaborazione, da parte loro o di chi altro della circoscrizione, nella scelta del prefetto⁶¹.

Non appena il GMA assunse il potere nella zona A, i rappresentanti delle istituzioni popolari furono travolti dall'incertezza, soprattutto a Gorizia, dove la situazione si presentava alquanto diversa da quella triestina. Le autorità jugoslave stesero un *Manifesto*⁶² in cui illustrarono qual era l'effettiva importanza dei NOO nel Goriziano e, richiamandosi alla proficua collaborazione tra gli alleati e l'esercito di liberazione nazionale nella lotta contro il nazifascismo, auspicavano che le esperienze positive scaturite dalla collaborazione antifascista venissero coltivate anche nella fase postbellica, e più precisamente nell'impegno comune in un'amministrazione quanto più possibile rispondente ai desideri e ai bisogni della popolazione. Pienamente consapevole del fatto che la sua amministrazione non sarebbe stata in grado di coprire tutta la circoscrizione, per evitare difficoltà, Simson accettò la proposta con una dichiarazione⁶³ pubblica. In essa riconobbe il comitato esecutivo circoscrizionale goriziano con tutti i NOO distrettuali e locali, accondiscese poi alla nomina del prefetto e del sindaco tenendo conto dei già esistenti comitati del NOO circoscrizionale, affidando a quest'ultimo tutte le competenze di un prefetto, al comitato esecutivo circoscrizionale quelle di una prefettura, mentre i comitati distrettuali e locali sarebbero diventati delle province e dei comuni. Infine, garantì per tutte le altre questioni piena libertà decisionale.

Negli ordini n. 1 e 2 del 26 giugno 1945, Simson dispose che al Presidente del comitato amministrativo circondariale di Gorizia (in questo caso con il termine «circondariale» si designa quella parte della provincia di Gorizia che è sotto l'amministrazione del GMA) sarebbero spettate tutte le attribuzioni che, sotto l'impegno della legge italiana, spettavano finora al prefetto di una Provincia⁶⁴. A ricoprire tale carica veniva chiamato Jože Štrukelj.

Il *Manifesto* e la susseguente dichiarazione aprirono la strada ad un compromesso. Nel giugno 1945 Štrukelj e il comitato esecutivo della circoscrizione di Gorizia accettarono la funzione che venne loro offerta, tuttavia l'entusiasmo iniziale sia per il conferimento che per la conferma della circoscrizione e dei distretti nel Goriziano lasciò molto presto spazio alle prime delusioni. Fin da subito fu chiaro che il progetto alleato di insediamento dei vecchi quadri nella prefettura – dove aveva sede il NOO circoscrizionale di Gorizia – con il reinserimento degli impiegati italiani che avevano lasciato Gorizia durante l'occupazione jugoslava, avrebbe inevitabilmente prodotto una forma di dualismo. Se da una parte veniva riconosciuto il NOO, dall'altra seguì un

⁶¹ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 377/I, *Poročilo o delu*, 28.8.1945, str. 11.

⁶² AS 1816, Goriško okrožje, šk. 377/I, *Proglas, Poročilo o delu*, 28.8.1945, str. 13-14.

⁶³ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 377/I, *Izjava, Poročilo o delu*, 28.8.1945, pp. 14-15.

⁶⁴ *Ibidem*.

graduale ripristino dell'amministrazione italiana sotto il controllo del GMA⁶⁵.

Benché non fosse successo nulla dal giorno alla notte, come dimostra il fatto che fino alla fine dell'agosto 1945 i rappresentanti del potere popolare (Štrukelj, Vižintin) continuarono ad occuparsi del NOO di Gorizia, tuttavia la loro sfera d'azione si ridusse notevolmente. Inizialmente il GMA assunse su di sé l'amministrazione finanziaria, uno dei settori più nevralgici. Anche in questo caso, le decisioni relative agli aiuti finanziari furono sottoscritte da Štrukelj e dal referente finanziario del GMA, ma le decisioni furono prese soltanto da quest'ultimo. Le finanze pubbliche (aiuto sociale, bilanci comunali, finanziamenti, finanziamento dell'agricoltura) e la politica occupazionale divennero per lo più settori di competenza del governatore. Per quanto riguarda questo tipo di impegni, il governatore Simson si segnalò in tutta la zona A della Venezia Giulia per la sua singolarità. Pur avendo autorizzato un corso per aspiranti maestri sloveni (che Trieste allora si sognava), al contrario non concesse grandi deroghe alla politica occupazionale. Le aspettative di Štrukelj furono disattese anche per quanto riguarda la questione del personale sloveno nell'amministrazione pubblica. Con la cancellazione uno dopo l'altro dalle liste dell'amministrazione di tutti i delegati (commissari) del NOO circoscrizionale di Gorizia, che nel maggio 1945 erano stati assunti nel pubblico impiego, a partire dall'ufficio delle imposte fino all'ospedale, Simson dimostrò di avere intenzioni serie, o meglio di applicare nel Goriziano la politica del bastone e della carota. A questa tattica si ascrive anche la proposta, da lui avanzata, che il comitato esecutivo circoscrizionale per il Goriziano venisse controllato da una sorta di comitato paritetico composto da sette delegati sloveni e da sette delegati italiani, progetto che trovò d'accordo gli sloveni poiché avrebbe riconosciuto loro la cogestione della regione: nel comitato furono nominati il comunista Bogomil Vižintin, il cristiano-socialista Jože Vičič, il nazionalista Stanko Baša, il democratico Slavko Fornazarič, la comunista Marinka Ribič e i due liberali Alojz Komijanec e Franc Marušič. Dalle file antifasciste, dopo lunghe trattative, la parte italiana propose il rappresentante degli indipendenti Mario Capon, due rappresentanti dei democristiani Pietro Vallisi e Luigi Poterzio, due rappresentanti del Partito socialista, Giuseppe Burbo e Guido Coceanis, e il rappresentante del Partito d'azione Dorino Devetak. I candidati italiani provenivano dalle file del Comitato di liberazione nazionale (CLN), dal quale già nel corso della guerra i comunisti italiani erano usciti dopo aver abbracciato l'opzione jugoslava⁶⁶.

Nel corso della prima e anche unica riunione del comitato paritetico, tenutasi il 17 luglio 1945, su suggerimento della parte slovena fu eletto come presidente J. Štrukelj. Malgrado l'impegno di Simson, non si sarebbe mai arrivati però alle elezioni, poiché i

⁶⁵ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 377/I, *Poročilo o delu*, 28.8.1945., p. 16.

⁶⁶ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 377/I, *Poročilo o delu*, 28.8.1945, str. 20; AS 1816, Goriško okrožje, šk. 410b/III/1, *Poročilo predsedstva*, 17.2.1946.

rappresentanti del CLN posero come condizione della loro collaborazione nel comitato la restituzione da parte della Jugoslavia dei prigionieri italiani e la nomina di un solo delegato comunista. Non è forse azzardato ravvisare in questa mossa un'intenzionalità, visto che in questo modo la parte italiana ottenne il suo scopo, evitando che venisse istituito un comitato paritetico binazionale⁶⁷.

Dopo qualche giorno, il governatore di Gorizia Simson (fine luglio 1945) fu trasferito in Carinzia. Le ragioni del suo trasferimento furono numerose, come si apprende dallo stesso Simson che volle illustrarle prima della partenza nel corso di una conferenza alla quale furono invitati i rappresentanti dei comitati distrettuali, il suo successore coll. Smuts e tutti gli ufficiali ministeriali ed amministrativi del GMA. Nella relazione di commiato, Simson illustrò il suo operato alla guida del GMA nel Goriziano (12 giugno 1945-fine luglio 1945). Dalle sue parole, la collaborazione tra il GMA e il potere popolare figurava come il presupposto fondamentale che aveva reso possibile una forma di operatività in regione. Sin da subito, quando era ancora evidente che si stava oscillando tra repressione e collaborazione, Simson ammise di essersi reso conto che per far andare avanti le cose avrebbe dovuto autorizzare la realizzazione di entrambe le comunità nazionali presenti sul territorio. Per questo motivo cercò la collaborazione di entrambe le parti: di quella slovena appoggiandosi alla struttura piramidale dei comitati circoscrizionali, distrettuali e locali dei NOO; di quella italiana e friulana conservando il sistema dei comuni e sindaci. Questa formula veniva segnalata da Simson come vincente anche per qualsiasi azione futura, dal momento che sarebbe stata la sola in grado di assicurare il consenso della popolazione interessata⁶⁸.

Il suo congedo dal presidente e dal segretario del NOO circoscrizionale di Gorizia fu molto cordiale anche per il messaggio che lo accompagnò. Simson ringraziò Štrukelj e Vižintin per «la collaborazione leale di entrambi e di tutti i vostri organi locali. Lascio i vostri luoghi come un amico che vi augura di realizzare con successo i vostri obiettivi, nel mio cuore sono dalla parte delle vostre legittime aspirazioni»⁶⁹.

*L'Ordine generale n. 11 sull'amministrazione locale*⁷⁰

Tra i provvedimenti più importanti emanati dal GMA vi è senz'altro l'ordine generale n.11 dell'11 agosto 1945, relativo al governo locale, che ripristinava in tutta la zona A il sistema amministrativo italiano in vigore prima dell'8 settembre 1943, abolendo formalmente la funzione amministrativa dei comitati di liberazione. Ai fini

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 377/I, *Poročilo o delu*, 28.8.1945, str. 21-22.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ AS 1817, Tržaško okrožje, šk. 261/I/2, *Zavezniška vojaška uprava 13. Korpus, Splošni ukaz št. 11*, 11.8.1945 (objavljen 15.8.1945).

dell'organizzazione dell'amministrazione locale, l'ordine divideva la zona A in due aree (province), Gorizia e Trieste, e nell'enclave di Pola. Ciascuna provincia doveva essere amministrata da un presidente e da un consiglio provinciale nominati dal GMA. Lo stesso valeva per i nuovi presidenti dei comuni e i membri dei consigli comunali. Le sezioni X e XI dell'Ordine generale n. 11 abolivano in tutta la zona A le amministrazioni instaurate dai comitati di liberazione, stabilendo espressamente che nessun comitato, consiglio o gruppo all'infuori di quelli creati e disposti dagli alleati avrebbe avuto alcun tipo di potere amministrativo, legislativo o esecutivo (X), e che il GMA sarebbe stato l'unico rappresentante del potere nella Venezia Giulia (XI)⁷¹. La risposta dei filojugoslavi fu immediata e già il giorno dopo la pubblicazione dell'Ordine generale n.11 in numerose località della zona A, comprese Trieste (Piazza dell'Unità) e Gorizia (Piazza Vittoria-Travnik) furono organizzate imponenti manifestazioni. Il PNOO inviò ai governi di Gran Bretagna ed USA delle note di protesta, mentre numerose risoluzioni redatte nelle circoscrizioni e nei distretti furono fatte recapitare alla sede del GMA⁷².

Nel corso dell'estate 1945 le autorità alleate cercarono di convincere gli abitanti del Litorale circa il contenuto democratico dell'Ordine generale n. 11. Per creare l'apparenza che nulla sarebbe cambiato, invitarono i membri dei comitati di liberazione a partecipare alla macchina amministrativa con l'apporto di consiglieri. I rappresentanti del PNOO non rifiutarono la collaborazione ma, visto quanto era successo con la *Narodna zaščita* e i tribunali popolari, si mossero con una certa prudenza. Alla fine di agosto (29.8.) jugoslavi ed alleati si confrontarono nuovamente sull'Ordine generale n. 11 in un colloquio presieduto da F. Bevk e dal vice comandante di zona del GMA, coll. H.P.P. Robertson. Per dimostrare una volta per tutte a chi apparteneva in realtà la maggioranza, Bevk chiese che nei comitati di liberazione fossero indette nuove elezioni. Robertson rifiutò la proposta del suo interlocutore dicendo che sotto l'amministrazione militare non ci potevano essere elezioni, e girò a Bevk un appello alquanto esplicito della situazione che si era venuta a creare: «Voi ora avete la grande occasione di contribuire alla pacificazione di questi territori. Allo stesso tempo però dovrete assumervi anche la grande responsabilità qualora non collaboraste. Abbiamo bisogno e desideriamo i Vostri consigli, il Vostro aiuto, la collaborazione di tutti gli sloveni, ma va tenuto ben presente che il GMA è l'unica autorità»⁷³.

I colloqui tra i rappresentanti dell'autorità alleata e il PNOO si svolsero anche a livello circondariale e distrettuale, anche se va precisato che gli alleati riservarono un trattamento diverso alla circoscrizione di Gorizia e ai suoi distretti rispetto Trieste.

⁷¹ Ibidem.

⁷² «Primorski dnevnik», a. I, n. 81, 17.8.1945.

⁷³ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 57/IV, *Zapisnik razgovora*, 29.8.1945.

L'ordine generale n. 11, definito con evidente sarcasmo dalla popolazione slovena, o comunque filo jugoslava, con l'appellativo di «democrazia n. 11», negò il diritto di attività pubblica oltre che ai comitati di liberazione anche ad altri istituti creati dal potere civile filojugoslavo (ad es. l'ufficio alimentare, gli uffici per la ricostruzione e la costruzione etc.)⁷⁴. I rapporti con il GMA e l'ordine generale n. 11 furono oggetto di discussione in una seduta della presidenza del PNOO e del consiglio di liberazione cittadino che si svolse il 3 settembre 1945: «Gli alleati sono diventati nervosi poiché la gente li boicotta»⁷⁵, ebbe a dire F. Bevk. In quell'occasione fu stilata una dichiarazione in cui i rappresentanti jugoslavi si dicevano pronti a collaborare con gli alleati soltanto qualora questi avessero rispettato l'autorità istituita – dal momento che l'ordine generale n.11 aboliva il NOO –, in caso contrario non se ne sarebbe fatto nulla⁷⁶.

Anche in questo caso la situazione della provincia di Gorizia si differenziava da quella di Trieste. Sulla via aperta dall'Ordine generale n. 11, il GMA emise solo per la provincia di Gorizia l'ordine di zona n. 21⁷⁷, che introduceva alcuni cambiamenti. Il primo si riferiva al comitato esecutivo circoscrizionale per il Goriziano. Pur restando al vertice della piramide amministrativa, l'ordine toglieva al presidente e ai «ministri» (della liberazione nazionale e prefettizi) la funzione esecutiva lasciando solo quella consultiva. Il potere decisionale sarebbe stata nuovamente assunto dal Consiglio di zona presso il quale (su questo avevano già parlato Simson e Štrukelj) si sarebbero seduti cinque rappresentanti sloveni e cinque rappresentanti dei partiti politici italiani. Il secondo cambiamento fu avvertito a livello locale. L'ordine di zona n. 21 stabilì che nelle zone e nei comuni sottoposti al comitato esecutivo circoscrizionale i presidenti e i membri eletti fossero nominati dal GMA. Da una parte il provvedimento rese effettiva la sostituzione, come suggerito dal potere popolare, dei sindaci con i presidenti di zona, dall'altra stabilì che questi fossero nominati dal GMA. Tale atto di subordinazione si scontrò con il rifiuto dei filojugoslavi e con il loro punto di vista sulla nomina dei presidenti e dei consiglieri di zona, nella quale ravvedevano soltanto un cavallo di Troia tramite cui gli alleati miravano a conquistare il Goriziano. Sostenuti dalla maggior parte della popolazione che non si dichiarava d'accordo con quanto stava accadendo, i rappresentanti jugoslavi iniziarono a mobilitare l'opinione pubblica promuovendo una campagna (giornali, manifestazioni, incontri) che denunciava gli inganni alleati subiti da Štrukelj e dal suo comitato esecutivo. Smuts e Štrukelj si incontrarono di nuovo il 4 settembre 1945. In quell'occasione, venne trasmesso al governatore un memoriale scritto ed approvato il giorno prima dal comitato generale del PNOO a Trieste. In esso si affermava che «la collaborazione sotto le condizioni dettate dagli

⁷⁴ C. Vidmar, *Oris zavezniške vojaške uprave*, cit., pp. 210-211.

⁷⁵ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/I, *Zapisnik seje Predsedstva Pokrajinskega NOO*, 3.9.1945.

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ C. Vidmar, *Oris Zavezniške vojaške uprave*, cit., p. 200.

alleati rimaneva fuori questione» e che «l'intero comitato esecutivo della circoscrizione di Gorizia abbandona e termina la cogestione di questa regione». Il governatore rispose semplicemente che pur «approvando l'irrevocabile decisione del PNOO» non poteva cambiare l'ordine generale n.11⁷⁸.

Con l'ordine generale n. 11 il PNOO di fatto perdeva lo status di organo amministrativo, trovandosi così costretto a dover nuovamente adattare la sua struttura ed attività alle nuove circostanze. In realtà, l'attività delle sezioni economiche e dei dipartimenti del PNOO aveva subito delle trasformazioni già a partire dal 12 giugno, con l'arrivo del GMA, quando gli alleati si accinsero a rimuovere uno dopo l'altro i commissari che erano stati messi nei diversi stabilimenti industriali, commerciali e in altre imprese nel maggio e nel giugno 1945. Il GMA affidò l'approvvigionamento della popolazione all'organizzazione SEPRAL (sezione provinciale dell'alimentazione), furono ricostituite poi le preesistenti istituzioni agricole, le preesistenti amministrazioni presso i Magazzini generali triestini, la Capitaneria di porto, presso l'amministrazione finanziaria, ferroviaria e postale, del traffico stradale e presso il servizio forestale, per lo più con il reinserimento del vecchio personale. Gli accordi raggiunti dal governo jugoslavo con l'industria triestina prima dell'arrivo del GMA, dopo l'accordo Morgan-Jovanović furono dapprima sottoposti a revisione da parte della commissione economica comune alleato-jugoslava (*Joint economic committee*) e poi, in genere, non applicate. Allo stesso modo gli alleati non confermarono i delegati (a parte casi eccezionali come quello di Ferdinand Ferjančič alla guida delle Cooperative operaie) precedentemente nominati dall'autorità jugoslava durante i «quaranta giorni» dell'amministrazione jugoslava⁷⁹.

Laddove esisteva già, il GMA optò per il vecchio apparato amministrativo, come nel caso delle città e nei luoghi a maggioranza italiana, dove vennero per lo più rinominati gli impiegati rimossi subito dopo la guerra. Tra i ranghi della vecchia burocrazia non vi erano in genere sloveni, poiché durante il fascismo era stato loro negato l'accesso ai servizi impiegatizi, ma ciò poco importò al GMA che continuò a perseguire la sua politica. Ai consiglieri dei comitati popolari fu invece offerto di collaborare nella gestione dell'amministrazione, mentre fu loro rifiutato di detenere il controllo nell'esercizio delle funzioni. Inizialmente, venne addirittura mantenuta la disposizione di legge vigente, in virtù della quale per ricoprire pubblici impieghi era necessario essere cittadini italiani. Questa legge fu abrogata in un secondo tempo, quando fu deciso di coinvolgere nell'apparato amministrativo i fuorusciti politici sloveni che alla fine della Seconda guerra mondiale si erano rifugiati nella Venezia Giulia. Con

⁷⁸ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 381/II, *Razgovor med predsednikom IOI z zavezniškim guvernerjem v Gorici*, 4.9.1945.

⁷⁹ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 10/IV, *Poročilo o delovanju Gospodarsko politične komisije PNOO od zasedbe cone A po zaveznikih dalje*, 13.12.1945.

l'ordine generale n. 19 del 13 ottobre 1945 gli alleati infatti abrogarono la disposizione di legge che richiedeva la cittadinanza italiana quale condizione per poter accedere al servizio pubblico⁸⁰. Se ci soffermiamo sui dati raccolti da Cvetko Vidmar nel corso delle sue ricerche sul GMA nel Litorale sloveno, vediamo che solo in 18 comuni l'autorità alleata riuscì ad insidiare sindaci e consigli comunali, mentre in altri 25, a maggioranza slovena, esso non fu nelle condizioni di istituire un'amministrazione soddisfacente proprio per la mancanza di personale. Si trattava di un'amministrazione in cui non venivano rappresentate né la componente slovena né quella del movimento operaio italiano che sosteneva il PNOO. Questo era, ad esempio, il caso di Gorizia che annoverava un cospicuo numero di abitanti sloveni sia in città che in alcune borgate periferiche come Solcano (Solkan), S. Pietro (Sv. Peter) e Vrtojba. L'ostilità dimostrata dalla popolazione locale fu tale che l'amministrazione dei comuni a maggioranza slovena dovette venir assunta dagli ufficiali alleati per le faccende civili⁸¹.

In tutti i distretti e località delle circoscrizioni di Gorizia e Trieste, così come nel Consiglio cittadino della città di Trieste, l'ordine generale n. 11 portò ad un visibile blocco delle attività nei comitati di liberazione. Inizialmente ai consiglieri non fu nemmeno ben chiaro se l'ordine decretasse lo scioglimento dei comitati. La situazione trovò un ulteriore motivo di esasperazione nell'intervento della Polizia civile alleata che occupò le sedi dei comitati, tentando di impossessarsi degli archivi e di altro materiale. Sulla scia di tali avvenimenti, soprattutto allo scopo di illustrare che cosa era cambiato dopo l'introduzione dell'ordine generale n. 11, furono organizzate numerose conferenze. Grazie a questi incontri che ebbero luogo nell'ottobre-novembre 1945 l'attività nei distretti iniziò nuovamente ad attivarsi. Maggiori furono le difficoltà nei distretti di Cormons, Gradisca, nel comitato di liberazione cittadino di Gorizia, in quello di Muggia-San Dorligo della Valle, Monfalcone e nella città di Trieste. Va ricordato infine che nei distretti del Collio e Sesana gli alleati concessero l'amministrazione dei comitati popolari sotto il controllo del GMA fino al dicembre 1945⁸².

Dopo la cancellazione della sua funzione amministrativa, il PNOO abbandonò la battaglia per i poteri popolari concentrandosi su quella per l'annessione del Litorale sloveno e di Trieste alla Jugoslavia. A tale scopo, nell'estate 1945 il PNOO incaricò Dušan Rybar, Boris Zajc, Roman Pahor e Angel Kukanja di istituire un ufficio studi, che sarebbe dipeso dall'Istituto scientifico per lo studio dei confini presso la presidenza del Consiglio sloveno di liberazione nazionale (SNOS). Gli obiettivi dell'Istituto, sottoscritti da Lojze Ude, contemplavano la raccolta di materiale informativo, storico, culturale, storiografico, etnografico, economico e di tutto quello che avrebbe potuto

⁸⁰ C. Vidmar, *Oris zavezniške vojaške uprave*, cit., p. 205.

⁸¹ *Ibid.*; M. Gombač, *Nova uprava Primorske*, cit., pp. 134-135.

⁸² M. Gombač, *Tržaško in Goriško okrožje 1945-47*, (di seguito M. Gombač, *Tržaško in Goriško okrožje*), in: *Primorska srečanja*, 1980, IV, n. 20, Nova Gorica pp. 104-108.

avvalorare le rivendicazioni jugoslave sull'annessione del Litorale alla Slovenia (Jugoslavia)⁸³.

Nel dipartimento studi circoscrizionale di Gorizia, diretto dal dott. Josip Birsa, furono chiamati a far parte il dott. Ivo Juvanè, Avgust Sfiligoj e Ludvik Zorzut. L'istituzione di un dipartimento studi a Gorizia si dimostrò eccezionalmente utile, anche per il suo impegno e attività nella Slavia veneta, nella val Resia e in val Canale dove furono di significato inestimabile⁸⁴.

Il periodo di massima attività dei dipartimenti studi di Trieste coincise con l'arrivo e il soggiorno della Commissione internazionale di esperti per la definizione dei confini, periodo in cui furono ingaggiate nel dipartimento ben 14 persone. A partire da quel momento, accanto al titolo di dipartimento studi, l'istituzione assunse a Trieste anche la denominazione di Istituto per gli studi sulla Venezia Giulia e Trieste. Nel maggio 1946 esso sarebbe stato diviso, a causa di un finanziamento insoluto, in due settori: il settore stampa e il settore esterno e, fino alla fine del 1946, si occupò di problemi interni⁸⁵.

Un'altra azione di eccezionale portata, più precisamente un censimento della popolazione, fu organizzata nell'autunno 1945. Per la sua realizzazione fu nominata, presso il PNOO, una commissione di inchiesta con il compito di predisporre ed effettuare la registrazione della popolazione nella zona A e nel distretto giudiziario di Capodistria e Pirano (come esistevano al momento del censimento della popolazione del 1910). I dati così raccolti sarebbero stati confrontati con la situazione della popolazione nel 1910, in modo da poter ottenere la fotografia etnica della popolazione di quel luogo dopo venticinque anni di fascismo⁸⁶.

Il 2 febbraio 1946 venne convocata una seconda riunione del comitato generale del PNOO. Nelle loro dettagliate relazioni Boris Puc (segretario del PNOO), Bogomil Vižintin (segretario della circoscrizione di Gorizia), Alfonz Grmek (segretario della circoscrizione di Trieste) e Oskar Ferlan (segretario del Consiglio cittadino) fecero il punto dell'attività svolta nella zona A. Nella sua relazione politica, Boris Kraigher denunciò apertamente la gestione antidemocratica del GMA in regione che di fatto aveva contribuito a consolidare le forze reazionarie.

La scottante questione della collaborazione o meglio non collaborazione con il

⁸³ F. Zwitter, *Priprave Znanstvenega inštituta za reševanje mejnih vprašanj po vojni, Osvoboditev Slovenije 1945*, Ljubljana, 1977, pp. 258-276 (separate); Arhiv Inštituta za narodnostna vprašanja (AINV), fond Oddelek za mejna vprašanja (OMV), šk. 2, *Poročilo dr. Rybara poslano dr. F. Zwitteru, v Beograd, 14.8.1945*.

⁸⁴ AS 1816, Goriško okrožje, šk. 379/I, *Zapisnik*, 27.9.1945.

⁸⁵ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 54/I, *Dopis delegatu Ministrstva zunanjih zadev pri vladi LRS*, Ljubljana, 4.7.1946.

⁸⁶ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 52/I, *Specialni krajevni repertorij za popisno področje*, izdelan na podlagi popisa prebivalstva dne 1.10.1945, izdelala anketna komisija pri PNOO v Trstu 1946; AS 1818 Pokrajinski NOO, šk. 236/I, *Navodila okrajnim komisijam*, 16.1.1946, 1. okrožnica, *Podatki na popisnih polah*, 17.1.1946, 2. okrožnica, *Okrajnim komisijam, obveznosti komisij in popisovalcev*, 16.1.1946, 3. okrožnica; AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 52/I, *Pismo dr. M. Mašere dr. L. Čermelju*, 20.2.1946.

GMA fu riassunta in una risoluzione che declinava agli alleati ogni responsabilità per quello che stava succedendo, dal momento che si erano dimostrati impreparati a collaborare con i consigli popolari. Sempre in quell'occasione, fu illustrata l'attività svolta dal PNOO nell'arco di tempo compreso tra l'8 giugno 1945 e il 2 febbraio 1946, furono inoltre approvate numerose risoluzioni che puntavano l'attenzione sulla situazione della zona A dopo l'arrivo del GMA. La discussione verté soprattutto sulla situazione economica, sul fatto che l'epurazione dei fascisti non stava procedendo in modo soddisfacente, si criticò la politica usata dagli alleati nell'ambito della scuola. Furono infine confermati tre membri nel PNOO e quattro nella sua presidenza: invece del dott. Zoratti, del dott. Petarin, del dott. Breclj e dell'ing. Benčič furono proposti ed assunti alla presidenza il dott. Pogassi (vicepresidente), il dott. Boris Puc (segretario), Leopoldo Gasparini (membro) e Angelo Comar (membro)⁸⁷.

Come abbiamo già accennato, l'attenzione del PNOO nella primavera del 1946 si focalizzò intorno all'arrivo della Commissione internazionale di esperti per la definizione dei confini: sotto il coordinamento dell'ufficio studi, furono spedite precise istruzioni alle circoscrizioni e a Trieste, oltre che preparata una lista di personaggi autorevoli da destinare ai colloqui e alla trasmissione dei dati. La Commissione, inviata dai ministri degli esteri degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Francia, costituita da circa una trentina di persone incontrò i rappresentanti del PNOO (France Bevk, Boris Puc ed Eugenio Laurenti) già il 12 marzo. Nel corso dei colloqui, l'attenzione dei tecnici fu catturata dalla situazione numerica della popolazione, dalla condizione della scuola elementare e media slovene e dalla lingua utilizzata nelle chiese triestine. Dal verbale risulta che il colloquio si svolse in modo sereno e che si parlò di Trieste, del suo immediato retroterra e del PNOO. I rappresentanti «del popolo» colsero infine l'occasione per consegnare alla delegazione internazionale il loro memoriale⁸⁸.

Quando la questione dei confini italo-jugoslavi fu portata e discussa al Trattato di Pace, una speciale delegazione del Litorale sloveno e dell'Istria, guidata da France Bevk, andò a Parigi per sostenere le rivendicazioni jugoslave. La delegazione, rimasta nella capitale francese fino alla metà dell'ottobre 1946, tentò di avere un incontro con i ministri degli Esteri e pubblicò le richieste jugoslave per influenzare l'opinione pubblica francese, nonché far conoscere la reale situazione in cui versava la Venezia Giulia⁸⁹.

L'abolizione degli istituti amministrativi filojugoslavi non indebolì le forze filojugoslave, anzi, ne cementò l'unità. L'azione del PNOO sarebbe continuata nel 1946 su altri

⁸⁷ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 13/III/2, *Zapisnik II. seje PNOO, resolucije*, 2.2.1946.

⁸⁸ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 54(56?)/IV/4, *Sprejem predstavnikov Pokrajinskega NOO za Slovensko primorje in Trst pri komisiji izvedencev za raziskovanje jugoslovansko-italijanske meje*, 12.3.1946.

⁸⁹ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 13/II/2, *Zapisnik seje Predsedstva PNOO*, 15.6.1946; AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 1/VI, *Zapisnik izredne seje Predsedstva PNOO*, 8.10.1946.

fronti attraverso azioni di protesta, dimostrazioni, scioperi organizzati da associazioni politiche e di categoria, che trovarono ampio seguito tra la popolazione. Nel corso di uno sciopero durato dodici giorni, nel luglio 1946 i consiglieri dei comitati popolari del circondario di Gorizia, Trieste e Monfalcone riuscirono ad organizzare l'approvvigionamento degli scioperanti attraverso diverse vie e canali dalla campagna ai centri cittadini, nonostante gli ostacoli interposti dalla polizia civile⁹⁰.

Il 27 agosto 1946 la sede del PNOO fu nuovamente trasferita, prima in via Carducci n. 6, poi in via R. Manna 27-29, ma vista l'esiguità di questi locali venne acquistato anche uno stabile in via S. Vito n. 17⁹¹. Le persone spesso si recavano nelle sedi dei comitati di liberazione per ottenere consigli, ancor di più dopo che i militari alleati avevano cercato di impedire le diverse dimostrazioni e manifestazioni di protesta. Anche l'occupazione militare della Casa del popolo di Gorizia, avvenuta nel 1946, fu recepita dalla popolazione – coloro che sostenevano una soluzione jugoslava – come un atto ingiusto e prevaricatore, dal momento che gli alleati cacciarono dall'edificio tutte le organizzazioni slovene che lì avevano la loro sede, confiscando fotografie, libri, bandiere e archivi.

In conclusione, ci sembra di poter affermare che, per il periodo compreso tra l'autunno 1945 e il febbraio 1947, le tensioni tra il GMA e il PNOO nella zona A diedero un'impronta a tutta l'attività dell'amministrazione alleata. Si venne a creare una condizione di tensione costante che oscillava tra la collaborazione nei casi ordinari fino all'inasprimento di forza, quest'ultimo testimoniato dalla dura e intimidatoria occupazione delle sedi del NOO, dal sequestro degli archivi, dall'arresto dei suoi membri e dalla sostenuta resistenza soprattutto della popolazione slovena nei confronti dei rappresentanti alleati. Come emerge dai resoconti e dalla documentazione, nonostante gli sforzi degli alleati si affermò un periodo di duopolio amministrativo e politico, che non fu toccato né dai commissariamenti dell'amministrazione alleata nella maggior parte dei comuni sloveni, né dalla violenza a Trieste e nelle altre città. Su questa situazione a dir poco ambigua, riferì a Londra alla fine del 1946 l'informatore inglese Sullivan, dicendo che gli italiani per efficienza e organizzazione politica a Trieste erano «molto indietro rispetto al gruppo filocomunista [...] non è un mistero che hanno organizzato l'intero governo all'ombra, contro il GMA, e che si sono a lungo preparati per prendere il potere»⁹².

All'indomani della firma del Trattato di pace, il PNOO decise in un'assemblea generale del 23 febbraio 1947 di autoliquidarsi, dal momento che la Venezia Giulia era stata smembrata in tre parti e il più alto organo del potere popolare nel Litorale e a

⁹⁰ M. Gombač, *Tržaško in Goriško okrožje*, cit., pp. 104-108.

⁹¹ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 15/V/4, *Poročilo o delovanju uprave zgradb PNOO za Slovensko Primorje in Trst*, od maja 1945 do vključno 20.2.1947.

⁹² Public Record Office, London, Foreign Office, 371/67324, *Memorandum o STO*; M. Gombač, *Avtonomija in decentralizacija*, cit., pp. 87-110.

Trieste aveva perso ogni senso d'esistere. Una parte del Litorale era stato infatti annesso all'Italia (Val Canale, Slovenia veneta, Resia, parte del Goriziano), un'altra toccò al neocostituito Territorio libero di Trieste e una terza alla Jugoslavia⁹³.

⁹³ AS 1818, Pokrajinski NOO, šk. 13/II, *Poročilo na seji Glavnega odbora PNOO*, 23.2.1947.

La comunità nazionale slovena e il mito della Trieste slovena*

di Marta Verginella

L'ondata dei moti rivoluzionari borghesi che sconvolsero l'Europa della Restaurazione nel 1848, meglio noti come la «primavera dei popoli», se da una parte incrementarono la cerchia di coloro che a Trieste sostenevano gli ideali del Risorgimento italiano, nel contempo, valsero ad incoraggiare anche i promotori di un'attività nazionale a favore della popolazione slovena presente in città. Anche se il Quarantotto triestino segnò «una pietra miliare nel processo di politicizzazione della società» ed ebbe, come sottolinea Marina Cattaruzza, «l'effetto di un catalizzatore rispetto alla formazione di correnti politiche, alla nascita di un giornalismo di opposizione, all'organizzazione di prime campagne elettorali e alla mobilitazione dell'opinione pubblica»¹, ambedue gli schieramenti nazionali erano composti appena da un pugno di persone ed erano quindi espressioni minoritarie della società triestina. Il numero dei patrioti italiani superava di gran lunga quello degli sloveni benché questi potessero contare sull'appoggio dei rappresentanti delle altre nazionalità slave presenti in città, soprattutto quella croata, serba, ceca e polacca. Nel 1848 la maggioranza degli elettori triestini sosteneva la Giunta triestina, le sue posizioni filogermaniche prima e quelle lealiste dopo. Favorevole com'era alla difesa dell'autonomismo triestino, dimostrò scarso interesse per il programma nazionale della Società dei triestini, mantenendo un rapporto alquanto ambivalente nei confronti delle rivendicazioni nazionali. La scarsa attrattiva del nazionalismo ai fini di una mobilitazione di massa era evidente anche da parte slovena. In effetti, non solo i fatti di marzo ma nemmeno l'attracco della flotta sardo-veneziano-napoletana al comando dell'ammiraglio Albini sulle rive di Trieste (24 maggio 1848) valse ad appassionare la popolazione triestina ai nuovi movimenti nazionali. Essa, anzi, rimase fedele alla dinastia asburgica e all'Austria: «Invece che all'insurrezione o ad un qualche segno di manifestazione nazionale separatista, Trieste si era predisposta allora alla resistenza in nome dell'Imperatore»².

Il 12 aprile 1850 Francesco Giuseppe, per ricompensare la lealtà triestina, proclamò Trieste *Reichsunmittelbare-Stadt* (città immediata)³, assegnando al municipio una funzione di Dieta negli affari di competenza provinciale e un'ampia sfera di attribuzioni.

* Il saggio corrisponde in parte al testo della conferenza *Mit o slovenskem Trstu* tenuta al castello di Kromberg (Nova Gorica) che è stato tradotto da Monica Rebeschini e da me ampliato per la sua pubblicazione in italiano.

¹ M. Cattaruzza, *Il primato dell'economia: l'egemonia politica del ceto mercantile (1814-60)*, in: R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli-Venezia Giulia*, Einaudi, Torino, vol. I, p. 169.

² G. Negrelli, *Comune e Impero negli storici della Trieste asburgica*, Giuffrè, Varese 1968, p. 156.

³ E. Apih, *La storia politica e sociale*, in Id., *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 40-41.

Con il conferimento del particolare *status*, il trono offrì all'élite politica cittadina la possibilità di restaurare il mito «del privilegio di libertà», che sarebbe dovuto appartenere a Trieste per diritto storico⁴.

La rappresentanza cittadina, sia nella sua espressione lealista che in quella più liberale e filoitaliana, si richiama infatti ai diritti autonomistici assegnati a Trieste dall'autorità centrale, mentre a Vienna chiedeva il rispetto dei diritti linguistici della popolazione di lingua italiana. In egual misura riconobbe «come italiana l'identità culturale della città» e decise di adottare l'italiano come lingua d'insegnamento nelle scuole pubbliche⁵. Nel 1848 la cerchia degli *opinion makers* italiani, secondo quanto è possibile desumere dal giornale «La Favilla» e dalle prime annate del foglio «L'Istria», si confrontava ancora con grande apertura con la questione delle nazionalità compresenti su un territorio plurinazionale, non solo dimostrando interesse per i vicini popoli slavi ma promuovendo anche una campagna che mirava a disincentivare l'uso di stereotipi sugli slavi dell'Istria. Il prosieguo del processo di nazionalizzazione della società triestina, con il rafforzamento del nucleo politico filo-italiano negli anni Sessanta del XIX secolo, l'acquisizione da parte sua della rappresentanza cittadina negli anni Settanta e la conquista del primato pubblico di italianità, avrebbe dato avvio a una politica di difesa nazionale della città che si tramutò a tutti gli effetti in un ostacolo al riconoscimento dei diritti nazionali della popolazione slovena a Trieste, sebbene nel contempo già acquisiti con la costituzione austriaca. A partire dagli anni Sessanta del XIX secolo il vertice del partito liberal-nazionale italiano⁶, orientato a Trieste su posizioni dichiaratamente antislovene, avrebbe infatti dimostrato nella prassi politica quotidiana un atteggiamento di forza che, di fatto, rifletteva la sua impreparazione a comprovare una qualsiasi forma di riconoscimento politico della presenza slovena nel centro cittadino. Per gli *opinion makers* sloveni, la resistenza contro la politica del

⁴ Lo *status* di «città immediata», attribuita a Trieste il 12 aprile 1850 da Francesco Giuseppe, si richiamava alla plurisecolare autonomia che Trieste avrebbe dovuto ottenere con l'atto di dedizione a Vienna dopo il 1382, benché la pressoché contemporanea pubblicazione degli atti medioevali triestini di Pietro Kandler dimostrò che la dedizione di Trieste all'Austria non fu il risultato di un atto spontaneo del Comune, ma la conseguenza delle circostanze storiche date. La leggenda sulla sudditanza volontaria di Trieste all'Austria taceva il fatto che Trieste accondiscese alla «dedizione» solo nel settembre 1382, un mese dopo che il conte Ugo di Duino, *longa manus* di Leopoldo III, occupò la città. Secondo Kandler, l'atto di «dedizione» alla dinastia austriaca sarebbe stato il riconoscimento del dominio feudale in cambio del mantenimento di alcune libertà (G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978, pp. 18-19). Nei secoli successivi la conservazione della tradizione sull'autonomia giuridica di Trieste servì come misura contro la perdita dell'indipendenza amministrativa e le pretese annessionistiche che andava sollevando la Carniola. Non va dimenticato che nel 1550 il Patriziato triestino acconsentì al pieno assoggettamento politico alla Casa d'Austria, allo scopo di impedire l'annessione amministrativa di Trieste alla Carniola (Ibidem, pp. 26-27). Dietro all'ottenimento di un particolare *status* cittadino, per il quale si attivarono a metà del XIX sec. soprattutto gli ambienti più cosmopoliti della borghesia triestina piuttosto che i rappresentanti delle famiglie patrizie che si consideravano i discendenti del nucleo triestino autoctono, vi era anche il tentativo di impedire l'annessione di Trieste alle regioni vicine, in particolare alla Carniola.

⁵ A. Millo, *Un porto fra centro e periferia*, in: R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), cit., p. 186.

⁶ Sulla contraddizione tra le due anime del liberalismo filoitaliano triestino, la sua ala più moderata e quella irredentista si veda A. Millo, *Un porto fra centro e periferia*, in: R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli - Venezia Giulia*, cit., pp. 201-204.

primato italiano divenne invece il metro su cui poter misurare la riuscita e la crescita del proprio blocco politico nazionale.

L'ingrediente fondamentale della struttura simbolica sulla quale si appoggiava il processo di sensibilizzazione nazionale, sia nel caso della popolazione di lingua slovena che di quella di lingua italiana, era rappresentato dalla tradizione. Richiamarsi alla tradizione, secondo una convinzione alquanto diffusa, equivaleva infatti a richiamarsi ad una narrazione «autorevole»⁷. Per respingere i rimproveri di appartenere a una nazione «senza storia», i patrioti sloveni iniziarono a rispondere ai sostenitori dell'italianità di Trieste, che avevano giurato sulle radici romane e sulle origini italiane di Trieste, con un'ampia messe di esempi storici che avevano lo scopo di dimostrare la secolare ed ininterrotta presenza degli sloveni nel centro cittadino e quindi la loro appartenenza ad una nazione «con storia».

La fedeltà alle tradizioni si configurava come la principale regola di condotta dei patrioti, dal momento che essi si muovevano nella convinzione che il passato fosse più importante del presente. Nell'immaginare la nazione, i suoi sostenitori trovarono una preziosa fonte di ispirazione nell'idea di un passato comune e pertanto si adoperarono per rafforzare le rappresentazioni della coesione della comunità nazionale, a cui andava il loro sostegno⁸. A fronte della convinzione secondo cui una storia comune vale infatti a rafforzare i legami tra i sostenitori della stessa nazione con il chiaro intento di rinsaldare le fila della nuova «comunità immaginata», la narrazione storica finì per diventare l'asse centrale del processo di sensibilizzazione nazionale. Avvalorando il mito della discendenza lineare e teleologica e rivendicando un passato comune, anche a Trieste si cominciò a plasmare il nuovo o, meglio, a creare una comunità razionalmente inedita, immaginando di appartenere ad una remota e dimenticata⁹. La nazione, come ben sottolinea Hans-Ulrich Wehler, fu una creatura moderna dalle sembianze antiche, in un mondo travolto da un rapido mutamento sociale che richiese la progettazione di un futuro; un futuro che passò attraverso l'invenzione di un passato e che fu in grado di «far sorgere l'illusione di una continuità di tradizioni di lunga data e priva di qualsiasi rottura o deviazione di percorso»¹⁰.

Eric Hobsbawm e Terence Ranger, nell'introduzione a *The Invention of Tradition*, spiegano come la ricerca e l'invenzione della tradizione accompagnarono i movimenti nazionali nel corso del XVIII e XIX secolo pressoché ovunque in Europa¹¹. La

⁷ P. Veyne, *So Grki verjeli v svoje mite?*, Ljubljana 1998, p. 20.

⁸ B. Anderson, *La comunità immaginata*, Manifestolibri, Roma 1998, pp. 24-25.

⁹ M. d'Eramo, *Chissà se capiranno*, in: B. Anderson, *La comunità immaginata*, cit., p. 8.

¹⁰ H. U. Wehler, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 76.

¹¹ E. Hobsbawm e T. Ranger analizzano le pratiche con cui sono stati inculcati determinati valori e norme di comportamento, mettendo in rilievo l'implicita continuità con il passato e come movimenti nazionali avevano fatto ricorso a una selezione del passato (*Introduction: Inventing Traditions*, in E. Hobsbawm, T. Ranger, *The Inventing of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. 1-14; traduz. italiana, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987).

tradizione assunta o creata artificiosamente e poi presentata come un'eredità di un passato ormai remoto, pose le fondamenta alle rivendicazioni per l'autonomia nazionale e per il riconoscimento dei diritti nazionali¹². Allo stesso modo il mito delle origini e dell'esclusiva proprietà del suolo si trasformò in un'arma politica nelle mani di quanti promossero i movimenti nazionali, o divennero i promotori del risveglio o del «risorgimento» di una presunta antica comunità. Che la tradizione figurasse come un mezzo pragmatico di aiuto particolarmente efficace nelle situazioni conflittuali, come ad esempio quelle dei territori etnicamente misti, dove si scontravano i sostenitori di due opzioni nazionali contrapposte, è ben visibile nel caso di Trieste e del suo conflitto nazionale, le cui origini possono essere collocate nella seconda metà del XIX secolo.

Ma veniamo ora a quelli che furono gli esordi del movimento nazionale sloveno a Trieste e nel suo circondario, entro la cui cornice prese forma il mito della Trieste slovena. Il 23 ottobre 1948 veniva fondato a Trieste lo *Slavjanski zbor v Trstu* (Il consesso slavo di Trieste) che nel novembre di quello stesso anno avrebbe iniziato la sua attività presso il palazzo del Tergesteo, vicino a piazza della Borsa. Ivan Vesel Koseski vi assunse la carica di consigliere finanziario¹³. Quattro mesi dopo, ormai ribattezzato come *Slavjansko društvo* (Associazione slava), esso contava ben 336 soci ordinari e 140 soci corrispondenti, per la maggior parte rappresentanti del nascente ceto medio sloveno oppure del clero, come l'allora vescovo di Trieste Jernej Legat¹⁴. Entusiasmare alla slovenità e alla slavità una base quanto più ampia possibile della popolazione slovena, compresi quanti avevano «tradito» le proprie origini adeguandosi alla lingua e alla cultura della maggioranza italiana, era il principale obiettivo di coloro che si incaricarono di risvegliare dal suo torpore l'attività culturale degli sloveni e degli slavi in genere nel centro cittadino. La maggior parte della popolazione emigrata dalle regioni interne del Litorale, cioè dalla Carniola, dalla Stiria e dalla Carinzia, nel corso del XIX sec., già nella prima, ma in modo definitivo nella seconda generazione, aveva infatti subito il processo di assimilazione alla maggioranza italiana, di fatto predominante in città. I passaggi nelle file tedesche furono invece meno frequenti e per lo più caratteristici dell'alta burocrazia e dell'imprenditoria¹⁵. Assai accentuata rimaneva però l'appartenenza regionale: il sentirsi carniolini, carinziani o

¹² E. Hobsbawm, *Mass-Producing Traditions – Europe, 1870-1914*, in E. Hobsbawm, T. Ranger, *The Inventing of Tradition*, cit., p. 263.

¹³ Jovan Vesel detto Koseski (1798-1884) impiegato presso la Direzione di Finanza, di spiccata austrofilia, era conosciuto negli ambienti sloveni soprattutto come poeta e traduttore. Fu contrario a un dichiarato impegno politico del circolo e nel gennaio del 1849 diede le dimissioni dalla funzione di presidente dello *Slavljansko društvo* (M. Verginella, *Sloveni a Trieste tra Sette e Ottocento. Da comunità etnica a minoranza nazionale*, in R. Finzi, G. Panjek, *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, Lint, Trieste 2001, pp.456-457.

¹⁴ Su Bartolomeo Legat, vescovo della diocesi di Trieste dal 1846, si veda L. Ferrari, *Le chiese e l'emporio*, in R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli (a cura di), *Il Friuli – Venezia Giulia*, cit., pp.252-261.

¹⁵ M. Breschi, A. Kalc, E. Navarra, *La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste, secc. XVIII-XIX*; in R. Finzi, G. Panjek, *Storia economica e sociale di Trieste*, Lint, Trieste 2001, pp. 69-273, inoltre, M. Verginella, *Sloveni a Trieste. Da comunità etnica a minoranza nazionale*, in idem, pp. 441-481.

stiriani, piuttosto che tedeschi o sloveni a Trieste era frequente ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, soprattutto tra i commercianti e gli impiegati statali immigrati in città. Nella prospettiva dei patrioti sloveni che vivevano a Trieste, con la chiara percezione di essere a tutti gli effetti membri di quella comunità nazionale che iniziava a delinearci in contemporanea con la mobilitazione a favore del programma politico della Slovenia unita, formulato da Matja Majer e da altri intellettuali sloveni residenti a Vienna, la diffusione della consapevolezza nazionale si configurava come l'unico mezzo efficace in grado di contrastare l'assimilazione nazionale degli emigrati e delle emigrate slovene da parte della maggioranza italiana. Per instillare nei suoi membri un sentimento comune e contemporaneamente legarli alla convinzione che una nazione si fonda sulla lingua, lo *Slavjansko društvo* iniziò a pubblicare tra il marzo e l'agosto del 1849 lo «Slavjanski rodoljub». Tra gli articoli che avevano lo scopo di chiarire il concetto di lealtà alla nazione slovena, il foglio pubblicò anche una richiesta affinché agli sloveni di Trieste fosse riconosciuta l'uguaglianza dei diritti nazionali, venissero istituite in città scuole elementari con lingua d'insegnamento slovena e la lingua slovena fosse introdotta nell'amministrazione e, in genere, nei luoghi pubblici¹⁶.

Dal momento che la rappresentanza politica del comune triestino rifiutò il riconoscimento nazionale degli sloveni di Trieste, adducendo quale motivazione il fatto che la popolazione cittadina apparteneva alla nazionalità italiana, i patrioti sloveni si apprestarono a giustificare l'affermazione politico-nazionale slovena dimostrando l'autoctonia degli sloveni triestini non solo nel circondario, dove l'autorità cittadina italiana riconosceva loro il diritto allo studio nella lingua materna, ma pure in città dove la classe politica dirigente, anche grazie all'aiuto di studiosi di storia patria professionisti e non, aveva negato alla popolazione slovena la parità dei diritti nazionali¹⁷.

Le argomentazioni a sostegno dell'autoctonia trovarono presto spazio nella stampa slovena di Trieste, prima sulle pagine dello «Slavjanski rodoljub», poi sull'«Ilirski primorjan» e più tardi sull'edizione triestina dell'«Edinost», seguendo per lo più degli schemi argomentativi standardizzati: gli antenati degli sloveni si erano trasferiti nella fascia costiera triestina già durante la preistoria; gli slavi

tra i quali andiamo inclusi anche noi sloveni, o gli illiri, – nostri antenati vivevano nel Triestino molto prima che Trieste diventasse una colonia romana e cambiasse nome in Tergeste. Già molti anni prima della nascita di Cristo, gli slavi (illiri) abitavano le regioni lungo il mare Adriatico, che stanno qui davanti ai nostri occhi. Là possedevano regolar-

¹⁶ *Slavjanski rodoljub. Faksimile vseh šestih števil iz leta 1849*, Založništvo tržaškega tiska, Trst 1971.

¹⁷ Un interesse maggiore per il passato della «piccola patria» triestina emerge soprattutto nei lavori di Domenico Rossetti (1774-1842), che tra gli altri promosse nei locali circoli politici l'interesse per le «antichità patrie». Come ricorda Giorgio Negrelli, gli uomini politici triestini non solo si compiacevano di colorire i loro discorsi con sfoggi di cultura storica, ma fondavano anche la validità delle loro scelte politiche e delle loro pretese sull'appello alla «verità storica»; cfr. G. Negrelli, *Al di qua del mito*, cit., pp. 10-11.

mente un loro regno [...] ovvero fintanto che non fu conquistato dai Romani con le armi e contro i quali gli slavi combatterono per molti anni impavidamente («con coraggio») ed eroicamente per difendere il loro autogoverno ed evitare l' assoggettamento¹⁸.

Se facciamo nostra l'affermazione secondo cui il nazionalismo è un'azione di fede, che non ha bisogno di prove dall'esterno, può apparire anche comprensibile perché i patrioti sloveni, seguendo il modello argomentativo fra l'altro adottato anche dagli *opinion makers* italiani, si richiamassero ad un autoctonismo aprioristico. Coloro che si opponevano al riconoscimento di una presenza slovena a Trieste, difendendo i diritti della maggioranza italiana, si dichiaravano in effetti i discendenti della civilizzazione romana nel nord Adriatico, diventata con la sua cultura un baluardo invincibile contro la barbarie del mondo slavo.

In tutta risposta, i patrioti sloveni fecero valere il loro diritto di autoctonia: «È una verità incontestabile che i suoi primi inquilini furono sloveni, poiché sarebbe stato impossibile che qualcun'altro gli avesse dato un nome sloveno, quale fu assunto da tutti gli altri popoli. È ridicolo che alcuni facciano derivare questo nome dal latino "tergestum"»¹⁹.

La questione della lingua «nazionale» iniziò ad intrecciarsi sin dagli anni Cinquanta in modo indissolubile con il passato «nazionale», facendo sì che con il progressivo acuirsi del confronto nazionale si accentuasse l'imperativo, anch'esso nazionale, di escludere gli altri²⁰. Proprio in un quadro di concorrenza nazionale a Trieste si radicalizzò un nazionalismo già di per sé molto vulnerabile e sostenuto da una cerchia di patrioti numericamente minoritaria rispetto alla popolazione contraria a ogni dogmatismo nazionalista, in quanto lealista verso la Casa d'Asburgo. Se inizialmente, dimostrando la presenza slava nel Triestino prima dell'arrivo dei romani, l'obiettivo principale era quello di attribuire il diritto di autoctonia agli sloveni triestini, per far sì che gli italiani fossero di conseguenza collocati nella posizione di forestieri²¹, alla fine i patrioti sloveni puntarono a cambiare radicalmente le condizioni politiche della città adriatica. Il mito delle origini slovene di Trieste offrì loro la possibilità di rovesciare la

¹⁸ *Nekaj o našem Trstu*, «Ilirski Primorjan», 4 febbraio 1866.

¹⁹ J. Godina-Verdelski, *Opis in zgodovina Tersta in njegove okolice pa se marsikaj družega o slavjanskih zadevah*, Trst 1870.

²⁰ Wehler mette bene in evidenza come l'identità nazionale si aggiudicò il primato nella competizione con altri tipi di identità, ad esempio regionali o confessionali e come il successo della sua affermazione fu «non da ultimo favorito prospettando la possibilità che tutti i membri della nazione potessero prendere parte alla formulazione della politica e dell'esercizio del potere, nonché dichiarando la futura comunità nazionale come qualcosa di appartenente a tutti i suoi membri. E proprio questo principio di partecipazione nazionaldemocratica della *tua res agitur* avrebbe sprigionato immense energie di mobilitazione»; cfr. H. U. Wehler, *Nazionalismo, storia, forme, conseguenze*, cit., p. 91.

²¹ L'anonimo autore dell'articolo *Slovenstvo v Trstu* (La slovenità a Trieste) pubblicato il 16 settembre 1866 sulla prima pagina di quello che figurava come il 18° numero dell'«Ilirski Primorjan» parte dal presupposto che già lo stesso nome della città dimostrava di per sé che gli sloveni si erano trasferiti a Trieste prima delle «genti italiane» (*laške rodbine*) contro le quali ora dovevano lottare, poiché per benemerenzza del governo «avevano ottenuto nelle loro mani l'autorità ed introdotto la lingua italiana nella vita pubblica, nelle scuole e negli uffici comunali».

situazione a cui li costringeva lo schieramento politico filoitaliano e di estirpare l'universo simbolico dei nemici:

Se allora è dimostrato che gli slavi vivevano qui prima dei romani; se è vero che il luogo di un tempo, dove ora sorge Trieste, era come lo è ancora oggi particolarmente adatto per il commercio o *trživo* (da mercato, *trg* o *terg*). E che il commercio si è lì sviluppato già dai tempi antichi, e che lì quindi da allora anche si commerciava; e se di conseguenza è vero che gli slavi, che allora abitavano lungo il mare Adriatico («gli Illiri del Litorale») chiamavano il luogo, poiché abitualmente si commerciava [in sloveno, *se trguje*, N.d.A], Tržište (Teržište) (Mercato) e sicuramente anche Tergište – non c'è dubbio che i romani trovarono proprio questo nome nel momento in cui conquistarono questo luogo agli slavi, trasformandolo poi nel latino Tergeste. Esso con il tempo si è guastato e trasformato in Trieste, Triest, Terst (Trst), Trištje etc. (l'Inglese chiama questa città persino Trajst!). Il nome di Trieste è quindi, come abbiamo detto, davvero di origine slava, nemmeno i Tedeschi lo negano, si legga ad esempio il racconto di Lowenthal sulla nostra Trieste²².

La pratica argomentativa utilizzata in quest'ultima citazione e in numerosi altri scritti, che a partire dalla metà del XIX secolo accompagnarono il processo di affermazione nazionale degli sloveni di Trieste sulla stampa slovena, era simile a quella che veniva contestata agli sloveni dalla parte avversa. Ambedue gli schieramenti nazionali poggiavano il loro progetto utopico su un sentimento di solidarietà e una comune sfera di valori il cui obbiettivo era produrre dominio. Entrambe possedevano obiettivi di affermazione nazionale e politica, la differenza risiedeva soltanto nella condizione del destinatario. Mentre i patrioti italiani si arrogarono la condizione della maggioranza al governo, gli sloveni furono invece i portavoce di una minoranza politicamente non riconosciuta che aspirava ad ottenere i diritti linguistici. Questa differenza non ci esonera dal ravvisare dietro al caso triestino e ai due settori nazionalmente contrastanti il paradosso del relativismo culturale. La sua essenza è stata descritta da Claude Lévi-Strauss con i due ben noti aneddoti, il primo sugli spagnoli, che dopo la scoperta dell'America vollero accertarsi se gli indigeni avessero un'anima, e il secondo sugli indigeni che osservavano le salme dei loro prigionieri bianchi in modo da poter controllare se si putrefacevano. Gli interlocutori di due poli così contrastanti secondo l'antropologo francese si riflettono spietatamente l'uno nell'altro, poiché

proprio nella misura in cui pretendiamo di stabilire una discriminazione fra le culture e fra i costumi, ci identifichiamo nel modo più completo con quelle che cerchiamo di negare. Contestando l'umanità di coloro che appaiono come i più «selvaggi» o «barbari» fra i suoi

²² *Nekaj o našem Trstu*, cit.

rappresentanti, non facciamo altro che assumere un loro atteggiamento tipico. Il barbaro è innanzitutto l'uomo che crede nella barbarie²³.

Se è indubbio che l'assunzione della teoria autoctonista da parte dei patrioti triestini sloveni fu resa possibile innanzitutto dalla sua precedente affermazione nelle cerchie intellettuali slovene di Klagenfurt, Vienna e Lubiana, tuttavia comprenderemmo difficilmente il suo successo se non tenessimo conto dell'efficacia politica insita in questa rappresentazione della continuità di una presenza storica alla periferia dello spazio etnico sloveno²⁴. La raffigurazione epica della realtà primitiva che veniva offerta dal mito della Trieste slovena adempiva infatti a legittimare un nuovo ordine nazionale, così che appellandosi alle tradizioni storiche e alle idee del diritto naturale i promotori del movimento nazionale sloveno divennero a tutti gli effetti dispensatori di legittimità²⁵. Gli scrittori nazionalmente impegnati erano convinti che la conoscenza di ciò che veniva dipinto come un passato glorioso fosse in grado di risvegliare i singoli individui dall'ormai tiepido torpore nazionale. Come convenzionalmente avviene con le teorie autoctoniste, anche il passato triestino in chiave slovena veniva presentato come un processo lineare, ininterrotto e geneticamente determinato²⁶. Grazie alla scoperta delle origini slovene della città, i patrioti sloveni immaginavano che una continuazione con «la gloriosa storia di un tempo» fosse possibile e nel contempo realizzabile. In quest'ottica, tentarono di riportare a nuova vita quello spirito di missione della nazione che già nel passato si era distinta per la sua tenacia, ad esempio quando si era coraggiosamente opposta ai turchi e ai veneziani. Credettero inoltre altrettanto opportuno rivolgersi a chi aveva tradito le sue radici respingendo questo passato glorioso, cercando di dimostrargli che il popolo calpestato ed oppresso si era risollevato a nuova vita. Sulle pagine dei fogli triestini in lingua slovena i patrioti sloveni iniziarono così a riproporre l'immagine del mitico re Matjaž²⁷, risvegliatosi dal sonno secolare per annunciare un nuovo periodo d'oro in cui gli sloveni sarebbero stati in grado di difendersi dagli italiani come i loro antenati avevano fatto con i turchi²⁸. A Trieste pertanto la slovenità non fu «immaginata» sul nuovo, bensì sulla falsa riga della rinascita di un passato che già esisteva e del suo riconoscimento; essa aveva bisogno solo «di un giardiniere, di un po' di rugiada, a sarebbe rinverdata perfettamente»²⁹.

²³ C. Lévi-Strauss, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino 1967, p. 106.

²⁴ P. Štih, *Ej ko golneš do tu-le, udari po konjih! O avtohtonističnih in podopnih teorijah pri Slovencih in na Slovenskem*, «Zgodovina za vse», III, 1996, 2, pp. 66-71.

²⁵ H. U. Welher, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, cit., p. 42.

²⁶ P. Štih, *Ej ko golneš do tu-le, udari po konjih! O avtohtonističnih in podopnih teorijah pri Slovencih in na Slovenskem*, cit., p. 66.

²⁷ Si tratta della leggenda che racconta le sorti del re Mattia Corvino, il quale nascostosi dopo la sconfitta con il con il suo esercito in una grotta e sprofondato nel sonno, attende di poter riportare gli sloveni ai tempi d'oro.

²⁸ *Kralj Matjaž se je zbudil*, «Edinost», 12 maggio 1877.

²⁹ *Slovenstvo v Trstu*, cit.

La convinzione legata all'esistenza di un periodo d'oro a Trieste risvegliò tra i patrioti sloveni l'interesse per il passato e per la tradizione orale. Il giurista Josip Godina-Vrdelski, all'epoca alto commissario finanziario in pensione, fu tra i primi ad intraprendere delle ricerche di storia patria³⁰, indirizzato – dato non certo privo di significato – dal deputato regionale e statale Ivan Nabergoj, personaggio che per trentaquattro anni aveva cercato di convincere l'avversa maggioranza italiana nel consiglio cittadino di Trieste della fondatezza storica dei diritti nazionali e linguistici sloveni³¹. Nel suo *Opis in zgodovina Trsta in njegove okolice*³² (Descrizione storica di Trieste e del suo circondario), Josip Godina-Vrdelski si accinse ad esaminare l'intero periodo della presenza slovena in città e nei suoi dintorni. Egli si era avvicinato alla storia di Trieste come patriota appassionato, mosso innanzitutto dalla convinzione che gli sloveni di Trieste «dovessero fare» la propria storia, svelando ciò che era stato taciuto dagli storici tedeschi ed italiani:

Quanto dobbiamo noi sloveni o in genere slavi rammaricarci del fatto che nessuno dei nostri connazionali finora ha mai scritto e poi divulgato tra di noi più ampiamente questa storia in lingua slava? È però certo, e si può anche dimostrare, e quanto sarà bello farlo, che qui ha abitato prima di tutto la gente appartenente alla nostra grande razza, che chiacchierino pure a causa di ciò i nostri ben noti oppositori o anche gli altri³³.

Nell'introduzione al suo *Opis*, Godina si doleva del fatto che nessuno prima di lui si era opposto «alle farneticazioni e al falso chiacchiericcio, alle dicerie e alle favole» dei cronisti triestini, con particolare riferimento al carmelitano Ireneo della Croce³⁴ e a Pietro Kandler. Quest'ultimo, contemporaneo di Godina e di professione procuratore comunale, aveva infatti diffuso delle rappresentazioni errate sui veteroslavi e slavi del

³⁰ Non è stato ancora approfondito in che misura Matevž Ravnikar e Mihael Verne avessero contribuito da parte slovena a spiegare la storia di Trieste. Il primo, noto rinnovatore e studioso della lingua slovena fu a partire dal 1832 vescovo della diocesi di Trieste-Capodistria. Il secondo (1797-1861) fu canonico a Trieste, ispettore scolastico e dopo la morte di Ravnikar nel 1945 anche vicario vescovile. Si veda M. Pirjevec, *Tržaška zgodba*, in Id., *Tržaška knjiga*, Slovenska matica, Ljubljana 2001, p. 379.

³¹ J. Godina, *Živenje Josipa Godine Verdelskega*, Trst 1879, p. 144. Sull'attività politica di Ivan Nabergoj si veda P. Rustja, *Med Trstom in Dunajem. Ivan Nabergoj v avstrijskem državnem zboru (1873-1897)*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček, Zbirka Zgodovinskega časopisa, Trst-Ljubljana 1999.

³² *Godina Josip Verdelski*, in *Primorski bibliografski leksikon*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1974-1981, 1. knjiga, pp. 4-5.

³³ J. Godina-Vrdelski, *Opis in zgodovina Tersta in njegove okolice pa se marsikaj družega o slavjanskih zadevah*, cit., p. 5.

³⁴ Quando in relazione al contributo storiografico di Ireneo della Croce, Giorgio Negrelli mette in evidenza la fragilità della sua erudizione e il movente politico della sua stesura, menziona anche il fatto che la sua *Historia Antica e Moderna Sacra e Profana della città di Trieste* (1698) fu scritta in risposta al contributo di Valvazor *Die Ehre des Hertzogthums Crain*. Il principale movente dell'*Historia* di Ireneo della Croce sarebbe stato quello di difendere l'autonomia triestina dagli «avidì Carniolini» (G. Negrelli, *Comune e Impero*, cit., p. 28).

sud dipingendoli come nefasti, ladri, rozzi e primitivi³⁵. Quale appassionato sostenitore di una concezione storica autoctonista, ripresa da Davorin Terstenjak e Matevž Ravnikar-Požencan, anche Godina si apprestò a fondare l'origine slovena di Trieste in chiave aprioristica. Secondo lui essa era incontestabilmente testimoniata sia dai toponimi slavi presenti nei dintorni di Trieste che dai «nomi delle vie nel centro cittadino alterati in modo slavo»:

Che inizialmente a Trieste avessero abitato soltanto degli slavi e che da allora fino ad oggi fossero rimasti sul territorio slavo (proprio come ora), siamo assolutamente certi e una simile convinzione si fonda anche su sufficienti e a nostro avviso incontestabili prove – prove, diciamo, che i nostri noti oppositori non possono contestare con nessuna spiegazione³⁷.

Attraverso l'etimologizzazione, la comparazione delle parole con la loro immagine straniera e la spiegazione del tutto arbitraria dei toponimi, anche lo stesso Godina contribuì alla fine a fornire una spiegazione del tutto discutibile della storia triestina. Egli infatti non rifletté ma piuttosto concepì la scrittura della storia triestina come una giusta distribuzione di colpi che tenevano conto del numero degli slavi e del momento del loro insediamento sul confine occidentale.

Dopo Godina si sarebbe confrontato con la storia di Trieste anche lo scolastico Matija Sila, all'epoca canonico nella Cattedrale di San Giusto, direttore della scuola normale imperial regia, nonché direttore diocesano delle scuole popolari e membro dell'Associazione storica carniolina³⁸. Nella premessa al suo lavoro *Trst in okolica* (Trieste e il circondario), dato alle stampe dalla casa editrice Edinost nel 1882, egli focalizzò l'attenzione innanzitutto sulla tendenziosità degli storici triestini che, pur avendo giurato fedeltà alla disciplina, erano soliti interpretare il passato seguendo un gusto personale, contribuendo così a diffondere numerosi errori sul passato di Trieste. Ad accomunarli, il disconoscimento degli slavi quale soggetto uguale agli altri e la reticenza circa la storia slovena³⁹. A fronte di queste considerazioni, Matija Sila si augurava che con il tempo questa «muraglia cinese» di pregiudizi potesse cadere e che

³⁵ Cfr. J. Godina, *Opis in zgodovina Tersta in njegove okolice pa se marskikaj družega o slavjanskih zadevah*, cit., pp. 258-259. La scoperta storica fatta da Kandler fu contestata già dallo «Slavjanski rodoljub» del 6 agosto 1849 nel lungo articolo *Časopis Istra in Slavenam koristni navki v njemu* («Slavjanski rodoljub», cit., pp. 43-45). Su Kandler si veda anche B. M. Gombač, *Trst-Trieste. Dve imeni ena identiteta*, Narodni muzej, Ljubljana 1993, pp. 39-43.

³⁶ J. Godina-Verdelski, *Opis in zgodovina Tersta in njegove okolice pa se marskikaj družega o slavjanskih zadevah*, cit., pp. 148-153; cfr. inoltre P. Štih, *Ej ko goltnoš do tu-le, udari po konjih! O avtohtonističnih in podopnih teorijah pri Slovencih in na Slovenskem*, cit., pp. 68-69.

³⁷ J. Godina-Verdelski, *Opis in zgodovina Tersta in njegove okolice pa se marskikaj družega o slavjanskih zadevah*, cit., p. 370.

³⁸ *Sila Matija*, in *Primorski bibliografski leksikon*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1988, pp. 344-345.

³⁹ M. Sila, *Trst in okolica*, Trst 1882, pp. 3-5.

una corretta comprensione della storiografia potesse finalmente prevalere su quell'in-naturale avversione verso gli slavi⁴⁰.

Al contrario di Godina, Sila era convinto che a Trieste e nei suoi dintorni, così come altrove in Europa, fosse impossibile risalire esattamente a quale «popolo si insediò qui per primo. [...] Questo è un periodo sordo che non risponde agli interrogativi»⁴¹. Tuttavia, ciò non lo dissuase dal far propria la teoria autoctonista e dal collocare sull'asse temporale il trasferimento degli slavi nel Triestino prima del VI sec.: «Poiché gli sloveni, o meglio gli slavi, abitavano già da tempo immemorabile prima della nascita di Cristo nella regione settentrionale del mar Adriatico»⁴².

Mentre il canonico triestino metteva in guardia i suoi contemporanei circa l'uso prudente della tradizione orale, egli stesso non rinunciava all'etimologizzazione dilet-tantesca riportando il nome di Trieste ad una radice slava:

Ci soffermiamo troppo su questi nomi, per quanto qualcuno possa obiettare, ma il nostro compito è quello di dimostrare ai nostri oppositori con prove incontestabili quanto si sbagliano, quando fanno di tutto per farci sloggiare dalle nostre antiche dimore, oppure vogliono per forza mettersi in testa che tra tutti i popoli europei noi siamo arrivati per ultimi⁴³.

Secondo Sila, gli sloveni sarebbero rimasti fuori della storia a causa del loro carattere pacifico, ereditato dagli antenati, pastori ed agricoltori slavi che avevano preferito lasciare la storia delle grandi battaglie e delle stragi sanguinarie ai loro vicini. A dimostrazione della docilità slava, Matija Sila indicava il fatto che i nuovi arrivati avevano infatti snazionalizzato i nomi dei luoghi slavi.

La storia patria slovena produttrice di miti ricevette una scossa dallo storico e geografo Janez Jesenko, professore presso il ginnasio triestino tra il 1867 e il 1899. Nella sua *Občna zgodovina* (Storia generale) del 1896 egli respinse la teoria autoctonista, collocando il trasferimento degli slavi alpini nel VI secolo⁴⁴. Tuttavia, anche dopo la pubblicazione di Jesenko il bisogno di dimostrare la slovenità di Trieste non venne certo meno, aspetto che è ad esempio attestato dalla descrizione storica di Trieste fatta da Rutar; sarebbero tuttavia cambiati i termini dell'argomentazione. In un contributo dal titolo *Samosvoje mesto Trst in mejna grofija Istra* (La città autonoma di Trieste e la

⁴⁰ Ibidem, p. 141.

⁴¹ Ibidem, p. 30.

⁴² Ibidem, p. 30-37 e 50. Sia Godina che Sila pur conoscendo il contributo di Linhart *Versuch einer Geschichte von Krain* tuttavia non si dimostrarono sensibili al suo rifiuto di fronte alla «proclamazione autoctonista slava dei diversi popoli antichi»; cfr. F. Zwitter, *Linhartova doba, misel in delo*, in A. Linhart, *Poskus zgodovine Kranjske in ostalih dežel južnih Slovanov Avstrije*, Slovenska matica, Ljubljana 1981, p. 347; F. Zwitter, *Prva koncepcija slovenske zgodovine*, in F. Zwitter, *O slovenskem narodnem vprašanju*, Slovenska matica, Ljubljana 1990, p. 52.

⁴³ M. Sila, *Trst in okolica*, Trst 1882, pp. 42-43.

⁴⁴ J. Jesenko, *Občna zgodovina*, II del, Ljubljana 1886, p. 30.

contea di confine istriana), pubblicato dalla *Slovenska Matica* a Lubiana nel 1896, Simon Rutar abbandonò l'interpretazione veneta e la teoria grande-illirica proclamandola «una spiegazione prefantastica». Esponente della prima generazione di storici che si erano formati a Vienna e a Graz sotto l'influsso della scuola storica austriaca, Rutar era ben consapevole di quale fosse il significato delle fonti d'archivio, diventando un sostenitore della ricerca «obiettiva» ed integrale del passato sloveno, anche se il voto al metodo storico non lo distolse dal manifestare un sentimento di fedeltà al movimento nazionale sloveno e dal riconoscere il perno della storia slovena nel programma della *Zedinjena Slovenija* (La Slovenia unita)⁴⁵. Aprendosi ai fatti storici, Simon Rutar dimostrò che la slavità sull'Adriatico non doveva considerarsi un residuo delle glorie passate bensì il risultato di una lotta lenta e di lungo periodo tra la slavità e la romanità. Poiché gli antichi sloveni che si erano trasferiti sulla costa adriatica nel VI secolo avevano dovuto strappare dalle mani della popolazione romana e germanica ogni palmo di terra, Rutar sosteneva che «a diritto quindi i nostri possono ritenersi autoctoni sulla costa orientale del Mare Adriatico, natii, seppure non erano gli antichi illiri, nemmeno in terzo o in quarto grado»⁴⁶.

Rutar considerava sia la città di Trieste che l'Istria terre slovene benché, come egli stesso scrisse, la maggioranza della popolazione di questo territorio non fosse di nazionalità slovena. La presenza della popolazione italiana non fu però indicata dallo storico come un ostacolo ineliminabile in seguito alla quale la città non poteva appartenere all'entroterra. Anzi, la città apparteneva all'entroterra per ragioni dettate dalla storia e non perché tale circostanza era radicata nel passato. La spiegazione della storia triestina fatta da Rutar veniva così spostata «da un falso passato glorioso» a quelli che erano dei «fatti obiettivi», particolarmente incoraggianti per i contemporanei. Se si erano perse le tracce dei romani che avevano oltrepassato le Alpi, lo stesso sarebbe accaduto con i resti della civilizzazione veneziana sulla costa orientale dell'Adriatico: «In quest'alba della storia, la slavità lungo l'Adriatico non suscita più in noi sensazioni malinconiche ed amare, come a Jenko, poiché non si tratta tanto dei resti della gloria e forza slava di un tempo, ma della romanità a cui spetta quel ruolo di residuo, immaginato dal pessimista Jenko come nostro»⁴⁷.

L'incremento della popolazione che alla fine del XIX secolo dichiarava a Trieste l'appartenenza slovena, accreditava la spiegazione di Rutar. Nel centro cittadino era attiva una rete di associazioni culturali ed economiche, di scuole e asili privati sloveni. Il processo di modernizzazione della società slovena e più in generale di Trieste rendeva la presenza nazionale slovena sempre più spiccatamente politica, oltre che

⁴⁵ P. Vodopivec, *Zgodovinisje*, in *Enciklopedija Slovenije*, 15. zvezek, Mladinska knjiga, Ljubljana 2001, p. 166.

⁴⁶ S. Rutar, *Samosvoje mesto Trst in mejna grofija Istra*, Matica slovenska, Ljubljana 1896, p. II. Si veda anche B. Marušič, *O Simonu Rutarju in o pisanju slovenske zgodovine*, in S. Rutar, *Poknežena grofija Goriška in Gradiščanska*, Nova Gorica 1997.

⁴⁷ S. Rutar, *Samosvoje mesto Trst in mejna grofija Istra*, cit., p. II. Rutar si riferisce al poeta sloveno Simon Jenko.

economica e culturale. Il censimento statale del 1910 registrava 56.916 triestini e triestine di nazionalità slovena (30% della popolazione di Trieste), nelle elezioni all'assemblea nazionale del 1911 l'associazione politica *Edinost* a Trieste ottenne 10.653 voti, mentre il capitale degli istituti bancari sloveni era di tal portata da generare nei circoli irredentisti italiani la sensazione di un accerchiamento e dell'avvicinarsi del predominio slavo.

In realtà anche l'ascesa sociale, economica e culturale della comunità slovena non volse l'ago della bilancia politica a suo favore. La maggioranza della popolazione triestina rimase di nazionalità italiana, mentre la rappresentanza cittadina fino allo scoppio della Prima guerra mondiale fu conservata dal partito italiano liberal-nazionale, tutt'altro che ben disposto verso la componente slovena. Anche l'amministrazione statale austriaca non poche volte sostenne le scelte politiche di un'amministrazione locale favorevole alla componente nazionale maggioritaria della città. In breve, benché le circostanze generali a Trieste fossero cambiate nell'interesse della popolazione slovena, tuttavia non lo furono mai abbastanza da far sì che, con l'attività concreta dei politici sloveni e dei fautori della crescita economica, le rappresentazioni generatrici di miti fossero abbandonate.

Se consideriamo la funzione pragmatica del mito e analizziamo il mito della Trieste slovena, notiamo che nel passaggio tra il XIX e il XX secolo esso era strutturato come un metalinguaggio e che operava con il suo contenuto manifesto e latente, sia su un piano diacronico che sincronico. L'addensarsi di contenuti in grado di generare miti raggiunse l'apice nella metafora di Trieste - città polmone della nazione slovena. Coniata dallo scrittore Ivan Tavčar, essa valse indubbiamente ad accreditare l'appartenenza slovena della città adriatica. La metafora di Tavčar fu rafforzata nella sua carica emotiva da Ivan Cankar, nel corso di una lezione triestina tenuta al *Ljudski oder*, circolo della socialdemocrazia slovena a Trieste, dal significativo titolo *Očiščenje in pomlajenje* (Purificazione e ringiovanimento). In essa lo scrittore si soffermò sul destino della città di confine e soprattutto sulla mutilazione che il «corpo nazionale sloveno» avrebbe subito nel caso dell'annessione di Trieste all'Italia. Cankar era convinto che senza Trieste non sarebbe potuta nascere nemmeno una Jugoslavia indipendente e democratica: «Chi arriva qui da Lubiana si sente a casa, sente di stare su terre familiari, di parlare con persone simili che lo comprendono e condividono le sue stesse idee»⁴⁸.

Le constatazioni fatte da Tavčar e dallo stesso Cankar rientravano in quella tradizione di appelli che a partire dal 1848 i patrioti sloveni avevano più volte rivolto al loro pubblico richiamando l'attenzione sulla conquista di Trieste ovvero sul significato tragico legato alla sua perdita:

⁴⁸ Ivan Cankar tenne la conferenza *Očiščenje in pomlajenje* nella sala del *Ljudski oder* di Trieste il 20 aprile 1918. Tra il 27 e il 29 aprile fu pubblicata dall'organo del partito socialdemocratico «Naprej»; cfr. I. Cankar, *Očiščenje in pomlajenje*, DZS, Ljubljana 1976, pp. 121, 196-197.

Il destino del popolo sloveno dipende dal mare Adriatico! Per gli sloveni la chiave d'accesso al mare Adriatico è Trieste! Pertanto se gli sloveni hanno in loro possesso questa città, se gli imprimono sulla fronte un carattere sloveno, in futuro potranno esercitare un dominio, altrimenti spariranno dal mondo⁴⁹!

Ma vi erano anche altre argomentazioni a cui si rifaceva la vulgata slovena. La rappresentazione mitopoietica del carattere docile degli sloveni, dediti come i loro antenati slavi a praticare nei dintorni di Trieste l'agricoltura e l'allevamento, si accompagnava spesso alla constatazione della loro devozione e moralità. La religiosità degli sloveni e delle slovene di Trieste testimoniava in modo irrefutabile la loro superiorità morale in confronto alla popolazione di lingua italiana. Gli sloveni non solo sarebbero stati più devoti degli italiani ma anche «meno depravati»⁵⁰. La dimostrazione dell'integrità e della primordialità della stirpe slovena rappresentò per i patrioti sloveni uno stimolo aggiuntivo, affinché la slovenità potesse alla fine uscire vittoriosa sulla costa adriatica. L'idea acclamata dai patrioti sloveni che Trieste era forse soltanto slovena dal momento che gli italiani si erano trasferiti su quello che in realtà era un territorio sloveno, fino alla Prima guerra mondiale conquistò una base sempre più ampia della popolazione slovena, soprattutto quella che trovò nell'associazione politica *Edinost* il suo rappresentante politico⁵¹.

Quale fosse la portata dell'invenzione patriottarda della Trieste slovena, quando ad esempio si unì con la tradizione orale del luogo, è ben dimostrato dal contributo *Spomini mojega deda* (Ricordi di mio nonno), scritto tra le due guerre dall'impiegato postale Just Gruden (1871-1956) originario di Santa Croce (Kriz), frazione in provincia di Trieste, ma residente a Trieste fino al suo pensionamento. Anche se abbonato all'«Edinost», ad un altro giornale sloveno e fruitore della pubblicistica del tempo, egli non utilizzò le argomentazioni di storia patria in circolazione alla fine del XIX secolo, ritenendo più convincente la spiegazione di Johann Weichard Valvasor (1641-1693), autore della *Die Ehre dess Hertzogthums Crain*⁵², secondo la quale il toponimo Trst sarebbe derivato dalla parola «Terst» ovvero «terst» (canna). Con ogni probabilità le pratiche argomentative dei primi cultori di storia patria e degli storici triestini all'im-

⁴⁹ *Slovani v Trstu nekdanj in danes*, «Edinost», 15 febbraio 1888.

⁵⁰ *Iz tržaške okolice*, «Ilirski Primorjan», 17 giugno 1866; *Iz tržaške okolice*, «Edinost», 24 marzo 1877.

⁵¹ Sul proletariato sloveno e la questione nazionale a Trieste rimando ai lavori di D. Kermauner, *Začetki slovenske socialne demokracije*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1963, pp. 255-308; J. Pleterški, *Trst v slovenski politični misli do prve svetovne vojne*, in *Slovenski in italijanski socialisti na Primorskem, 1900-1918*, *Socialisti sloveni e italiani nel Litorale*, *Prispevki na tržaškem srečanju o socializmu* (numero monografico della rivista «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», XVII, Ljubljana, XVII, 1-2, 1976, pp. 18-19); M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 1988, pp. 63-90; S. Rutar, *Le costruzioni dell'io e dell'altro nella Trieste asburgica: i lavoratori e le nazionalità*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 23-46.

⁵² M. Bidovec, *Johann Wichard Valvasor: polimata, nonché avvincente narratore nella Carniola del Seicento*, eSamizdat 2004 (II) 3, pp. 77-83.

piegato postale Gruden risultarono troppo impegnative e per questo motivo si accontentò piuttosto di una spiegazione più familiare e verosimile:

«Ora ti racconterò della città di Trieste, soltanto il nome Trst o Trs – che è l'alto canneto che puoi vedere vicino al mare (ancora oggi presso S. Andrea). Nel corso del XV e XVI secolo tutta la periferia era immersa nella boscaglia tranne le acque che scorrevano tra i monti»⁵³. Il nome Trieste è quindi di nazionalità slovena. I romani o i veneziani l'hanno battezzata Tergeste –Trieste – mio nonno diceva: il golfo di Trieste era coperto di querceti – le strade che portavano in città – quella da Monfalcone in su era a senso unico, ripida e rocciosa. I carrettieri portavano con difficoltà i viveri e la merce in città [...]. I mercanti arrivavano dall'Italia e si sistemavano in città, arrivavano con i velieri – li chiamavano nostra mare – perché dallo stato romano arrivavano uomini acculturati che insegnavano a scrivere e a leggere – erano monaci che insegnavano ai pagani del luogo la santa fede, convertivano molti ricchi – principi e conti. I mercanti furono costretti a venire fin qui perché nel loro paese non erano sicuri dei loro averi – per la continua guerra che non assicurava viveri sufficienti per i suoi cittadini, costretti – o no – si trasferirono nella città di Trieste, arrivando come possibili padroni – pieni di zecchini d'oro. Qui furono accolti dai pescatori ignoranti con tanto di onori, e portarono loro nuovi strumenti per lavorare la terra – per tagliare gli alberi e trasportarli oltre mare. Sono arrivati giovani operai, muratori, falegnami e altri- erano fuggiti per cercare salvezza, hanno trovato pace – comprarono delle casupole dove abitare – i pescatori li avevano allontanati – fuori città. [...] I pagani slavi hanno tacitamente ubbidito non hanno risposto e si sono piegati permettendo loro tutto ciò che pretendevano. L'Italiano li ha lodati perché ha visto che sono come le pecorelle, buona gente, «ščjavi». Questo epiteto si è conservato fino ad oggi, per farci vergognare, come quella volta quando il popolo ignorante aveva paura.

In conclusione, l'attendibilità era un tratto fondante del discorso mitopoietico sulla Trieste slovena che nemmeno il fascismo e la sua violenta politica snazionalizzatrice riuscirono a sradicare. Al contrario, nella più che ventennale persecuzione della popolazione slovena, la quotidianità confermò l'immagine degli italiani usurpatori. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale, ma in particolare l'istituzione dell'*Osvobodilna fronta* e l'appoggio di massa di cui godette l'Esercito di liberazione nazionale (NOV) tra la popolazione slovena del Litorale, hanno indicato la possibilità di una svolta. L'arrivo dell'esercito jugoslavo a Trieste il 1° maggio 1945 fece credere che il mito sarebbe diventato realtà⁵⁴. La presenza jugoslava a Trieste, sebbene durata per soli 40

⁵³ Per una maggior comprensione nella trascrizione del passo sono state introdotte alcune punteggiature e apportati alcuni piccoli interventi ortografici. Le memorie manoscritte di Just Gruden, *Spomini mojega starega deda*, sono in possesso dell'autrice del presente contributo.

⁵⁴ Sull'occupazione jugoslava di Trieste si veda: N. Troha, *Politika slovensko-italijanskega bratstva*, Arhiv Republike Slovenije, Ljubljana 1998, pp. 39-62.

giorni, invertendo di fatto il rapporto tra nazione «dominata» e «dominante» fornì per più di mezzo secolo all'immaginario nazionalista italiano un nuovo contenuto, in grado di perpetrare il mito, in questo caso però della città italianissima insanguinata dalle orde slave.

I comunisti sloveni e la questione di Trieste durante la Seconda guerra mondiale

di Bojan Godeša

Il problema dei confini

Benché il Fronte di liberazione della nazione slovena (OF) in linea di massima avesse fatto fece proprio il programma della Slovenia unita, (*Zedinjena Slovenija*), fissandolo anche nei suoi punti programmatici¹, tuttavia per un certo periodo lasciò aperta sia la questione dei confini che quella della sua futura cornice statale. Nell'autunno 1941 i comunisti sloveni esplicitarono infatti la loro posizione nei seguenti termini:

Oggi è il momento dell'azione liberatrice, non quello dei «piani» per il futuro [...], ovvero della progettazione in un cantuccio tranquillo che sottrae delle forze slovene alla lotta di liberazione. [...] All'ordine del giorno vi è un solo obiettivo: sconfiggere i tedeschi. In questi tempi così difficili che mettono in pericolo la nostra stessa esistenza non ci concederemo certo noi sloveni che siamo a mala pena un milione il lusso di giocare con una ridicola «progettazione»².

Come traspare chiaramente da queste dichiarazioni, nel contesto dell'occupazione la strategia e la tattica comunista preferirono lasciare nell'ombra quello che di fatto figurava essere il loro obiettivo finale, cioè l'instaurazione dell'ordinamento sovietico, benché non lo disdicessero e considerassero la stessa lotta di liberazione come una tappa di un percorso che avrebbe portato alla presa del potere rivoluzionario.

Quella che si configurava a tutti gli effetti come una mancanza di chiarezza dei propri obiettivi strategici, d'altra parte era anche conseguenza del fatto che i comunisti sloveni dell'epoca non possedevano ancora delle posizioni definitive, né verso la questione della futura cornice statale della Slovenia né tantomeno verso la questione confinaria, che furono lasciate di proposito aperte, subordinandone la loro soluzione subordinata allo sviluppo futuro degli avvenimenti sulla scena internazionale. Secondo gli schemi teorici enucleati dal movimento comunista prebellico, a breve si sarebbe arrivati ad un inasprimento dei rapporti all'interno della coalizione antihitleriana e allo

¹ I sette punti programmatici dell'OF furono fissati dal plenum generale dell'OF durante la sua quarta seduta il 1° novembre 1941. Nel dicembre 1941 furono aggiunti ancora due punti, raggiungendo così il numero di nove, rimasti invariati fino alla fine della guerra.

² *Danes ni čas za «načrte»*, «Slovenski poročevalec», 1.11.1941, n. 23.

scoppio della rivoluzione comunista in Germania che avrebbe portato l'ordine comunista in tutta Europa³, in evidente analogia con quanto si era verificato durante la Prima guerra mondiale con lo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre in Russia. Nell'ambito del futuro ordine sovietico dell'Europa, i comunisti sloveni ritenevano che la questione della Slovenia unita sarebbe stata facilmente risolta sulla base degli accordi precedentemente presi con i comunisti italiani ed austriaci (Dichiarazione del PCS, PCI, PCA del 1934). Pertanto la stessa questione dei confini non può essere compresa se non all'interno dell'intera strategia comunista tra le due guerre, destinata a definirsi soltanto nel tempo.

L'impreparazione nel precisare con chiarezza i propri obiettivi di fatto condannò i comunisti sloveni a speculazioni di vario genere su quelle che erano le principali questioni di significato nazionale. Nell'autunno 1941, attraverso i canali della vivace attività illegale dei gruppi politici anticomunisti, il Partito comunista della Slovenia (PCS) fu accusato ad esempio di essere un partito anazionale che operava contro gli interessi del popolo sloveno. Nel novembre 1941 il Comitato centrale (CC) del PCS avrebbe risposto attraverso un comunicato che andava a chiarire le posizioni del PCS verso la questione nazionale slovena, respingendo le accuse che «al Partito comunista sloveno le necessità nazionali del nostro popolo fossero estranee». Come argomentazione principale ci si richiamò alla citata conferenza dei rappresentanti del PCS, PCI e del PCA, dal momento che essa si era «pronunciata all'unanimità e senza contrarietà per la liberazione e la riunificazione di tutti gli sloveni», ma soprattutto che si trattava della prima conferenza internazionale in cui il problema della nazione slovena era stato sottoposto all'attenzione del mondo affinché fosse trovata una soluzione favorevole al popolo sloveno. La risoluzione di quella conferenza era diventata per i comunisti vincolante. Il CC del PCS si faceva più puntuale nel dichiarare che «ogni pensiero sul fatto che il PCS “potesse rinunciare” a Trieste e a Maribor o addirittura che il PCS potesse rinnegare qualsiasi diritto nazionale sloveno è una totale assurdità»⁴. Anche il comunicato, nonostante l'assicurazione circa l'insensatezza della rinuncia a Trieste e Maribor, non sembrava tuttavia spingersi molto più in là, glissando la questione confinaria. L'unico riferimento alla questione nazionale, su richiesta del gruppo della *Stara Pravda* che collaborava nell'OF sotto la guida del politico liberale filosovietico Črtomir Nagode, si esplicitò con l'adozione nei punti programmatici dell'OF pubblicati l'8 novembre 1941 della formulazione che disconosceva lo smembramento della Jugoslavia. È plausibile che appunto per sottrarsi in futuro ad accuse di questo tipo, tranquillizzando nel contempo gli alleati non comunisti dell'OF, fu istituita proprio allora in seno al Comitato esecutivo dell'OF una commissione con il compito

³ B. Godeša, *Priprave na revolucijo ali NOB? Slovenski upor 1941. Osvobodilna fronta slovenskega naroda pred pol stoletja*, SAZU, Ljubljana 1991, pp. 69-85.

⁴ *Dokumenti ljudske revolucije v Sloveniji*, knjiga I, dok. 75 (di seguito DLRS).

specifico di studiare la questione dei futuri confini. Gli studi prodotti in questa cornice sarebbero stati utilizzati per dimostrare la fondatezza delle rivendicazioni territoriali.

Nel 1941 anche il dirigente liberale Janko Mačkovšek⁵ iniziò ad interessarsi di questioni confinarie subito dopo il suo rilascio dal carcere a cui lo avevano costretto le forze di occupazione italiane⁶, anche se ad esse si era interessato già prima della guerra soprattutto nella cornice della società liberale (per la difesa nazionale) dei Santi Cirillo e Metodio⁷. Il primo memorandum sui confini sloveni riuscì a raggiungere attraverso la Svizzera (grazie al dott. Vinko Verhunc)⁸ il governo jugoslavo in esilio a Londra già nel settembre 1941. Inizialmente, al gruppo che faceva capo a Mačkovšek avevano aderito anche lo storico Fran Zwitter e il geografo Svetozar Ilešič⁹. Quasi contemporaneamente ma indipendentemente da quest'ultimo, che inizialmente non ne era nemmeno al corrente¹⁰, intorno all'ing. Črtomir Nagode aveva iniziato a riunirsi un gruppo di studiosi di orientamenti e scelte politiche molto diversi, tra i quali spiccavano i nomi di Svetozar Ilešič, Fran Zwitter, Ljubo Sirc e Anton Vratuša. L'intreccio tra questi due gruppi fu alquanto evidente dal momento che gli stessi nomi appaiono in entrambi i comitati (alcuni, sarebbero apparsi anche nel comitato per i confini dell'OF!) così come i suoi aderenti si cimentarono nella stesura di studi (ad esempio Nagode su Villacco)¹¹ contemporaneamente per conto di Mačkovšek come anche per l'OF¹², indice del fatto che a muoverli fosse principalmente un intento scientifico: benché la maggior parte di loro provenisse da circoli di concezione liberale, il loro orientamento politico rimase sempre in secondo piano. La differenziazione ideologica iniziò ad invadere la scena soltanto alla fine del 1941, quando il gruppo di Nagode si sarebbe allontanato in parte per il suo disaccordo sulle questioni confinarie ma soprattutto a causa dei dissapori tra l'OF e la *Stara Pravda*, i quali riflettevano il conflitto tra i cetnici di Draža Mihajlović e i partigiani di Tito in Serbia.

Alla luce di queste circostanze avrebbe iniziato ad operare in seno al Comitato esecutivo dell'OF la «commissione per lo studio dei confini», la cui esistenza trova

⁵ Nella primavera del 1942 rappresentante del Partito liberale nell'Unione slovena (*Slovenska zaveza*), organizzazione che riuniva le dirigenze dei partiti «borghesi» sloveni. Mačkovšek prima della guerra era stato confidente del dirigente liberale sloveno Albert Kramer. Nell'estate del 1944 fu arrestato dalla Gestapo e mandato a Dachau, dove morì.

⁶ J. Vodušek Starič, «*Dosje*» *Mačkovšek*, Arhivsko društvo Slovenije, Ljubljana 1994, p. 9.

⁷ In occasione del cinquantenario della Società di Santi Cirillo e Metodio a Lubiana fu ad esempio organizzato un corso specifico per la difesa nazionale rivolto ai giovani. Le relazioni tenute anche da insigni personaggi del mondo culturale sloveno come ad esempio Milko Kos, Svetozar Ilešič, Franjo Baš, Lavo Čermelj, furono poi raccolti e pubblicati nell'opuscolo *Naši obmejni problemi*, Ljubljana 1936.

⁸ Di idee liberali, prima della guerra fu direttore della Società carbonifera di Trbovlje, in seguito aderì all'OF.

⁹ AS 1931, *Nagodetov dnevnik*, 80-1, pp. 26-27 (di seguito *Nagodetov dnevnik*).

¹⁰ Idem.

¹¹ *Nagodetov dnevnik*, p. 28.

¹² T. Ferenc, *Problem zahodne meje pri Slovencih. Prispevki z mednarodne konference Pariška mirovna pogodba, nova jugoslovansko-italijanska meja in priključitev Primorske k Sloveniji*, in «Acta Histriae», VI, 1998, p. 300.

testimonianza in un passo del diario di Edvard Kocbek¹³ e un'ulteriore conferma in una testimonianza di Fran Zwitter, il quale vi avrebbe collaborato fino al suo internamento nel febbraio 1942¹⁴; numerose informazioni sulla sua attività ci vengono svelate inoltre dall'ancora inedito diario di Nagode. Così, nonostante la reticenza dei comunisti sloveni per quanto riguarda la definizione degli obiettivi nazionali, nell'ottobre 1941 fu istituita la «sezione per lo studio dei confini» presso il Comitato esecutivo dell'OF. Ne facevano parte inizialmente anche il geografo Anton Melik, lo storico Fran Zwitter, lo scrittore comunista carinziano Prežihov Voranc e il poeta cattolico, nonché dirigente del gruppo cristiano-sociale nell'OF, Edvard Kocbek, mentre Maks Miklavčič, segretario presso la Diocesi di Lubiana, declinò l'invito alla collaborazione con una giustificazione scritta. Come base di discussione fu accolta la proposta minimalista della *Stara Pravda*. Melik affrontò l'argomentazione da una prospettiva geografica, Zwitter da quella storico-culturale e Nagode da quella economico-commerciale. I cristiano-sociali e i comunisti si ritirarono quindi dietro alle quinte¹⁵ lasciando campo libero ai tecnici.

Anche se alcune questioni relative alla composizione del comitato rimangono ancora in parte da chiarire, ad esempio stando alla fondamentale testimonianza di Zwitter, oltre a Miklavčič rifiutarono la loro collaborazione anche Svetozar Ilešič e lo storico Bogo Grafenauer¹⁶, tuttavia le informazioni a nostra disposizione ci permettono di muoverci con una certa sicurezza tra i suoi contenuti. Secondo quanto apprendiamo da Zwitter, ad innescare la discussione all'interno della sezione sarebbe valsa la tesi dello scrittore carinziano Prežihov Voranc che sosteneva la rivendicazione non solo di tutto il territorio etnico sottratto alla Slovenia dopo la Prima guerra mondiale, ma anche di quelli costretti nel corso del secolo precedente a mutare il proprio quadro etnico a causa di pressioni snazionalizzatrici. La reazione a tale tesi fece sì che la discussione si polarizzasse attorno a due questioni, la prima a sottolineare il fatto che il processo di snazionalizzazione fosse iniziato già nella seconda metà del XIX secolo, la seconda, e forse la più centrale, riguardava invece il rapporto tra città e campagna. Si iniziò a sostenere che in questo caso la città dovesse seguire la campagna, un porto il suo retroterra. In particolare, il geografo A. Melik fece notare il fatto che proprio sulla base di questo principio erano delimitati i territori delle singole repubbliche in Unione Sovietica¹⁷.

¹³ E. Kocbek, *Zbrano delo (VI. knjiga)*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1996, pp. 692-693.

¹⁴ I primi dati in J. Pleterski, *Delo dr. Frana Zwittra za rešitev mejnih vprašanj*, in «Zgodovinski časopis», 1965-1966 (*Zwitterjev zbornik*), pp. 24-25, inoltre: Id, *Osvobodilna fronta slovenskega naroda in program Zedinjene Slovenije*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», 1966, 1-2, p. 241. Zwitter accenna all'esistenza di questo comitato già nell'articolo *Naš znanstveni inštitut*, in *Slovenski zbornik 1945*, Ljubljana 1945, p. 317, descrivendone più dettagliatamente l'attività nel suo *Priprave Znanstvenega inštituta za reševanje mejnih vprašanj po vojni*, in *Osvoboditev Slovenije 1945*, Založba Borec, Ljubljana 1977, pp. 260-262.

¹⁵ *Nagodetov dnevnik*, p. 25.

¹⁶ F. Zwitter, *Priprave Znanstvenega inštituta*, cit., p. 260.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 260-261.

Le posizioni di Nagode e quelle di Zwitter rispetto a quelli che sarebbero dovuti essere i presupposti da seguire per la delimitazione confinaria erano in apparente conflitto tra loro, poiché Nagode sosteneva il programma minimalista della *Stara Pravda*, mentre Zwitter le posizioni di Voranc. Come si arrivò ad un accordo di principio ci viene svelato da una nota sul colloquio tra Mačkovšek e Nagode, quando quest'ultimo ebbe ad affermare:

È dura con loro [i comunisti sloveni; N.d.A.] riguardo ai confini. L'accordo del 1934 con i tedeschi e gli italiani si basava sul censimento del 1910, quindi riconosceva la snazionalizzazione, quella di fatto e quella apparente. Ho insistito a dire che si trattava di un principio sbagliato e finalmente erano disposti ad esempio a parlare di Villacco. Sono però così sorprendenti nel negare ancor oggi il fatto di aver stabilito gli accordi in base al censimento del 1910.

Di fatto Nagode rivestì un ruolo fondamentale nel formulare le posizioni del PCS sulla questione confinaria, anche se tra il 1941 e il 1942 arrivò al conflitto con la dirigenza dell'OF e ne fu espulso¹⁹. A fronte di queste posizioni ancora embrionali dei comunisti sloveni, rifiutò di collaborare con loro anche lo storico di provenienza cattolica Bogo Grafenauer «che considerava il censimento del 1910 come una base inaccettabile e non aveva intenzione di spendere le proprie energie per dimostrare ai nostri comunisti che Villacco e Klagenfurt devono appartenerci»²⁰. Va infine sottolineato che all'inizio del 1942 i comunisti sloveni erano i soli a rivendicare una definizione del confine con la Croazia nella regione istriana, cosa che invece tra i tecnici non incontrò un'eco poiché per il loro orientamento jugoslavo non consideravano importante questa questione²¹. Benché il 16 febbraio 1942 Kocbek avesse annotato nel suo diario che il lavoro tecnico si stava svolgendo in maniera ottimale²², soltanto una settimana più tardi, dopo l'arresto di Fran Zwitter avvenuto il 24 febbraio 1942, l'attività del Comitato ebbe inaspettatamente fine²³.

In ultima analisi, numerose restano ancora le questioni da chiarire rispetto all'attività del comitato per la delimitazione dei confini, come l'atteggiamento della dirigenza comunista slovena nei suoi confronti, oppure il motivo dell'interruzione della sua attività. Resta il fatto che, pur figurando come una sorta di circolo interno di studi, esso in realtà giocò un ruolo fondamentale nell'a chiarificazione elaborazione delle principali premesse sulle quali i comunisti sloveni in seguito avrebbero fissato le loro posizioni verso la questione dei confini.

¹⁸ J. Vodušek Starič, «*Dosje*» Mačkovšek, cit., p. 36.

¹⁹ Secondo le autorità slovene Nagode avrebbe tentato nel dopoguerra di promuovere una forma di opposizione contro il regime comunista e per questo motivo nel 1947 fu condannato a morte e fucilato (Processo Nagode).

²⁰ *Nagodetov dnevnik*, p. 36.

²¹ *Nagodetov dnevnik*, p. 50.

²² E. Kocbek, *Zbrana dela (VI)*, cit., p. 693.

²³ F. Zwitter, *Priprave Znanstvenega inštituta*, cit., p. 261.

Il CC del PCS avrebbe espresso per la prima volta pubblicamente tali posizioni, che erano poi il risultato evidente dei colloqui sulla problematica confinaria svoltisi tra il 1941 e il 1942, in una dichiarazione sui confini sloveni pubblicata il 1 maggio 1942 su «Delo» (n. 2, maggio 1942): «Alla Slovenia liberata e riunificata oltre al territorio in cui vive la popolazione slovena appartengono anche i territori snazionalizzati con la forza nell'ultimo periodo imperialista»²⁴. Nel 1966, nel corso di un simposio che celebrava il venticinquesimo anniversario dell'OF, lo storico Janko Pleterški avrebbe commentato tale dichiarazione nei seguenti termini:

Questo principio è molto più ampio rispetto a quello espresso nel 1933 nella brossura sul programma del movimento nazional-rivoluzionario sloveno, pubblicato dalla dirigenza del partito all'estero e dove si diceva che il territorio sloveno è costituito da tutti quei luoghi in cui la popolazione slovena rappresenta una maggioranza²⁵.

Sebbene ci fosse stato un passo in avanti, da una prospettiva più concreta tuttavia neppure questa dichiarazione indicava ancora precisamente i confini della cosiddetta Slovenia unita. In un secondo manifesto emesso dal CC del PCS sempre il 1° maggio 1942, cioè lo stesso giorno della dichiarazione di quello sulla questione dei confini, fu in compenso affermato che la nazione slovena non avrebbe conquistato la sua libertà a Londra al tavolo verde, con un «svendita»²⁶. In questa cornice sarebbe maturata anche l'interpretazione offerta da Boris Kidrič alla questione dei confini durante il consiglio di partito che si tenne a Cinek all'inizio del luglio 1942, cioè in questo caso nel corso di un colloquio non destinato a venir diffuso pubblicamente:

Ammettiamo che appartenga alla Slovenia liberata il territorio che fu snazionalizzato con la forza nell'ultimo periodo imperialista. Non vogliamo cedere quello che è nostro, non vogliamo quello che è degli altri. La soluzione finale della questione nazionale slovena [...] non riguarda i confini ma la soluzione della questione nazionale in tutt'Europa²⁷.

Con la dichiarazione di Kidrič fece per la prima volta la sua comparsa l'ormai celebre motto «*Tujega nočemo, svojega ne damo*» (Non vogliamo cedere quello che è nostro, non vogliamo quello che è degli altri) la cui paternità sarebbe stata erroneamente attribuita dalla storiografia a Josip Broz Tito così come a Prežihov Voranc²⁸.

²⁴ DLRS II, dok. 21.

²⁵ J. Pleterški, *Osvobodilna fronta*, cit., p. 241.

²⁶ DLRS II, dok. 18, *Proglas centralnega komiteja KPS za 1. maj 1942*.

²⁷ DLRS II, dok. 98, *Zapisnik partijske konference na Kočevskem Rogu od 5. do 8. julija 1942*.

²⁸ Questo motto, proferito per la prima volta da Kidrič fu poi ripreso anche da Voranc nell'opuscolo *Naše meje*, e quindi da Tito durante un suo discorso nel settembre 1944 (è in questa occasione infatti che l'espressione è diventata nota!). Si veda J. Pleterški, *Osvobodilna fronta*, cit., p. 241.

La questione di Trieste

Particolarmente difficile e delicata, sia a causa delle circostanze interne che per lo sviluppo dello scenario internazionale, era la posizione del PCS verso la questione di Trieste. Sul futuro di Trieste e sulla sua appartenenza statale anche negli ambienti comunisti sloveni si era iniziato a dibattere già prima della guerra, oscillando tra due soluzioni. Il comunista triestino Ivan Regent aveva enucleato già nel 1918 la tesi che «Trieste diventi una città libera, autonoma indipendente e, proprio come la Jugoslavia, una libera unità statale in seno ad una futura confederazione di libere nazioni»²⁹. Anche il comunista Dragotin Guštinčič, pure originario del Litorale, si era entusiasmato per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia che aveva giustificato con l'appartenenza della città all'entroterra ovvero alla Slovenia (Jugoslavia). Va naturalmente precisato che si trattava soprattutto di discussioni accademiche e che il PCS su tale questione prima della guerra non si era espresso mai chiaramente. Ad esempio lo stesso Edvard Kardelj nel suo *Lo sviluppo della questione nazionale slovena* (1939), firmato con lo pseudonimo *Sperans*, pur prestando attenzione al progetto della Slovenia unita evitò la questione di Trieste, così come l'avrebbe ancora evitata in seguito per un certo periodo.

Se nel loro intimo alcuni comunisti sloveni naturalmente desideravano l'annessione di Trieste alla Slovenia – soprattutto per la sua cospicua classe operaia³⁰ – tuttavia inizialmente furono molto cauti nell'esprimersi. Secondo la testimonianza di Angela Vode³¹, allora dirigente dell'Unione della donne jugoslave, quando fu chiesto a Boris Kidrič di esprimersi sulla questione di Trieste durante un incontro dell'*Osvobodilna fronta* che si tenne a Lubiana alla fine del 1942, il dirigente comunista avrebbe risposto: «Trieste sarà di quello stato in cui governerà il comunismo». E alla domanda specifica: «Cosa succederebbe se in Italia non governasse il comunismo e gli alleati le assegnassero lo stesso Trieste, cosa che può anche succedere?», replicò: «Ciò non deve accadere. Ma se dovesse accadere fra dieci anni sarà di nuovo guerra – allora però noi avremo vinto ovunque»³².

La dirigenza del PCS già nel 1942 commissionò a Joža Vilfan uno studio su questo tema che il giovane avvocato nativo di Trieste elaborò in 35 pagine. Nel testo, intitolato *La questione di Trieste nella cornice della questione nazionale slovena*, appoggiandosi alle teorie elaborate da Lenin e Stalin, Vilfan sostenne che Trieste, malgrado la sua

²⁹ I. Regent, *Trst in Jugoslavija. Poglavja iz boja za socializem (I. knjiga)*, Ljubljana, p. 130. Su di esso richiama l'attenzione anche J. Pirjevec, *Trst v slovenski politični misli: 1848-1947*, in «Revija 2000», nn. 127-128, pp. 49-82.

³⁰ J. Vodušek Starič, *Mačkovšek*, p. 36.

³¹ Prima della guerra la Vode fu membro del PCS ma a causa della sua contrarietà al patto Hitler-Stalin fu espulsa dal Partito comunista. Durante il conflitto inizialmente collaborò con l'OF come dirigente della Lega delle donne jugoslave, che aveva aderito all'OF, ma poi se ne sarebbe allontanata. Nel 1944 fu deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück. Nel primo dopoguerra fu condannata nel corso del «processo Nagode» ad una pena detentiva.

³² A. Vode, *Skriti spomin*, in «Nova revija», 2004, p. 352.

maggioranza italiana, apparteneva al suo entroterra poichè «a causa del momento nazionale» non è possibile strappare «le città e i paesi dai circondari che su di essi gravitano economicamente»³³. I vertici comunisti sloveni tuttavia si espressero pubblicamente intorno alla questione di Trieste soltanto dopo il ritorno di Kardelj in Slovenia nel marzo 1942, dopo che quest'ultimo stabilì che era arrivato il momento di trovare una soluzione anche per questa questione all'interno della più ampia problematica del Litorale. Per prima cosa andavano ridefinite le competenze del PCS nel Litorale, dove fino a quel momento erano state una prerogativa del solo PCI. Dell'intenzione di estendere l'attività del PCS anche al Litorale fu avvertito pure il Comintern, mentre la richiesta venne avanzata da Kardelj in una lettera al comunista italiano Umberto Massola «Quinto» nella seconda metà del marzo 1942. L'argomentazione usata dai comunisti sloveni per risolvere la questione è senza dubbio fondamentale per comprendere l'intera problematica del Litorale fino al conflitto con il Cominform del 1948. Kardelj scrisse che «la questione relativa all'annessione del territorio sloveno andava posta direttamente all'ordine del giorno, [...] poiché di fatto abbiamo già iniziato a realizzare lo slogan sull'annessione del Litorale al restante territorio sloveno, il cosiddetto slogan sulla liberazione e la riunificazione della nazione slovena». L'intera iniziativa andava letta alla luce di quella che era la convinzione dei comunisti sloveni e jugoslavi dell'epoca, i quali, come si è già detto, si erano affidati alla previsione che a breve si sarebbe arrivati ad un inasprimento dei rapporti all'interno della coalizione antihitleriana e ad un fermento rivoluzionario nella Germania nazista. Fu proprio a fronte di questi presupposti che i comunisti sloveni, con a capo Kardelj, aprirono la questione del Litorale, inizialmente soprattutto all'interno del mondo comunista, congetturando che le questioni poco chiare si sarebbero risolte in modo semplice in con un accordo «fraterno», ottimismo che traspare anche dalla lettera di Kardelj. Nella citata lettera ad Umberto Massola «Quinto», nel soffermarsi sull'allargamento delle competenze del PCS nel Litorale Kardelj affrontò anche la questione di Trieste:

Sulla questione della stessa Trieste il CC del PCJ non ha discusso in maniera dettagliata poiché ha automaticamente supposto che anche l'organizzazione partitica triestina afferirà al CC del PCS del Litorale. Perciò esprimerò in questa sede soltanto il mio parere personale e l'opinione dei compagni del CC del PCS. Sulla condizione futura di Trieste secondo me non ci può quasi essere una discussione di principio: come città italiana Trieste rappresenterà un settore autonomo nazionalmente italiano ma da un punto di vista politico, amministrativo ed economico sarà forse annessa a quella repubblica sovietica a cui apparterrà l'entroterra triestino.

In questa proposta Kardelj si richiamò alla citata tesi di Regent, come egli stesso

³³ J. Pirjevec, *Trst v slovenski politični misli*, cit., p. 69.

confermò in una lettera dell'estate 1944³⁴, tuttavia con l'aggiunta fondamentale sul significato dell'entroterra che faceva trasparire l'influsso delle argomentazioni elaborate dal Comitato esecutivo dell'OF sui confini, ma forse anche in parte dello studio di Vilfan.

Di fronte alla dirigenza del PCI, Kardelj motivò la sua rivendicazione sull'appartenenza di Trieste all'entroterra soprattutto servendosi di ragioni contingenti di politica internazionale e strategico-militare. Secondo Kardelj Trieste sarebbe appartenuta all'entroterra (non parlò di formazione statale che era ancora una questione aperta!) perché:

A causa dell'atteggiamento filo-inglese di gran parte della borghesia italiana da una parte e la debolezza dell'azione politica del proletariato italiano dall'altra esiste il pericolo che Trieste in futuro possa diventare il trampolino di lancio degli imperialisti reazionari inglesi eventualmente sotto la firma del governo jugoslavo a Londra che ora ci definisce già apertamente dei «criminali internazionalisti». È chiaro che noi neutralizzeremo tutti questi tentativi – se sarà necessario – anche con le armi e pertanto per noi è estremamente importante quale sarà la posizione di Trieste. Per quanto ci permetterà la nostra forza armata, non lasceremo Trieste a qualche governo italiano filo-inglese, poiché per noi questa sarebbe una minaccia costante.

Tuttavia neppure Kardelj considerò definitiva una simile soluzione dichiarando che essa si sarebbe resa necessaria «solo per un breve periodo di passaggio (anche il governo filo-inglese in Italia non dovrebbe durare a lungo) fintanto che il proletariato italiano e quello sloveno non si sarebbero accordati direttamente nello spirito della fratellanza internazionalista».

Nella lettera di Kardelj a «Quinto» si parlava soltanto di una proposta che avrebbe dovuto risolvere la questione del Litorale e non ancora di una rivendicazione del PCS già stabilita. Pertanto anche la lettera di Kardelj difetta di una certa ambiguità visto che in quelli che figurano essere i punti chiave su Trieste (così rispetto all'appartenenza nazionale come anche l'estensione delle competenze del PC) egli non escludeva nulla, dimostrandosi possibilista per entrambe le questioni. Nella dirigenza del PCS stava prendendo forma una posizione che era destinata a diventare una costante delle argomentazioni usate con la dirigenza italiana sull'annessione di Trieste. Nella lettera di Kardelj si ventilava anche la convinzione che sarebbe stato possibile accordarsi direttamente con i comunisti italiani, mentre la dirigenza del PCJ e il Comintern avrebbero soltanto dato il loro benestare.

La proposta di marzo avanzata da Kardelj per la soluzione della questione del

³⁴ AS 1748, Osebná zbirka Ivana Regenta, f. 3, *Pismo Edvarda Kardelja 5. 7. 1944 Mateu (Ivan Regent)*. Cfr. anche J. Pirjevec, *Trst v slovenski politični misli*, cit., pp. 70-71.

Litorale sortì una risposta negativa da parte di «Quinto». Malgrado fino all'estate del 1942 il PCS non avesse affrontato la questione di Trieste, in un'altra lettera datata 6 agosto 1942 Edvard Kardelj suggerì sempre ad Umberto Massola «Quinto» che il Litorale fosse annesso alla Slovenia unita, mentre Trieste sarebbe diventata un territorio autonomo dove gli interessi del popolo sloveno e di quello italiano sarebbero stati equamente tutelati³⁵.

A tutt'oggi l'intero contenuto della lettera di Kardelj non è noto³⁶. In quell'occasione non si trattava più del parere di Kardelj ovvero di un contributo «alla discussione» ma già di una posizione formalmente accettata dai vertici del PCS. Sembra plausibile che Kardelj avesse iniziato a riflettere sulla soluzione della questione triestina dopo un telegramma del Comintern del 3 agosto 1942, vicina da un punto di vista temporale alla lettera indirizzata a «Quinto». Il messaggio del Comintern autorizzava l'attività dei comunisti sloveni anche nel Litorale, tuttavia nella suddivisione delle competenze tra PCS e PCI decise per la divisione secondo nazionalità (tra gli sloveni avrebbe operato il PCS, tra gli italiani il PCI) e non secondo un principio territoriale³⁷. Questo andava contro la prassi stabilita fino a quel momento, secondo cui la sfera delle competenze dei singoli partiti comunisti coincideva con i confini statali. Se, da una parte, si trattava di una soluzione temporanea e anche un po' equivoca, che non faceva trasparire alcuna decisione definitiva da parte del Comintern (dell'Unione Sovietica) rispetto all'appartenenza statale di Trieste, dall'altra il fatto che il Comintern avesse riconosciuto ai comunisti sloveni di operare anche nel Litorale, benché in funzione di un potenziamento della comune lotta contro il nazifascismo in questa regione, di fatto essa significò in via di principio l'assenso sovietico ad un possibile cambiamento del confine di Rapallo³⁸.

Dopo tale missiva Kardelj valutò che fosse arrivato il momento anche per un chiarimento più puntuale della questione di Trieste, naturalmente non ancora pubblicamente ma in forma riservata in accordo con i comunisti italiani. Anche questa volta Massola non fu d'accordo con la proposta di Kardelj.

La posizione di Kardelj

Come è ampiamente noto, il Comitato esecutivo dell'OF all'inizio del dicembre 1942 dichiarò che alla Slovenia liberata e riunificata apparteneva tutto il territorio da

³⁵ U. Massola, *Una polemica tra comunisti italiani e sloveni durante l'ultimo conflitto mondiale*, in «Critica marxista», 1970, n. 5, p. 213.

³⁶ La lettera non fu a disposizione neppure del comitato di redazione che curò la raccolta degli scritti di Kardelj.

³⁷ DLRS III, dok. 11, op. 19.

³⁸ Stalin si espresse per la prima volta sul cambiamento del confine italo-jugoslavo a vantaggio della Jugoslavia durante i colloqui sovietico-britannici che si tennero a Mosca nel dicembre 1941. Esso rientrava nella cornice dei suoi piani per la futura suddivisione dell'Europa.

Spianfield a Trieste, da Kolpa a Klagenfurt, definendo in questo modo più precisamente l'estensione territoriale della Slovenia unita. Va da sé l'interrogativo su che cosa fosse accaduto nel frattempo di così cruciale da far sì che solo alcuni mesi più tardi si arrivasse a questa duplice svolta: la dirigenza dei comunisti in questi pochi mesi non solo cambiò la propria posizione verso la questione di Trieste ma decise anche di definire pubblicamente gli obiettivi nazionali del movimento di liberazione.

Solo nel settembre del 1942 Kardelj era insorto duramente contro la pubblicazione dell'opuscolo *Beseda o nasih mejah* (Una parola sui nostri confini) scritto sotto lo pseudonimo di Pavle Vihar da Prežihov Voranc sulla base dei materiali prodotti dalla commissione dell'OF per i confini tra il 1941 e il 1942. In una lettera del 17 settembre 1942, Kardelj aveva scritto ad uno dei dirigenti lubianesi del movimento di liberazione (Vladimir Krivic): «Si tratta della lotta contro l'occupatore e non di quella per i confini! Ciò che era necessario dire sui confini lo ha già fatto il CC nella sua dichiarazione³⁹. Nessuna interpretazione di questa dichiarazione oggi è opportuna! Lasciate la questione del confine assolutamente in pace»⁴⁰.

Dopo l'incontro dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia)⁴¹ a Bihać alla fine del novembre 1942, tra i comunisti sloveni sarebbe maturata la consapevolezza che il corso degli avvenimenti stava assumendo uno sviluppo che inizialmente essi non avevano previsto. Era diventato ormai chiaro che alla fine della guerra non ci sarebbe stata nessuna «rivoluzione», come fino a quel momento avevano previsto, e che, soprattutto a causa di alcuni aspetti internazionali (l'esistenza della coalizione antihitleriana), bisognava adeguarsi alle nuove circostanze. A tal proposito Kardelj il 4 dicembre 1942 scrisse al CC dell'OF:

In relazione con gli avvenimenti esterni ed interni bisognerà elaborare delle proposte concrete su come dovrà apparire la nostra futura Slovenia. Ora bisogna davvero scrivere quanto più possibile sul futuro, preparando anche già alcune misure organizzative che ci permetteranno di realizzare questi piani. È arrivato il momento di occuparci di progettazione e di scrivere per le masse⁴².

La cosa dovette apparire di una tale urgenza che le decisioni su queste questioni furono prese dal CC sloveno in modo indipendente senza che esso si consigliasse né con il CC del PCJ né con il Comintern, per non parlare della dirigenza del PCI a

³⁹ Si tratta della dichiarazione del CC del PCS del 1 maggio 1942, pubblicata su «Delo» (n. 2, maggio 1942), nel quale viene affermato solo in via di principio che alla Slovenia liberata e riunificata appartengono oltre al territorio in cui vive la popolazione di nazionalità slovena, anche quei territori snazionalizzati con la forza durante il periodo finale dell'imperialismo (DLRS II, dok. 21).

⁴⁰ DLRS III, dok. 92.

⁴¹ *Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije*.

⁴² *Jesen 1942. Korespondenca Edvarda Kardelja in Borisa Kidriča*, Inštitut za zgodovino delavskega gibanja, Ljubljana 1963, dok. 201 (di seguito *Jesen 1942*).

Milano, con cui era in costante contatto scritto. Il CC del PCS si espresse sui confini pur non ignorando che la questione in grande misura sarebbe dipesa dai futuri rapporti di forza tra le grandi potenze. Lo stesso Kardelj scrisse in una lettera a Tito con un tono alquanto drammatico che:

La questione del confine è per noi così attuale come forse non lo è nemmeno per l'impero inglese. [...] Abbiamo a lungo tentato di glissare [tale problema] con dichiarazioni di principio generali, ma ora tutto questo è diventato sempre meno possibile. Gli sloveni divisi ormai già da mille anni, ora sentono che finalmente il vecchio slogan sulla Slovenia unita può diventare realtà⁴⁵.

Non può sfuggire che Kardelj in questa lettera sembra preoccupato di aver dichiarato che alla Slovenia unita apparteneva tutto quel territorio popolato dagli sloveni o che era stato snazionalizzato con la forza nell'ultimo periodo imperialista, lasciando così spazio ad un'ampia interpretazione. Nel proseguo della lettera a Tito Kardelj spiegò questa posizione con un tono alquanto giustificatorio, dicendo che avevano assunto una formulazione così ampia per contrastare più facilmente le calunnie e gli attacchi dei nemici. Nel frattempo però Kardelj aggiunse in maniera abbastanza dubbia che almeno dal suo punto di vista non si erano allontanati dal marxismo-leninismo.

In sostanza, tutte le sue posizioni traevano spunto dall'opuscolo di Voranc che riassumeva i risultati raggiunti dalla Commissione per la delimitazione dei confini operativa presso il comitato esecutivo dell'OF tra il 1941 e il 1942. La stessa posizione secondo la quale Trieste apparteneva al circondario (sloveno) era stata sostenuta dal comunista Gustinčič già prima della guerra e da Joža Vilfan nel citato opuscolo. L'intera spiegazione di Kardelj a Tito come già detto suonava alquanto giustificatoria come se perfino allo stesso Kardelj fossero sopraggiunti dei dubbi e vista la sua precedente posizione su Trieste non sarebbe stato nulla di strano. Così, quando egli sottolineò che Trieste appartiene alla Slovenia unita, per scansare delle possibili accuse di «nazionalismo» si preoccupò di aggiungere subito dopo che: «È chiaro che la nazione slovena riconosce a Trieste, per la particolare posizione di questa città, tutti i diritti di autonomia alla popolazione italiana come in genere riconosce tutti i diritti nazionali alle minoranze nazionali»⁴⁶. Nelle istruzioni al comitato regionale del PCS per il Litorale il 31 dicembre 1942, Kardelj si spinse ancora più in là con la seguente dichiarazione: «Ponete immediatamente la questione di Trieste come la questione dell'autodecisione del popolo italiano e create a Trieste una situazione tale per cui

⁴⁵ *Jesen 1942*, dok. 207, *Poročilo Edvarda Kardelja 14. 12. 1942 Josipu Brozu Titu*.

⁴⁶ *Jesen 1942*, dok. 207. In seguito questa posizione, sottolineata anche nella risoluzione sull'annessione del Litorale alla Slovenia liberata, fu criticata dalla dirigenza centrale jugoslava.

risulti evidente che gli italiani hanno [qui] non solo tutti i diritti nazionali ma anche il potere»⁴⁷.

Nel cambiamento di opinione su Trieste Kardelj fu supportato in modo evidente da due prospettive: quella nazionale e quella internazionalista (di classe). La prima si rifletteva nelle seguenti parole: «Se non avessimo proclamato l'annessione di Trieste alla Slovenia unita è del tutto chiaro che avremmo dato delle armi in mano ai sostenitori di Mihajlović che nella loro letteratura illegale rivendicano tutto ciò che è possibile». La seconda invece in un'altra dichiarazione:

Nel socialismo ovviamente non è importante porre questa questione e non lo sarebbe neppure per noi. Ma siamo nella fase della guerra di liberazione nazionale e quindi dobbiamo affrontare queste questioni così come si pongono nella cornice del capitalismo. Da ciò deriva la nostra posizione odierna rispetto a Trieste⁴⁸.

Nel far propria tale posizione i comunisti sloveni furono di fatto facilitati anche dalla valutazione espressa da Kardelj nella lettera al comitato regionale del PCS per il Litorale il 31 dicembre 1942: «L'Italia rimarrà senza dubbio ancora per un po' di tempo imperialista anche se il regime interno sarà "democratizzato"»⁴⁹. Il PCS riuscì pertanto a fondare le sue rivendicazioni su Trieste sia attraverso motivazioni nazionali quanto internazionaliste, pur continuando a dichiarare la loro provvisorietà. Ne è un esempio la dichiarazione fatta da Kardelj nella seduta del CC del PCS del febbraio 1944: «Non arretriamo da Trieste neppure davanti al CC italiano, però finora non abbiamo ancora emesso nulla di preciso su Trieste»⁵⁰.

Se per un verso Kardelj assunse sulla questione di Trieste una posizione abbastanza decisa, dall'altro la dichiarazione («non abbiamo emesso nulla di preciso») era tuttavia alquanto contraddittoria visto che nella sostanza smentiva la dichiarazione fatta nel dicembre 1942⁵¹. Quanto complesso e contraddittorio fosse l'atteggiamento dei comunisti sloveni appare chiaramente dalle affermazioni conclusive di Kardelj nella citata seduta del febbraio 1944: «Noi non dobbiamo e non possiamo porre una soluzione definitiva su Trieste. È necessario che in maniera contraddittoria accondiscendiamo al fatto che Trieste non sarà nostra»⁵². È chiaro che questa possibilità ipotetica veniva

⁴⁷ DLRS IV, dok. 213.

⁴⁸ *Jesen 1942*, dok. 207.

⁴⁹ DLRS V, dok. 213.

⁵⁰ AS 1487, fond centralnega komiteja KPS 1941-1945, f. 1, a. e. 12.

⁵¹ Lo stesso accadde con la risoluzione sull'annessione del Litorale alla Slovenia del 16 settembre 1943. Quando la crisi di Trieste raggiunse l'apice nel maggio 1945 Kardelj prese le distanze dalla risoluzione affermando: «Non menzionate la disposizione di Kočevje sull'annessione e attenetevi come se essa non avesse valore. Questa disposizione ci ha molto danneggiato». (D. Biber, *Trst, Trieste ali Trieste. Geneza in dileme o tržaški krizi. Konec druge svetovne vojne v Jugoslaviji*, Založba Borec, Ljubljana 1986, pp. 679-680).

⁵² AS 1487, fond centralnega komiteja KPS 1941-1945, f. 1, a. e. 12.

presa in considerazione da Kardelj soltanto nel caso in cui anche in Italia fosse stato introdotto il comunismo. In caso contrario, il PCS avrebbero perseverato nella sua politica di annessione di Trieste alla Jugoslavia. In questo contesto Kardelj elaborò la locuzione: «La nostra Trieste = la Trieste sovietica», che va intesa anche come la principale argomentazione usata dal PCS contro le posizioni del PCI sulla questione di Trieste e, nel contempo, anche come una proposta rivolta all'allora (formalmente già ex) dirigenza del Comintern, rimasta di fatto momentaneamente in disparte rispetto al contenzioso tra i due partiti.

In conclusione, furono queste le premesse che portarono il PCS a battersi con una certa decisione nella fase finale della guerra per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia.

I paesaggi mediterranei ed istriani in chiave etnica

di Bojan Baskar

Nella sua monumentale opera *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1949), in un paragrafo dedicato ai «Paesi a spalliera» – spazi intermedi che si situano tra le coste e le montagne dell'entroterra – Fernand Braudel dedica una descrizione relativamente ampia alla costa dalmata¹:

Il medesimo paesaggio a spalliera fa fronte all'Adriatico, sul lungo orlo delle Alpi Dinari-
che, dai dintorni dell'Istria all'altezza di Ragusa o di Antivari. Uno stretto festone di vita
mediterranea orla la montagna sino a contatto della costa, insinuandosi nelle aperture dei
rilievi verso l'interno delle terre, per la porta di Carniola sino a Postojna (Postumia), per il
colle di Prolog sino a Livno in Bosnia, o per la febbricosa valle della Nerenta sino a Mostar
nell'Erzegovina. Anche con questi annessi, si tratta di una sottile regione filiforme, senza
misura, come l'enorme Zagora, l'alta zona carsica, la quale, larga alla latitudine di Ragusa
quanto le Alpi sul meridiano di Monaco, sbarra il fianco del continente balcanico. Possia-
mo immaginare un contrasto più impressionante? Verso est, vaste regioni montane deso-
late dai rigori invernali e dalle catastrofiche siccità estive, regioni di allevamento e di vita
instabile, vere regioni-alveari, che dal Medioevo, e certamente da sempre (soprattutto
l'Erzegovina e il Montenegro), versano uomini e greggi nelle regioni antistanti, verso la
Serbia morava dai solchi fluviali poco asciutti, verso la Choumadia, in passato impenetra-
bile per i suoi boschi, verso la Croazia-Slavonia, a nord, e sino alla Sirmia.

Alcune premesse teoriche

L'opposizione tra pianura costiera e rilievi montuosi alle sue spalle, tra *sotto* e *sopra*,
qui ripresa da Braudel, è caratteristica di numerose coste mediterranee. Anzi, rifacen-
doci alle principali concezioni geografiche ed antropologiche che definiscono il Medi-
terraneo come una concatenazione di mari e monti oppure come una stretta vicinanza

¹ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. 1, Einaudi, Torino 1976 [ed. orig. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Paris 1949], pp. 42-43. La terminologia qui utilizzata da Braudel, compreso la definizione di «costa dalmata», è in più casi mutuata dal geografo Paul Vidal de la Blache, mentre Jovan Cvijić (*La péninsule balkanique. Géographie humaine*, Armand Colin, Paris 1918) è assunto come fonte principale per descrivere il versante orientale della costa adriatica. Per quanto attiene il presente contributo, è importante sottolineare che entrambi i geografi contestavano il determinismo geografico.

di rilievi montuosi e coste, potremmo dire che questo contrasto è presente nel cuore del Mediterraneo.

Contemporaneamente, quest'opposizione, o contrapposizione, tra regioni costiere e regioni montuose, tra un sotto e un sopra, si traduce in modo equivalente nel contrasto tra *agricoltori* e *pastori*, vale a dire tra popolazioni *sedentarie* e (*semi*)*nomadi* e, in parte, in quello tra *città* e *campagna* (nel Nord Africa e nel vicino Oriente anche tra *città* e *deserto*). Quest'opposizione, questo contrasto che a volte si manifesta anche attraverso la conflittualità tra pastori ed agricoltori, se per un verso può risultare un contrasto dovuto a due diverse forme di economia, all'incompatibilità tra due modi di vita e modalità di sostentamento i cui interessi sono in qualche misura conflittuali (benché sotto altri punti di vista risultino anche complementari), dall'altro può essere attraente per un'ampia varietà di impieghi ideologici. Ad un'estremità dell'asse si collocano le ideologie che sin dagli esordi delle religioni giudaico-veterotestamentaria (conflitto mortale tra i fratelli Caino ed Abele) ed islamica (disprezzo di quanti abitano in città verso i beduini, che trapela in numerosi passi del Corano) raffigurano oppure formulano la conflittualità diretta tra i due gruppi. All'estremità opposta troviamo invece le ideologie (per lo più recenti) che non presentano più alcun legame con il confronto diretto tra i due modi di sostentamento, in altri termini quelle ideologie che non sono prodotte da pastori e agricoltori e non sono più rivolte, né ai pastori né agli agricoltori. Il ricorso così frequente all'opposizione agricoltura-pastorizia trova una ragione d'essere nel fatto che questo contrasto si traduce con estrema facilità nella contrapposizione tra città e campagna.

Quando le due opposizioni *agricoltori-pastori* e *cittadini-contadini* nell'ambito di un discorso collimano solo in parte, finiscono per generare dell'ambiguità, che di proposito o meno, consapevolmente oppure inconsapevolmente, apre comunque un certo spazio di manovra che permette a chi ne fa uso di invertire inosservatamente i due soggetti dell'opposizione. Di seguito vedremo il modo attraverso cui tale inversione si manifesta ad esempio nei due libri di viaggio scritti dal giornalista e scrittore triestino Paolo Rumiz.

Il conferimento di una dimensione concreta spazio-temporale agli elementi dell'opposizione (o di entrambe), assieme alla loro individualizzazione, molte volte implicano un processo di etnicizzazione. La delimitazione etnica può essere infatti di primo acchito soprattutto la delimitazione tra due o più gruppi a diverso modo di sostentamento. In quest'ottica, per limitarci all'esempio sopra citato della costa dalmata e del retroterra della Zagora, l'opposizione tra *boduli* e *morlacchi* si definisce prima come opposizione tra agricoltori della costa (più precisamente ortolani e pescatori) e pastori di montagna dediti alla transumanza, diventando solo in un secondo momento – nella fase successiva del processo di etnicizzazione – differenza etnica tra due popoli, due gruppi nazionali come nel caso ad esempio di croati e serbi. Con qualche generalizzazione è possibile conferire concretezza anche all'opposizione etnica tra città e campagna; anche in Istria si possono infatti rintracciare esempi eloquenti della proiezione su

un piano economico ed ambientale dell'opposizione etnica (la contrapposizione tra «gli italiani delle cittadine costiere» e gli «slavi della campagna», cioè dell'interno).

Caratteristiche importanti di queste denominazioni, organizzate secondo uno schema antitetico e soggette ai processi di etnicizzazione, sono ancora una volta l'ambiguità e l'imprecisione. L'opposizione *boduli-morlacchi* è ancora in uso, ma l'abitante della costa dalmata con *morlacco* può intendere sia un serbo che un croato dell'entroterra, come perfino un qualsiasi abitante della Zagora, compresi gli stessi morlacchi. *Morlacco* può pertanto designare l'etnicità in senso stretto (*Vlah* come romanizzato, autoctono che parla l'aromuno) e nel contempo in senso lato (montanari al di là dei monti, in genere come gruppo etnico).

Implicazioni paesaggistiche

Cosa hanno a che vedere queste premesse con le invenzioni etnicistiche oppure nazionaliste e con le appropriazioni dei paesaggi?

Come prima cosa, il fatto che ogni modo di sostentamento modifica direttamente il suo ambiente, modellandolo e rendendolo un paesaggio tipico (ossia una pluralità di paesaggi tipici). Già da un primo sguardo il paesaggio agricolo si differenzia da quello pastorale, e anche nel caso del primo di solito è possibile distinguere tra campo ed orto (tra paesaggio agricolo e quello orticolo). La coesistenza, ovvero l'interazione, di entrambi i modi, quello dell'agricoltura e quello della pastorizia, nell'ambito dello stesso spazio genera ad esempio un paesaggio tipico (o una pluralità di paesaggi tipici). Per quanto riguarda l'opposizione tra città e campagna, è altrettanto evidente che il loro concetto si lega strettamente alla formazione di particolari paesaggi (benché l'estensione del significato di paesaggio agli ambienti urbani sia un fenomeno più recente, familiare soltanto a un minor numero di ambienti, come testimonia anche l'uso del termine *townscape* accanto al termine inglese *landscape*).

Quando la coesistenza di agricoltura e pastorizia (e/o città e campagna) coincide con la coesistenza di due gruppi etnici, la questione riferita alla formazione di un paesaggio assume doppio significato: oltre ad essere evidente che un paesaggio è fondamentale formato dalle attività primarie e dai modi di sostentamento (caccia-raccolta, agricoltura, pastorizia, industria...), affiorano anche delle ipotesi sulla provenienza etnica, o impronta etnica, dei paesaggi. I geografi agrari, soprattutto A. Meitzen, hanno spiegato ad esempio la diversità delle forme dei campi e quelle dei villaggi con le loro diverse origini etniche. (Questa ipotesi non tiene conto della possibilità che la stessa forma culturale può essere condivisa in un territorio da più gruppi etnici).

L'immagine dei *genres de vie* primari e dei loro paesaggi tipici naturalmente si complica in ogni caso, per la diversità culturale. La religione come dimensione della vita sociale di un gruppo in un determinato luogo, settore di competenza soprattutto dell'antropologia e della geografia religiosa, contribuisce ad esempio a caratterizzare

molto marcatamente il paesaggio con un'abbondanza di oggetti sacri, luoghi santi, segni, monumenti, cimiteri etc. In un'area multiculturale, la compresenza ad esempio di più religioni fa sì che esse si trovino in forte competizione tra di loro nel caratterizzare, occupare e appropriarsi degli spazi e dei paesaggi; alcune sono più aggressive, altre meno, ma ognuna ha un proprio stile². Accanto a quelli religiosi vanno citati altresì i segni nazionali, immortalati dagli storici francesi con il termine di luoghi della memoria (*lieux de mémoire*)³.

Gli usi ideologici dell'opposizione agricoltori-pastori oppure cittadini-campagnoli spesso servono per *spiegare* i processi sociali. A tale scopo le argomentazioni sui contadini e i pastori, sui sedentari e sui nomadi, sui cittadini e sui montanari e così via, sono mobilitate sia dagli attori medesimi (che con l'aiuto di questi termini spiegano e legittimano le proprie azioni), sia da coloro che figurano come degli interpreti esterni a questi processi. Ad esempio l'assedio di Sarajevo nella prima metà degli anni Novanta è stato spiegato dagli stessi attori – tanto dagli aggressori, sopra, sulle montagne quanto dalle loro vittime, sotto, in città – come l'attualizzazione dell'antico conflitto tra *paesani* e *cittadini*, tra *sotto* e *sopra*. Lo stesso tipo di argomentazioni è stato ripreso anche dagli interpreti esterni. I rappresentanti tipo dell'opposizione belgradese al regime di Milošević argomentavano, ad esempio, che quella che è stata superficialmente descritta da giornalisti e scienziati sociali come l'aggressione serba in Bosnia, in realtà fu un'azione violenta dei pastori o paesani dinarici (indipendentemente dalla loro appartenenza etnica), intesi in opposizione con la città, cioè con Belgrado (che pertanto è urbana e innocente). Miloš Vasić, redattore della rivista dell'opposizione «Vreme», spiegava nel 1994 ad una giornalista americana ad esempio che

alla fin fine questa è una guerra antropologica; noi abbiamo sempre distinto la nostra gente più per l'altitudine dell'insediamento che per lingua o gruppo sociale. Una cosa è l'approccio dell'allevatore di montagna, un'altra l'approccio dei contadini. Gli allevatori percepiscono il mondo in termini di spazio, gli agricoltori in termini di tempo, che scandisce i loro raccolti. Per questa ragione i «selvaggi montanari», privi di ogni senso dello *humor*, sono la forza motrice di questa guerra. E questo è il motivo per cui Sarajevo e Mostar sono state così selvaggiamente distrutte. Per i ragazzi frustrati, che sono incapaci di insediarsi, questi luoghi sono una sorta di altra civiltà⁴.

² Si colloca in questo filone di studi antropologici l'interessante contributo di G. Kubica, *Catholic Crosses, and Jewish Void: The Polish Landscape and Its Religious Dimension*, in B. Baskar, I. Weber (a cura di), *M.E.S.S. Mediterranean Ethnological Summer School. Vol. IV*, Inštitut za multikulturene raziskave, Ljubljana 2002, pp. 91–100. Kubica analizza la compresenza di «segni» ebraici, protestanti e cattolici nel paesaggio polacco. Un classico dell'antropologia religiosa che con il suo approccio si avvicina per parecchi aspetti al dibattito antropologico è X. De Planhol, *Minorités en islam. Géographie politique et sociale*, Flammarion, Paris 1997.

³ Questo approccio è stato introdotto dal fondamentale lavoro di P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire. 7 voll.*, Gallimard, Paris 1984–1992.

⁴ Citato da B. Anzulovic, *Heavenly Serbia: From Myth to Genocide*, Hurst and Company, London 1999, p. 139.

È possibile trovare argomentazioni di questo tipo anche nei commentatori più esterni e lontani, magari rappresentanti di nazioni non coinvolte direttamente nel conflitto. Un esempio eccellente, già citato ma che analizzeremo di seguito con più attenzione, è il giornalista e pubblicista Paolo Rumiz, di fatto particolarmente interessante ai fini della nostra trattazione per i suoi scritti sull'Istria e i Balcani, oltre che per la sua inventiva per quanto riguarda le strategie di appropriazione etnonazionale di un paesaggio. Se messe a confronto, le argomentazioni usate da Vasić e da Rumiz sono pressoché *identiche*, visto che in entrambi i casi i pastori dinarici sono messi in relazione con lo spazio, mentre i docili contadini con la categoria temporale (i cicli agricoli stagionali).

Per quanto riguarda la pratica discorsiva di questi commentatori, vorremmo sin da subito far osservare che pur soltanto *imitando* il discorso delle scienze sociali, in primo luogo quello dell'antropologia, essi aspirano a farlo proprio come se si trattasse di un discorso delle scienze sociali e ad *esplicarne* i processi. Fermo restando che il loro discorso si colloca puramente sul piano dell'imitazione di quelle che sono invece delle argomentazioni scientifiche, crediamo quanto mai opportuno ribadire che in seno alle scienze sociali non potremmo mai imbatterci in simili semplificazioni. Tuttavia con ciò non sosteniamo che gli studiosi delle scienze sociali siano nelle loro spiegazioni *a priori* più scientifici dei giornalisti, dei commentatori politici o dei saggisti letterari. Siamo invece dell'opinione che questi ultimi tendono più spesso a sottrarsi alla disciplina della coerenza scientifica, come richiesto dalle scienze sociali. Sicuramente è una caratteristica dei giornalisti – fa parte del loro mestiere – non disporre abitualmente del tempo necessario per poter affrontare studi di lungo periodo sui luoghi e le persone di cui si trovano a riferire.

Che cosa c'è di male?

Il viaggio fatto da Rumiz in Istria al culmine delle guerre jugoslave, si intitola *Vento di terra. Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*⁵. Il vento di terra, o vento nordico, è nel discorso istro-triestino la metaforica bora, un soffio di vento gelido che minaccia la civiltà mediterranea istro-veneta; talvolta si immagina anche che essa provenga dalle fredde ed aride distese slave. In questo diario di viaggio il presente istriano viene di continuo portato sul piano dell'interpretazione delle guerre balcaniche, nelle quali l'identità dell'Istria ovvero il suo *genius loci* si fissano attraverso una costante affermazione della diversità di questa regione dai Balcani.

Il viaggio attraverso la Pianura padana dal titolo *La secessione leggera. Dove nasce*

⁵ P. Rumiz, *Vento di terra. Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, OTE Spa – MGS Press Sas, Trieste 1994.

*la rabbia del profondo nord*⁶ si preoccupa invece di fornire un'interpretazione della Lega Nord e del secessionismo padano. Rumiz ha svolto questo viaggio nel 1997, quando il secessionismo padano raggiunse uno dei suoi momenti più alti con l'esposizione della bandiera sul campanile di San Marco a Venezia (maggio 1997). Nel commentare il separatismo padano, Rumiz si appoggia abbondantemente al «modello interpretativo» già usato, tra l'altro, nel viaggio in Istria per interpretare le realtà balcaniche. Il modello si fonda sia sull'uso simultaneo che sull'incrocio dell'opposizione *paese/campagna-città* e *sopra-sotto*. Nel viaggio istriano si appoggia anche all'opposizione *pastori-agricoltori*, mentre in quello padano questa opposizione viene a mancare per ragioni sufficientemente comprensibili. Spiegare il separatismo padano e, in generale, il gesto sovversivo dell'esposizione della bandiera con il leone su fondo rosso chiamando in causa l'opposizione tra i montanari bellicosi e i tranquilli pianigiani è, almeno a prima vista, strana. Se non altro, spiega almeno per quale motivo nel viaggio di Rumiz in quei luoghi, dove si genera il malcontento padano, sia stata dedicata un'attenzione così generosa ai due contrafforti che circondano la Pianura padana, quello alpino a nord e quello appenninico a sud.

L'interesse di Rumiz per un'interpretazione di tipo sociologico, e nella fattispecie antropologico, dei due fenomeni, ovvero delle guerre balcaniche e del separatismo padano, è testimoniato non solo dall'assunzione di un linguaggio appropriatamente mutuato dalle scienze sociali, ma anche dall'inserimento nella parte conclusiva del libro dedicato al viaggio padano di alcuni frammenti di interviste rilasciate da interlocutori competenti, come l'antropologo friulano Carlo Tullio Altan, il filosofo nonché all'epoca sindaco di Venezia Massimo Cacciari e il sociologo vicentino, esperto della Lega Nord, Ilvo Diamanti. Rumiz adotta numerose loro argomentazioni e le interiorizza, visto che li troviamo più volte nel suo diario di viaggio. Ciononostante, ma la cosa non ci deve sorprendere, Rumiz sembra non accorgersi dell'incompatibilità che vige tra le posizioni dei suoi interlocutori. Diamanti, in quanto sociologo serio e studioso sul campo del fenomeno della Lega Nord, ad esempio non applica affatto le semplificazioni argomentative e gli stereotipi di cui si serve Rumiz. Al contrario, «l'antropologia del separatismo» enucleata da Cacciari e da Rumiz sembra invece possedere un comune punto di incontro nel disprezzo stereotipato verso la campagna e la gente di montagna. Entrambi dichiarano ad esempio che l'ambiente da cui provengono i «commando», saliti quella notte in cima al campanile, è culturalmente arretrato⁷.

Il viaggio di Rumiz attraverso la pianura padana sembra in ultima analisi svelare anche qualcosa dell'evoluzione vissuta dal pubblicista triestino in quei pochi anni che separano questo viaggio da quello istriano. Per quanto riguarda la sua competenza

⁶ P. Rumiz, *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Editori riuniti Roma 1998.

⁷ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 208.

sociologica ed antropologica, nel viaggio padano l'autore figura decisamente più sicuro di sé. Malgrado egli si giustifichi, retoricamente, strada facendo di non essere un antropologo, tuttavia si comporta per gran parte della narrazione come se lo fosse, definendo espressamente in alcuni passaggi il suo modo di procedere con i termini di geo-socio-antropologia ed idropsicologia⁸.

È caratteristico che, per avvalorare le sue tesi ed ipotesi, il giornalista-antropologo Rumiz si serva accanto alle testimonianze raccolte tra la gente «comune» del luogo anche delle tesi elaborate da intellettuali che appartengono ad altri contesti. In entrambi i diari di viaggio, tra quanti appartengono a questa seconda categoria, compaiono abbastanza spesso alcuni intellettuali cosmopoliti bosniaci (soprattutto di Sarajevo), serbi o jugoslavi. È il caso ad esempio di Branco Bulić, «noto architetto, serbo di Sarajevo, profugo dalla Bosnia e ospite della città di Sant'Eufemia», che confida a Rumiz di sentirsi al sicuro nella multiculturale e tollerante Rovigno. «Noi di Sarajevo, cosmopoliti per educazione, qui ci sentiamo a casa. La gente non ha pregiudizi, manca totalmente il clima militare e la cultura bellica dei Balcani»⁹. Oppure, della filosofa Rada Iveković, che con il suo libro *L'autopsia jugoslava* dà la possibilità a Rumiz di venir a sapere che nei villaggi balcanici la funzione della piazza – l'agorà – è sostituita dalla *locanda*, nella cui oscurità fermenta una dimensione autistica, dove si mastica rancore verso il mondo, si rinforzano gli stereotipi etc.¹⁰. Rada Iveković è citata assieme ad «un vecchio libro di un professore serbo Radomir Kostantinović», ovvero *Filozofija palanke*, la filosofia del villaggio¹¹, libro che analizza l'anatomia di una particolare (balcanica? serba?) malattia dell'animo. Con il rammarico per averlo scoperto solo a guerra finita, non senza esagerazione Rumiz ne parla come di un libro al quale nessuno aveva prestato attenzione, ma che aveva previsto tutto già un decennio prima, e che soprattutto contiene «un modello teorico utilissimo a capire i fanatismi etnocentrici e le pseudo-mitologie dalle nostre parti»¹² – con quest'ultima asserzione naturalmente egli pensa al separatismo padano¹³.

Accanto all'opposizione *sopra-sotto* e *città-campagna* Rumiz acquisisce e usa anche il concetto di *palanka* (villaggio), una sorta di luogo sospeso che non è né campagna,

⁸ Ibidem, p. 98.

⁹ P. Rumiz, *Vento di terra*, cit., p. 49.

¹⁰ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 25.

¹¹ R. Kostantinović, *Filozofija palanke*, Radio-Beograd, Beograd 1971.

¹² P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 25.

¹³ A richiamare l'attenzione di Rumiz sulla «filosofia della *palanka*» sono stati i suoi amici serbi, che hanno scoperto, o riscoperto, il libro agli inizi degli anni Novanta (nel 1991 usciva la seconda ristampa). Queste nostre osservazioni non vogliono assolutamente minimizzare il valore delle lucide analisi di Kostantinović. Da una prospettiva odierna, la lettura del libro è certamente più allarmante e sconcertante di quanto lo fu negli anni Settanta, quando ne venimmo a conoscenza come studenti di filosofia (e nemmeno per sbaglio vi scorgemmo un'anticipazione della tragedia in arrivo). Chi si accinge a leggerlo è subito disincantato, poiché è scritto in un idioma esistenzialistico difficilmente digeribile. Ciò che stupisce ancor di più è che il suo autore, nonostante l'intralcio (e il pathos) del linguaggio filosofico allora di moda, sia riuscito ad analizzare il mondo mentale della *palanka* in maniera così precisa ed acuta.

né città. Così come non si accorge delle contraddizioni tra le posizioni dei suoi diversi interlocutori, egli non avverte disturbo nemmeno per l'inconsistenza delle proprie conclusioni, che lo portano a descrivere la Pianura padana nella prospettiva dell'opposizione *città-campagna*, e nel contempo nella prospettiva della *palanka*, vale a dire degli agglomerati «rurbani» che non sono né campagna né città. Il male (guerra, pulizia etnica, genocidio etc.) trae origine una volta dalla montagna, una seconda dalla campagna o meglio dal paese (in modo indipendente dal rilievo), una terza dalla *palanka* (sia balcanica che del nord Italia), una quarta – visto da vicino – dalla locanda balcanica. Forse proprio per proteggersi da coloro che vedono in questo tipo di ragionamento una ricerca di capri espiatori e una forma di occultamento dei veri colpevoli della violenza, finisce con lo snocciolare anche l'affermazione «politicamente corretta» secondo cui i regimi e le pulizie etniche sono stati inventati dagli uomini nelle birrerie di Monaco e nelle taverne di Belgrado¹⁴. Malgrado quest'ultima concessione e la generale inconsistenza di tali posizioni, per Rumiz tuttavia il modello chiave rimane quello costruito sull'opposizione tra gli aggressivi pastori di montagna e i tolleranti cittadini delle pianure (e/o agricoltori).

La nazionalizzazione della natura (paesaggio) e la naturalizzazione della nazione

Rispetto ai due tipi di identità geo-nazionale (Kaufman e Zimmer 1998) indicati nel titolo di questo paragrafo, più che alla nazionalizzazione della natura Rumiz sembra interessato alla «naturalizzazione della nazione», ossia al determinismo geografico, alla geopolitica, al *genius loci* e naturalmente all'antropologia – quest'ultima esclusivamente nel significato di ciò che è profondamente ancorato e più duraturo della politica, dell'ideologia e di altri fenomeni più superficiali. Le spiegazioni di tipo geografico-deterministiche non sono destinate soltanto alle «psicosi etniche» balcaniche e padane, bensì sono una costante del suo modo di commentare. Quando comincia a parlare ad esempio dell'Austria si imbatte subito nello scontro e nel conflitto di due culture: «Scontro politico, ma anche geografico. Vienna non è Austria, non è Alpi. È Danubio [...] “Guarda figlio mio”, dicono i Tirolesi indicando l'Oriente, “là oltre c'è Vienna e la Cina!”»¹⁵.

Rumiz molte volte si sofferma sul radicamento territoriale, talvolta anche sulla razza (prevalentemente nel significato di etnia), usando spesso metafore biologiche e genetiche: così, ad esempio, la gente degli ambienti multietnici oppure i figli dei matrimoni misti sono portatori naturali del DNA della tolleranza¹⁶, gli abitanti di

¹⁴ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 74.

¹⁵ P. Rumiz, *Vienna, isola «rossa»*, in «La Repubblica», 25. 3. 2001.

¹⁶ P. Rumiz, *Vento di terra*, cit., p. 111.

Gospic sono geneticamente guerrieri¹⁷, l'antagonismo tra montagna e città costiera è «genetico»¹⁸, la pianura del Po è «geneticamente» diversa dai contrafforti che si elevano sopra la Pianura padana¹⁹.

Oltre al fatto che la fede dimostrata da Rumiz per la geografia e la geopolitica reca l'impronta locale, quindi triestina, del suo discorso, naturalmente non va nemmeno trascurato che il determinismo geografico, condito con stereotipi perturbanti, si vende ottimamente nei racconti di viaggio. Rumiz figura come una specie di Robert Kaplan italiano, l'autore americano di libri di viaggio ben venduto, che nelle sue analisi dell'Africa, dei Balcani e del Medio oriente si è autocelebrato con uno sconcertante essenzialismo geografico²⁰.

Determinismo idraulico

Nel diario di viaggio attraverso il Nord Italia confezionato da Rumiz, sembra acquistare rilievo una nuova dimensione di determinismo geografico, che egli stesso definisce come idropsicologia, ma anche simbologia delle acque. L'interesse per l'acqua, e in particolare per i corsi fluviali, non è nuovo, visto che già il suo primo libro si intitolava proprio *Danubio. Storie di una nuova Europa* (1990).

Nel racconto di viaggio attraverso la Pianura padana si iniziano quindi a contrapporre gli impetuosi affluenti alpini ai lenti corsi fluviali della pianura. Per un verso tale opposizione, innestata su quella tra montagna e pianura, figura come un elemento costitutivo dell'ambiente geografico che determina la cultura delle popolazioni del luogo. Per un altro, le ripide correnti montane e i lenti fiumi della pianura sono personificati, assumendo le stesse caratteristiche umane dei rispettivi abitanti di montagna oppure di pianura²¹:

Nella metafora delle confluenze si ripete spesso questo scontro fra identità ed ecumene, purezza e contaminazione. Per esempio l'Inn, che irrompe nel Danubio sul confine fra Austria e Germania. Scende dalle valli tirolesi, un mondo ordinato e chiuso in se stesso. Sulle sue sponde nacque uno che amava la purezza e l'ordine; si chiamava Hitler. Entrambi – l'affluente e l'uomo – non hanno mai guardato volentieri alla grande acqua multinazionale delle cento etnie, religioni e alfabeti.

¹⁷ Ibidem, p. 103.

¹⁸ Ibidem, p. 104.

¹⁹ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 99.

²⁰ Nel suo best seller, *Balkan Ghosts: A Journey through History*, St. Martin's, New York 1993, R. D. Kaplan tra le varie cose ha sostenuto che il nazismo può rivendicare origini balcaniche, poiché fu a Vienna, terra vicina al mondo sud slavo, che Hitler imparò ad odiare in maniera così contagiosa. Per la sua «analisi» della realtà africana cfr. A. Campbell, *Western Primitivism: African Ethnicity. A Study in Cultural Relations*, Cassell, London-Washington 1997.

²¹ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 72.

In questo tipo di simbolizzazione, le persone e le acque di cui si compone il loro ambiente vitale diventano termini interscambiabili. Il semi-successo ottenuto dalla grande manifestazione padana del 1996, quando sotto la spinta di Bossi i padani si riunirono sulle sponde del Po, prendendosi per mano in una catena vivente che si snodava per tutta la lunghezza del fiume, viene descritto come il tentativo fallito della dimostrazione di superiorità degli affluenti alpini sul corso d'acqua principale²².

Nonostante Rumiz elenchi la documentazione che dovrebbe provare l'esistenza di un solido e onnipresente determinismo idrico, l'opposizione di questi due tipi di flusso, si trasforma in opposizione tra monti e pianure, a suo parere la più originaria ed irriducibile:

Riappare la sindrome alpina dell'arroccamento, che qui si colora di etnia. I monti, con le loro sorgenti, non sono solo la purezza dei costumi e della fede, ma anche della terra e del sangue. Il fondovalle è il luogo della contaminazione e dello scambio, della relatività dei valori e della mescolanza delle lingue. Sarajevo, per i secessionisti serbi arroccati a Pale, altro non era che il crogiolo dove la nazione aveva perduto la sua verginità, si era islamizzata. Non è ovviamente una sindrome balcanica, ma una costante della simbologia. In una terra «mista» è quasi fatale che il fiume diventi spazio anche metaforico di incontro e sfondamento di frontiere. Così, chi si sente minacciato nell'identità, lo rimuove e cerca la montagna. Chi invece sente le diversità come ricchezza, ne parla apertamente e finisce per giocare sulla simbologia dei ponti²³.

I confini «autentici»

Chi crede nell'autenticità dei confini crede nell'immobilità e nell'invalidabilità dei confini culturali. Rumiz potrebbe chiamare questi confini forse anche antropologici, come nel caso dello scontro tra la cultura dei montanari e la cultura degli abitanti di pianura, per lui antropologico così come lo è la guerra che per una sorta di inevitabilità huntingtoniana si genera dall'urto di due culture, dall'inconciliabile differenza/alterità culturale, geograficamente determinata²⁴.

Rifiutare le rappresentazioni dei confini autentici o antropologici non significa ancora disconoscere l'esistenza di confini culturali. Tale rifiuto non si lega necessaria-

²² Ibidem, p. 77.

²³ Ibidem, p. 162.

²⁴ Malgrado la fondamentale fiducia nella forza della geografia Rumiz tuttavia, come abbiamo già visto, in linea con un atteggiamento molto diffuso in Italia sia nell'opinione pubblica che in ambito accademico, utilizza continuamente anche metafore biologiche sui tratti culturali geneticamente definiti, sui cromosomi e il DNA. Talvolta sono virgolettate, altre no, in ogni caso con o senza virgolettatura abbiamo sempre a che fare con la naturalizzazione delle differenze. Anche il filosofo Cacciari durante la sua intervista con Rumiz accenna al «bagaglio cromosomico» (P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 207).

mente alla convinzione che i confini culturali sono semplicemente una costruzione sociale arbitraria, che va decostruita eliminando così la questione dei confini culturali. Il disegno essenzialista dei confini autentici, come quello che incontriamo in Rumiz, ha naturalmente le sue origini e una sua storia nella cartografia etnografica. Per quanto riguarda lo stesso metodo cartografico degli elementi culturali e con esso quello che si occupa di tracciare i confini culturali, Rumiz si comporta come un etnografo d'altri tempi, e per di più anche non troppo preciso, troppo poco scrupoloso e troppo affrettato nel generalizzare. Prendere, come fa lui, una manciata di tratti culturali per poi tracciare velocemente i confini di un'area culturale, è una prassi che senza alcun dubbio nel mondo accademico odierno si possono permettere soltanto gli intellettuali più provinciali, e che nel contempo si è diffusa in politica. L'ideologo leghista Ermino Boso ha tentato ad esempio di tracciare i confini della Padania avvalendosi di un solo elemento culturale, vale a dire la diffusione del fagiolo borlotto, cibo dei poveri²⁵.

Ma come traccia Rumiz nel suo diario di viaggio, esplicitato nel sottotitolo come un viaggio tra il Mediterraneo e i Balcani, il confine *autentico* tra queste due regioni?

Ed ecco che, di fronte agli effimeri confini tracciati dalla politica, riemerge la frontiera autentica e secolare. È il crinale carsico, la linea bianca che dal Monte Maggiore punta a Nord Ovest sfiorando Trieste. È questa la linea che separa davvero due culture: da una parte il Mediterraneo, l'individualismo, il mondo dei vigneti e dei colli, dall'altra le aride distese pastorali del mondo dinarico, una terra ricca di miti forti spesso ferocemente chiusa in se stessa²⁶.

È il segno che l'identità istriana prevale su quelle nazionali, e soprattutto che la vera frontiera, non politica ma culturale, non ha niente a che fare con le carte geografiche. La linea che divide due mondi è un'altra, ed è questo crinale carsico che, dal Monte Maggiore, punta a Nord-Ovest verso San Sergio e oltre. Qui finisce l'influenza veneta e mediterranea, finiscono i vigneti e la coltura intensiva, finiscono la roccia arenaria e la trigonometria dei campanili. Finiscono i borghi arroccati, le case strette una all'altra come piccole città. Lì cominciano i villaggi dispersi, i latifondi, le distese pastorali, un mondo arido, segnato dalla feroce difesa dello spazio più che dal trascorrere delle stagioni, un mondo ricco di miti forti e di *epos* collettivo più che di segreta magia. È anche per lo scontro fra queste due culture che, più a Sud, in Bosnia e in Dalmazia, è scoppiata la guerra²⁷.

Durante il viaggio attraverso la Pianura padana Rumiz ha scoperto, rimanendone

²⁵ S. Dalla Bernardina, *Ethnos et nature. Frontières à la carte en milieu méditerranéen*, in C. Bromberger, A. Morel, *Limites floues, frontières vives. Des variations culturelles en France et en Europe*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 2000, p. 241.

²⁶ P. Rumiz, *Vento di terra*, cit., p. 111.

²⁷ Ibidem, p. 79-80.

meravigliato, la diversità padana, l'*autentico* confine interno, che toglie ogni autenticità al costruito leghista della Padania quale unità culturale omogenea²⁸:

Non è strano? Nel momento stesso in cui cominci a scendere verso la pianura padana, i sedicenti «padani» si rarefanno o scompaiono. Passi la linea del fiume Adige, a sud-est di Verona, e come fiuti nell'aria l'acre odore longobardo del maiale, i *lumbard* perdono voti e visibilità. È sul piccolo ponte di Belfiore, in mezzo a meli e porcaie, zanzare e biciclette²⁹, che assisto la prima volta a questa improvvisa e misteriosa trasformazione. È il passaggio dalla Pedemontana alla Bassa. Il dato politico si limita esclusivamente a sottolineare questo «salto» drammatico fra due realtà, due habitat, due culture. Diverrà una costante del viaggio; si ripeterà con sorprendenti analogie anche altrove. Tra l'Alto e il Basso Friuli, tra il Biellese e il Vercellese, la Brianza e la Lomellina. A nord, un mondo intasato di fabbriche, case e campanili; uno spazio pievanesco e particolarista, pragmatico e spaesato. A sud un territorio aperto, dove senti ancora il respiro della campagna e del mito, una dimensione più «politica», laica, comunitaria. Nella Bassa la trigonometria dei campanili perde importanza; la presenza delle acque aumenta e diventa unificante, scavalca i confini regionali. Mantova guarda a Parma, non a Brescia; Rovigo si sente affine a Ferrara, non a Padova. È l'appartenenza padana; e sono anche gli affluenti del Grande Fiume che, nella grande ecumene planiziale, perdono la loro aggressività alpestre, smettono di segnare frontiere identitarie e marcare territori, e acquistano la superba, brumosa indolenza verdegrigia del Po.

Il più diventa meno: il meno diventa più

Gli esempi sopra citati ci permettono di vedere anche come Rumiz inverte i due elementi dell'opposizione. Ciò appare direttamente evidente dalla «trigonometria dei campanili», che in Istria è un segno dell'identità mediterranea ed è valutato positivamente, mentre nell'Italia settentrionale tale valenza viene invertita, diventando segno di autismo montanaro, di psicosi etnica, di aggressività, di primitivismo culturale, di *palanka* alpina. La trigonometria dei campanili in Rumiz è una chiara manifestazione di campanilismo: definisce il paesaggio, cosparso dai campanili delle chiese in modo abbastanza fitto da poterne vedere uno da ogni luogo³⁰. L'inversione della valutazione sul campanilismo dell'Istria rispetto a quello del nord Italia è resa possibile dall'atteg-

²⁸ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 70-71.

²⁹ Il ciclismo figura nella mitologia personale di Rumiz come un simbolo di un'Italia civilizzata, di pianura, integrata; al simbolo della bicicletta sono contrapposte le pesanti scarpe di montagna.

³⁰ Secondo alcuni giudizi (ai quali sembra associarsi anche Rumiz) il significato della nozione di campanilismo risiede nel fatto che il contadino - campanilista non si sposta mai così lontano dal paese d'origine da non poter vedere più il suo campanile. Secondo altri, «la sostanza» del campanilismo risiede nell'orgoglio verso il proprio campanile e nel geloso confronto del proprio campanile con i campanili dei paesi vicini.

giamento di rifiuto verso il clericalismo veneto e friulano, dalla tradizione sempre viva di Pio IX e dalla non accettazione clericale dello Stato italiano, che Rumiz spiega come tutto il resto con il rilievo geografico.

Il radicamento campanilistico figura quindi una volta buono e un'altra cattivo. «L'Istria, si sa, non ama gli originali, tutti coltivano il loro orticello e guardano al campanile. Niente a che fare con la pazzia culturale dei dalmati, marinai e laici impenitenti»³¹. «La Lega: il solo partito che, col suo localismo, poteva garantire il mantenimento dello "status quo", cioè il primato del campanile»³².

In Istria *i pastori* di montagna minacciano i docili cittadini e gli agricoltori, mentre nel nord Italia *gli agricoltori* di montagna (più esattamente: gli agricoltori di un tempo, che si sono arricchiti troppo velocemente diventando vittime della deculturalizzazione) minacciano i cittadini di pianura. Il campanilismo in Istria rappresenta la venezianità ed *eo ipso* l'italianità dell'Istria nella cornice degli stati etnici slavi; nel caso della Pianura padana (soprattutto in Veneto) il campanilismo viene invece letto con le tinte del clericalismo e del separatismo padano, cioè come una minaccia per l'unità statale italiana.

Gli abitanti che vivono lungo il Po, descritti da Rumiz con la più calda simpatia, a differenza degli istriani non sono bollati come campanilisti, ma con loro condividono una serie di altre virtù: la tolleranza verso l'altro, la solidarietà sociale, l'ospitalità, la tendenza alle contaminazioni e alle mescolanze, che si esprime in modo particolare nella predisposizione per i matrimoni misti³³. In una cittadina sul Po, nelle vicinanze di Cremona, Rumiz rimane particolarmente incantato da una locandiera di nome Miriam che lo introduce al mistero del matriarcato padano e della solidarietà bracciantile ad esso correlata³⁴:

Il teorema della donna del Po, è semplice: il fiume non può essere maschilista, quindi fascista, quindi leghista. Conclusione, i «cattivi» stanno sempre lontano dal fiume, dunque «a monte». Sarà un caso, ma la locanda di Miriam si chiama La Buca, quasi a dire: «Basso è bello». E chissà che la diversità padana non sia davvero una questione di rilievo. Chissà che questa donna semplice non abbia ragione, visto che la carta politica del Nord mostra l'inamovibile pedemontanità della Lega. «Noi del Po siamo pacifici, invece sulle colline son

³¹ P. Rumiz, *Vento di terra*, cit., p. 43.

³² P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 38.

³³ Il razzismo «affermativo» di Rumiz, che si esprime attraverso una credenza ossessiva nell'importanza e nella qualità salvifica della mescolanza etnica, trova testimonianza anche nel resoconto che descrive il viaggio dal Friuli ad Istanbul intrapreso da tre ciclisti. Quando i tre italiani fradici ed imbrattati di fango raggiungono in bicicletta Novi Sad, rimangono a bocca aperta di fronte all'indescrivibile bellezza e compostezza delle donne del luogo. Uno dei tre, Paolo Rumiz, subito commenta: «Questa è la prova vivente che la razza mista è meglio di quella pura» (E. Rigatti, *La strada per Istanbul*, Ediciclo editore, Portogruaro 2002, p. 84).

³⁴ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 74-75.

gente tosta», dice Miriam, e ti scodella rane fritte e pasticcio di maccheroni in crosta col suo sorriso largo. «I leghisti – incalza – son di montagna» per il semplice fatto che «le teste calde son di montagna». «Una volta avevano la camicia nera, oggi verde», dice, e ti mostra in cortile una panca rotta.

Se scambiassimo i fascisti e i leghisti di Bossi con gli «slavocomunisti», Miriam avrebbe potuto essere un'autentica istriana.

L'unità nazionale italiana e il paesaggio nazionale

La posizione politica di Rumiz che traspare in maggior misura dagli stessi racconti di viaggio è «repubblicana»: egli anela ad un'Italia forte, unitaria, territorialmente intatta e fortemente integrata da un punto di vista culturale, con capitale Roma. Se da una parte aborrisce il secessionismo e la balcanizzazione, tuttavia non respinge la diversità culturale e regionale, pur restando implicitamente polemico verso il federalismo.

È utile osservare l'attaccamento di Rumiz ad un'Italia unitaria e «all'idea piemontese», anche nella prospettiva della sua identità triestina. Se non è da escludere che questa impronta locale riaffiori anche nel suo interesse per il determinismo geografico e la geopolitica, visto che Trieste è stata per più di un secolo luogo e vittima di speculazioni geopolitiche, con maggior sicurezza possiamo invece affermare che essa si manifesta attraverso una sorta di valorizzazione dell'«urbano» e del «rurale». Le forti connotazioni mutate dall'opposizione città-campagna/paese non devono venir semplicemente identificate con la mentalità municipalista «italiana», visto che nel caso di Trieste questa opposizione si intreccia oltre che con la contrapposizione etnica anche con i due principi fondamentali, discordanti tra loro, della delimitazione territoriale. Se, stando al primo dei due principi (quello «slavo») la città appartiene al suo entroterra, cioè alla campagna, per il secondo (quello «italiano») la campagna ovvero l'entroterra appartiene alla città. Questi due principi, in evidente contrasto tra di loro, si sono affrontati nel corso delle vicende che hanno segnato la corsa per Trieste e che hanno determinato la sua appropriazione nazionale e territoriale. La scelta di porre l'accento sul «primato urbano» è una pratica abbastanza diffusa nel contesto triestino ogni qualvolta ci si accinge a ribadire l'identità italiana di questa città, negando o minimizzando quella slovena.

L'affezione di Rumiz per l'integrità territoriale dell'Italia e il suo interesse per la geopolitica si uniscono alla sua critica più volte ripetuta per l'assenza di testi scolastici in grado di istruire le giovani generazioni di italiani su quella che è la realtà del confine orientale d'Italia e sulla sua storia. Ancora una volta ci scontriamo con una caratteristica locale, dal momento che la richiesta di inserire la storia degli italiani dell'Istria nei libri di testo scolastici è una costante che fa parte del corredo di richieste politiche

avanzate dalla comunità degli esuli triestini. Nel libro sulla Padania, Rumiz fa ancora un ulteriore passo in avanti, quando nel soffermarsi sull'assenza della Dalmazia e della Repubblica di Venezia nei libri di testo aggiunge³⁵: «L'unità nazionale l'abbiamo costruita con i prefetti, i monumenti, l'esercito e la polizia. Non con le Alpi, i fiumi, le montagne e il mare». Questa attestazione è molto interessante. Se la leggessimo nell'ottica della famosa distinzione althusseriana, il suo messaggio ci porterebbe a credere che l'identità nazionale degli italiani è stata costruita soprattutto con l'aiuto degli apparati repressivi invece che da quelli ideologici dello Stato (nel settore degli apparati ideologici invece sarebbe stata attivata soltanto la costruzione di monumenti nazionali, che sono spesso luoghi della memoria e, in quanto tali, elementi molto importanti di nazionalizzazione del paesaggio). Naturalmente una lettura di questo tipo sarebbe quanto mai riduttiva. Malgrado l'italianità integrale di Rumiz, bisogna tener conto che i prefetti e i monumenti connotano in modo stereotipato il sud d'Italia (o meglio Roma) e il suo contributo alla costruzione della nazione. Al loro posto invece il nord può offrire all'Italia l'invenzione del paesaggio nazionale.

La tesi implicita secondo cui la nazione italiana sarebbe sguarnita di un paesaggio nazionale è ovviamente di gran lunga rischiosa. La Toscana ad esempio ha contribuito non soltanto allo standard linguistico, ma anche al modello del paesaggio nazionale. È assai difficile poter credere che a Roma, città di prefetti e monumenti, siano insensibili ai valori del paesaggio nazionale, poiché il ministro italiano per i Beni culturali nel decennio passato ha protestato contro l'utilizzo di «archetipi» del paesaggio toscano che veniva fatto in uno spot pubblicitario televisivo per la commercializzazione di automobili scandinave³⁶. La regione toscana è per i turisti e viaggiatori stranieri una regione italiana emblematica, così come i cipressi sono l'emblema del paesaggio italiano. È naturale che anche per gli stessi italiani un simile punto di vista possa risultare giustamente problematico dal momento che ignora la varietà delle regioni italiane, quando anche queste vantano bellezze che potrebbero venir al pari elevate a simbolo nazionale. Invece di una toscanizzazione del paesaggio nazionale gli italiani avrebbero bisogno, così come i francesi, di una sintesi in grado di rappresentare la complessità dei paesaggi regionali, non di rappresentare in modo sineddotico il paesaggio nazionale attraverso l'esaltazione di un'unica parte.

New age e nazionalismo classico

Il rammarico di Rumiz rispetto al fatto che il progetto dell'unificazione piemontese

³⁵ Ibidem, p. 31.

³⁶ A. M. Thiesse, *La création des identités nationales: Europe XVII^e-XX^e siècle*, Seuil, Paris 2001, p. 191.

ha fallito nel riunificare il paesaggio, lasciando gli italiani senza una simbologia del radicamento territoriale che fosse in grado di amalgamarli all'interno del territorio nazionale, deve venir tuttavia interpretato piuttosto come l'espressione di un sentimento di minaccia. In questo caso non c'entra affatto che le regioni del nord Italia con le loro Alpi e le acque copiose siano rappresentate in modo insufficiente sul piano del paesaggio nazionale o che siano trascurate nell'interesse dell'archetipo toscano. Il bersaglio delle lamentele di Rumiz non è infatti l'inventiva toscana, che egli in genere non cita. È significativo che non dimostri neppure alcun interesse per i processi contemporanei della reinvenzione del paesaggio toscano, benché l'acqua vi abbia un posto importante. Stando a quanti hanno valorizzato le pianure liquide, il baricentro dell'invenzione si sposterebbe proprio sulla Maremma toscana, fascia paludosa della costa³⁷. Il bersaglio della lamentazione di Rumiz sono invece soltanto gli inventori dei paesaggi non italiani (o potenzialmente non italiani) che con le loro invenzioni etniche mitopoietiche mettono in pericolo l'identità italiana. Tra questi sono innanzitutto segnalati i tedeschi del Sudtirolo, gli sloveni e naturalmente i separatisti padani. Per quanto riguarda questi ultimi, Rumiz afferma che la principale componente simbolica dell'invenzione etnica e paesaggistica è costituita da simboli legati all'acqua. Il più risonante è stato il tentativo fatto da Bossi di «paganizzare» (ossia «celtizzare») il Po, di fatto fallito proprio perché, come abbiamo visto, è stato recepito come una forma di sottomissione del tranquillo fiume di pianura agli aggressivi affluenti montani. Ad Arona, sulle rive del Lago Maggiore, Rumiz cerca di ottenere l'intervista di «Oneto Gilberto, ministro dell'identità padana»³⁸, di fatto architetto del paesaggio. Oneto è l'autore di un libro intitolato *L'invenzione della Padania*, il cui titolo sembrerebbe suggerire un'analisi sociologica del fenomeno denotato, mentre in realtà l'autore vi «rastrella tutte le possibili ragioni – economiche, storiche, geografiche, linguistiche, religiose e ahimé razziali – di un Nord indipendente»³⁹. Oneto presenta a Rumiz il santo locale Carlo Borromeo come fortemente permeato dalla cultura celtica. L'architetto-ministro gli fornisce anche uno schizzo a linee concentriche che si intersecano ad Arona, esattamente nel punto in cui si colloca il gigantesco monumento a Carlo

³⁷ La Maremma toscana offre agli agrituristi l'esperienza degli «ultimi cowboy d'Europa» (butteri), dei loro cavalli sportivi di razza maremmana e dei bianchi bovini con corna impressionanti. Una simile razza bovina è già da molto tempo un elemento caratteristico del paesaggio rurale toscano. «Quando l'agronomia si è interessata a selezionare le razze del bestiame, nelle fotografie fecero la loro comparsa i cosiddetti bovini e cavalli nazionali, quali sono ad esempio gli eleganti cavalli della Pusztá ungherese. Le mucche nazionali, ad esempio quelle della Maremma italiana o delle mandrie magiare possiedono in genere delle corna spettacolari» (A. M. Thiesse, *La création des identités nationales: Europe XVII–XX siècle*, Seuil, Paris 2001, p. 193). Alla stessa razza di bovini bianchi con corna giganti appartiene il quasi scomparso *boškarin* istriano, che con l'aiuto del turismo agricolo sta di nuovo ritornando nel paesaggio istriano come un suo elemento emblematico. In questa regione multinazionale, per ora, non hanno ancora tentato di nazionalizzare il *boškarin*.

³⁸ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 131.

³⁹ *Ibidem*, p. 132.

Borromeo: «Il san Carlone stesso è al centro di una serie di allineamenti a forma di *Chrismon* che coinvolgono tutti i sacri Monti delle Alpi occidentali in un processo di sacralizzazione del paesaggio esteso per centinaia di chilometri»⁴⁰.

In relazione a ciò Rumiz cita anche la pubblicazione di Marko Pogačnik e Dušan Podgornik⁴¹, in cui è disegnato un *Chrismon* tra Venezia, Pirano, Capodistria che ha per centro il colle di Montona. Al momento della sua uscita, nel 1986, la *brochure* era passata quasi inosservata, diventando solo dopo la guerra del 1991 di gran moda specialmente tra quanti avvertirono il bisogno di risacralizzare la terra delle nazioni uscite dalla Jugoslavia⁴². Rumiz quindi comprende bene che nel «significato trascendente» di questo tipo di «progetti» *new age* si nascondono sia la nazionalizzazione simbolica e profana che l'appropriazione dei paesaggi e, nel caso di Pogačnik e Podgornik, quindi la slovenizzazione spirituale dell'Istria⁴³. Questo tipo di esempi, che riguardano l'inventiva mitopoietica del paesaggio propria delle etnie non-italiane che vivono nel Nord Italia, sono indicati da Rumiz come esempi di quel rapporto con il territorio, assente nel caso degli italiani. Sulla falsa riga di questo ragionamento, Bossi tenta di elevare a valore di mito il Po perchè questo fiume sfugge dall'immaginario degli italiani, così come la Lega Nord riempie il vuoto che è conseguenza della totale assenza di miti nella politica italiana⁴⁴, configurandosi come l'ultimo partito in Italia che è ancora radicato al territorio⁴⁵. Di conseguenza: «Se oggi nella politica ci fosse un po' più di territorio [leggi: più radicamento territoriale delle identità nazionali, più mitologia dell'acqua, più riflessione geopolitica] l'Italia rischierebbe un po' meno di spaccarsi»⁴⁶. Se riassumiamo: così come il campanilismo è una volta buono e l'altra cattivo (rispettivamente se a coltivarlo sono gli italiani fuori dall'Italia oppure «gli antiitaliani» all'interno dell'Italia) allo stesso modo sono una volta buoni e l'altra cattivi anche la simbolizzazione mitopeietica dell'acqua, la sacralizzazione e l'invenzione etnica del paesaggio, il radicamento identitario al territorio – di nuovo distinguendo tra promotori italiani oppure non italiani (ossia antiitaliani, italiani non completamente integrati o italiani con una debole consapevolezza nazionale). L'immagine degli italiani

⁴⁰ Ibidem, pp. 132-133.

⁴¹ M. Pogačnik, D. Podgornik, *Uvod k skrivnostim istrske krajine. Introduction to the Sacred Landscape of Istria*, samozaložba, S. I., 1986.

⁴² P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 133.

⁴³ La manifestazione più recente di questo tipo ha preso il nome dal «patto della Dragogna». Il 24 giugno 1998, esattamente alle ore 12.00, alcuni «rappresentanti delle organizzazioni non governative e singole persone dell'Istria Slovenia» si sono immersi a piedi scalzi nel fiume Dragogna e hanno firmato su un tavolo di pietra posto sul letto del fiume una dichiarazione a favore del parco della Dragogna. Che in questo atto spirituale si nasconde anche una prosaica sottolineatura del confine statale, in questo caso viene dichiarato perfino espressamente, visto che un punto del testo di cui si compone il patto esprimeva come desiderio che il parco della Dragogna «diventasse un chiaro messaggio della Slovenia, l'espressione di una ridestata autocoscienza nazionale nonché un'attestazione della nostra antica esistenza».

⁴⁴ P. Rumiz, *La secessione leggera*, cit., p. 135.

⁴⁵ Ibidem, p. 195.

⁴⁶ Ibidem, p. 98.

che esce dalla cornice tracciata da Rumiz è in qualche modo vittimistica. Definiti urbani e gente di pianura, essi figurano come vittime impotenti degli psicotici etnici di montagna, della loro aggressività, della loro intolleranza – ma anche della loro creatività mitopoietica, dell’immaginazione portatrice di simboli e dell’inventiva del paesaggio.

La soluzione offerta da Rumiz è la classica risposta nazionalista al classico problema nazionalista: combattere con i tedeschi del Sudtirolo, gli sloveni e i padani sul piano dell’invenzione identitaria e dei paesaggi nazionali per poter così difendere i confini settentrionali dell’Italia. Nel nazionalismo classico il fine giustifica i mezzi, pertanto le stesse azioni di *nation-building* sono buone nel momento in cui ad attuarle siamo noi, mentre cattive quando sono gli altri a farlo.

L’eticizzazione delle differenze

Giustamente Rumiz riconosce come tali gli stereotipi della gente di montagna verso gli abitanti di pianura, mentre tratta gli stereotipi attraverso i quali la gente di pianura guarda gli abitanti della montagna come delle osservazioni scientifico antropologiche. Tuttavia non si accontenta di quelli che ha già a disposizione ma finisce addirittura per incrementarli, abbondantemente aiutato dall’immaginazione mitopoietica, dal senso per la scoperta di contrasti pungenti e dal talento per la caricatura. L’opposizione tra gente di montagna e gente di pianura, ingrediente fondamentale dell’antropologia amatoriale di Rumiz, lo legittima ad assimilare i separatisti padani alla stessa categoria «degli etnici», in cui figurano pure gli sloveni e i tedeschi del Sudtirolo. Ridurre un fenomeno politico separatista, che tenta di legittimarsi anche con l’invenzione *ad hoc* di un’appartenenza etnica, ad una particolare popolazione con una particolare cultura definita attraverso il contesto geografico (rilievo), naturalmente significa etnicizzare questo fenomeno. Così facendo Rumiz agisce proprio come i separatisti padani o lo stesso Bossi, costruendo un confine culturale che divide l’etnia padana dagli italiani (normali). Anche se Rumiz deride le etnie «nordiche» e i loro «druidi», tuttavia egli stesso finisce per costruire i separatisti padani come una particolare etnia di montagna con particolari tratti culturali, tra cui figura pure la psicosi etnica. Così, ad esempio, mentre tenta di decostruire il territorio etnico padano (cercando di dimostrare che il territorio del fallito stato padano è culturalmente diverso, in quanto diviso in due lungo il Po da un confine culturale tra gente di montagna e gente di pianura) finisce soltanto per tracciare in maniera diversa i confini del territorio etnico padano portato a restringersi sui contrafforti che si protendono nella Pianura padana. Disegnare dei confini culturali sulla carta geografica è un’operazione pericolosa dietro alla quale è sempre in agguato il rischio che un giorno qualche politico trovi un modo per trasformare questi confini in confini politici.

In altri termini, Rumiz è d’accordo con i politici padani quando mescola *eticità* e

*cultura*⁴⁷, rivelandosi molto simile in questo ai dirigenti leghisti che, come ha notato Sergio Dalla Bernardina, «rappresentano un confine che appartiene alla sfera del desiderio, di un interesse occasionale o della contingenza, come un confine culturale creato storicamente ed antropologicamente»⁴⁸. I veri confini plurisecolari di Rumiz, cioè i confini culturali che egli giustamente tenta di fondare e tracciare con l'aiuto della sua antropologia, sono dei confini volontaristici. Il confine «reale» – poiché culturale – con cui egli divide il Mediterraneo e i Balcani ai margini dell'Istria è a mala pena forse un po' più credibile di quello tracciato nel caso della Padania dal politico padano Ermino Boso con la diffusione della cultura del borlotto.

Rimane infine da chiarire l'altrettanto significativa questione delle motivazioni. Ovvero: chi sono gli interlocutori di Rumiz quando si accinge a tracciare i suoi confini culturali tra etnie di montagna e di pianura, mirando così a spiegare tutto, dal separatismo fino al genocidio? A chi si rivolge quando parla di confini culturali invalicabili, pur sapendo molto bene, a fronte della sua buona conoscenza dei mondi «dall'altra parte», che in realtà essi non sono come li descrive? Parte della risposta, ma soltanto una minima parte, trova forse ragion d'essere nella teoria degli interessi materiali: Rumiz sa quali stereotipi si vendono bene, cosa vogliono sentire i lettori italiani (ad esempio le lamentazioni sui buoni italiani vittime di un mondo ostile) ma anche come ci si eleva al ruolo di narratore e giornalista nazionale di prestigio. Parte della risposta va tuttavia ricercata anche negli interessi identitari, di appartenenza o, detto altrimenti, nello stato di angoscia di fronte ad una ridefinizione delle identità che la cancellazione «di un confine invisibile» tra Trieste e il suo immediato entroterra di fatto richiederebbe. In tal senso, nel caso di Rumiz non è forse azzardato parlare perfino di «complesso slataperiano», riprendendo l'acuta espressione del germanista triestino Claudio Magris⁴⁹. Come l'austriaco di nazionalità italiana Scipio Slataper ai tempi della Trieste asburgica si era accinto a spiegare ai compagni letterati di Firenze la particolarità e la differenza culturale di Trieste (si veda il IV cap.), così sulle tracce del suo predecessore anche Rumiz è salito all'apice della pubblicistica nazionale spiegando gli avvenimenti che hanno segnato il confine orientale (e ciò che vi sta oltre) sia, attraverso la posizione della diversità triestina che dalla prospettiva della contaminazione transfrontaliera e multiculturale propria di quest'area. Rumiz ci suggerisce con discrezione di leggere questa diversità richiamando in causa la sensibilità per il simbolismo mitopoietico dell'acqua, cui attribuisce origini germaniche pagane. Trieste, con la sua contaminazione germanica (su quella slava Rumiz tace), differirebbe pertanto dal resto dell'Italia per la sua affezione alla mitologia dei fiumi e in particolare per il Danubio, fiume che

⁴⁷ Nel significato proposto da Barth, cioè di identità autodefinita nella delimitazione dei confini verso altre identità e senza riguardo per il contenuto culturale del singolo gruppo etnico cfr. F. Barth, *Introduction*, in Id. (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Universitetsforlaget, Bergen-Oslo 1969.

⁴⁸ S. dalla Bernardina, *Ethnos et nature. Frontières à la carte en milieu méditerranéen*, cit., p. 268.

⁴⁹ A. Ara, C. Magris, *Trieste un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982.

egli cita – forse per imitare Magris – nel titolo del suo libro. In ultima analisi, la ricetta per la conservazione dell'integrità territoriale italiana («Vinciamo i padani e gli sloveni nell'invenzione dei paesaggi nazionali!»), viene offerta da Rumiz al pubblico italiano come il risultato dell'esperienza triestina o meglio di un ventaglio di conoscenze specifiche maturate sul confine orientale. Soltanto partendo da quest'esperienza locale dell'alterità Rumiz può spiegare agli italiani «del centro» i loro problemi con l'immaginazione e il simbolismo dei fiumi che questi reprimerebbero nel loro subconscio.

Considerazioni conclusive sul contrasto nell'Adriatico nord orientale

Alla fine torniamo di nuovo da dove eravamo partiti, cioè al contrasto tra la costa (pianura) e le montagne che si elevano scoscese sopra di essa, cioè al rilievo che ha favorito la formazione di un caratteristico tipo di paesaggio culturale mediterraneo: le riviere a spalliera. Come abbiamo visto, nella descrizione fatta da Braudel della costa dalmata il contrasto viene sottolineato con notevole evidenza («possiamo immaginare un contrasto più impressionante?»). Ma si può dire lo stesso anche nel caso di Cvijić⁵⁰ a cui Braudel si è principalmente ispirato nella descrizione del litorale adriatico orientale? In realtà, Jovan Cvijić spiega questo contrasto pur non esasperandolo come fa Braudel, tant'è vero che nel caratterizzare la catena montuosa dinarica non si richiama alla «mancanza di speranza» e al «catastrofico». Tale contrasto viene da lui esaminato nel 14° capitolo intitolato *La proprietà rurale – mestieri e forme di vita*. Tra le forme, ossia i tipi di vita (in questo caso si intendono ovviamente i *genres de vie* di Vidal de la Blache) tratta prevedibilmente l'agricoltura e la pastorizia dedicandosi più puntualmente alla pastorizia della transumanza rispetto alla quale, nel paragrafo conclusivo sulle forme di vita, introduce anche il nostro contrasto: «Il contrasto più evidente esiste tra la forma di vita sulla costa con clima mediterraneo e la forma di vita del blocco continentale»⁵¹. Egli documenta l'esistenza di queste differenze quasi unicamente sul piano della cultura materiale, soprattutto su quello del contrasto tra le culture che le alimentano e conservano. Al contrasto affianca altresì il concetto di zona di transizione (*zone de transition*) che viene descritto abbastanza ampiamente attraverso i due esempi della valle del Vardar e della Marizza. A quanto sembra, forse Cvijić è interessato piuttosto a smussare la punta del contrasto, come ci viene confermato anche se esaminiamo la seconda parte del libro, dove l'autore si accinge a spiegare «le caratteristiche psichiche degli Jugoslavi». Il tipo dinarico viene suddiviso in cinque sottospecie o varietà, la quinta (chiamata adriatica) a sua volta è suddivisa in due gruppi: la oltremontana e la costiera. Ciò significa che egli unisce la regione «del

⁵⁰ J. Cvijić, *La péninsule balkanique. Géographie humaine*, cit.

⁵¹ Idem, p. 185.

contrasto più cospicuo» all'interno di una sola sottospecie e relega la differenza che si lega con questo contrasto al livello della categoria tassonomica più bassa («gruppo»). In questo modo la differenza «psichica», ovvero culturale, è minimizzata. Una suddivisione etnografica di questo tipo ovviamente non combacia con la differenza locale tra *boduli* e *morlacchi*. Se invece confrontiamo Braudel e Rumiz notiamo, al contrario, una drastica amplificazione del contrasto. La differenza culturale diventa enorme e, cosa ancora peggiore, irriducibile. Braudel e Cvijić ammettono entrambi il superamento del confine culturale, la trasformazione e l'adattamento: l'aiducco può diventare agricoltore, i pastori dinarici della transumanza si adattano al nuovo ambiente che trovano nella Sumadia, cambiano alimentazione, abbandonano l'organizzazione tribale, modificano le concezioni morali⁵². In Rumiz questa possibilità non esiste, anzi, si parla soltanto di due mondi culturali incommensurabili, divisi da una rabbia profonda e che comunicano soltanto attraverso il linguaggio della guerra.

La differenza tra Cvijić e Rumiz può venir spiegata soltanto fino ad un certo punto con la differenza tra due nazionalismi rivali e cointeressati alla stessa costa. Cvijić fu un sostenitore dell'unione nazionale jugoslava e della sua relativa omogeneizzazione, ciò che lo portò ad evidenziare una riduzione delle differenze culturali tra le popolazioni e le nazioni jugoslave. Al contrario, Rumiz tende nei suoi racconti di viaggio ad amplificare le differenze culturali, a partire dall'ipotesi non dichiarata che nell'Adriatico orientale il limite culturale tra i docili agricoltori mediterranei e i barbari pastori di montagna è allo stesso tempo il limite etnico tra italiani (assieme con gli slavi, acculturati dalla civiltà veneziana) che vivono sulla costa e (i non acculturati e quindi non civilizzati) slavi di montagna. Non ci deve sorprendere se il confine tracciato da Rumiz combacia con la delimitazione locale dei confini tra *boduli* e *morlacchi*, visto che questo tipo di operazione di fatto risale ai tempi in cui la bassa fascia costiera dell'Adriatico orientale era sottoposta al dominio della Repubblica di Venezia.

In ultimo, passiamo ora a confrontare le descrizioni del confine culturale in Istria fatte da Rumiz con la descrizione dell'Istria dell'autore americano Edward Stillman, autore di una guida sui Balcani di gran successo⁵³:

I Balcani iniziano nell'Istria, in quella penisola che si protende nel mare Adriatico al confine con l'Italia. Là il paesaggio nord italiano, costellato di cipressi, case contadine intonacate di rosa o giallo-castano e di campi verdeggianti si trasforma in modo scioccante

⁵² Idem, p. 141.

⁵³ E. Stillman, *The Balkans*, Life World Library, Time-Life International, Nederland 1966. Citato da D. Hall, D. Danta, *The Balkans: Perceptions and Realities*, in Id. (ed.), *Reconstructing the Balkans: A Geography of the New Southeast Europe*, John Wiley and Sons, Chichester in New York 1996, pp. 3–13. Si veda inoltre J. Frykman, *Between History and Material Culture: On European Regionalism and the Potentials of Poetic Analysis*, in R. Kiss, A. Paládi-Kovács (ed.), *Times, Places, Passages. Ethnological Approaches in the New Millennium. Plenary Papers*, Institute of Ethnology, Budapest 2001, pp. 109–132.

in una caricatura selvaggia di sé stesso. Diventa un paesaggio alterato, di sterili monti calcarei e di brulli pascoli di montagna, esposti ad una luce così forte, sotto un cielo di un blu così profondo, da diventare d'estate persino accecante. Tutto ciò che è vivace, bello e seducente rimane in Italia [...] quando entriamo nella regione dei Balcani entriamo in un mondo tragico [...] tagliata fuori dall'Occidente non tanto per la distanza quanto per il tempo, questa regione è un luogo in cui miseria e crimini del passato sopravvivono e rappresentano un peso concreto. [...] Vette alte, bianche e solitarie, sterili senza terra e senza verde, scorie e macini seminati tutt'intorno come ossa di monumentali belve preistoriche.

Tra Rumiz e Stillman vi sono alcune differenze: stando al primo, i Balcani iniziano dove finisce l'Istria, sopra il ciglione carsico e, se andiamo al di là dell'Istria, nella catena dinarica sopra la costa dalmata; per il secondo, il confine tra il Mediterraneo e i Balcani coincide invece con il confine italo-jugoslavo. Anche se il mondo sopra Trieste, l'Istria e la costa dalmata, così come è visto da Rumiz, in Stillman si trova in mezzo alla stessa Istria, curiosamente la descrizione di questo mondo è invece simile per alcuni tratti in tutti e due gli autori. In entrambi i casi questo mondo è tragico, in entrambi i casi è descritto come un luogo arido, brullo, disabitato, sterile, abbandonato.

L'allucinata descrizione di Stillman sull'Istria trova ragione quasi sicuramente nel fatto che, come ha osservato Jonas Frykman, si tratta di una dichiarazione ideologica, che si rivolge al paesaggio istriano visto attraverso gli occhi della guerra fredda. Ma non è tutto, visto che tanto la descrizione di Stillman quanto quella di Rumiz perpetuano una tradizione abbastanza antica nel modo di descrivere il confine tra Trieste e l'Istria e il mondo sopra di loro. Il mondo arido e brullo sopra Trieste, abitato da slavi che spesso dimostrano tratti asiatici, è un *topos* la cui genealogia è da ricercarsi nella seconda metà del XVIII secolo⁵⁴. Se confrontiamo la costruzione del confine culturale, che in questo caso segna il limite tra il Mediterraneo triestino e il mondo barbaro che lo sovrasta, con la documentazione sulla costruzione dell'intero confine civilizzatore tra Europa orientale e occidentale, ovvero sull'invenzione dell'Europa orientale⁵⁵, non possiamo fare a meno di notare che in realtà si tratta dello stesso processo. Il caso triestino rientra quindi nella costruzione del segmento confinario tra Europa orientale ed occidentale. Sulla scia di Cathie Carmichael, che ha sostenuto che le descrizioni di Trieste fatte dai viaggiatori del XVIII e del XIX secolo sono eccezionalmente etnicizzate⁵⁶, poiché mettono sempre in primo piano la diversità etnica e il confine etnico, Larry Wolff ha raccolto parecchio materiale che dimostra la motivazione etnica che ha

⁵⁴ Si veda C. Carmichael, *Locating Trieste in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, in B. Bumen e Z. Šmitek (a cura di.), *Mediterranean Ethnological Summer School*, Vol. I., Slovensko etnološko društvo, Lubiana 1995, pp. 11–21.

⁵⁵ L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 1994.

⁵⁶ C. Carmichael, *Locating Trieste in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, cit. p. 12.

fatto sì che si arrivasse ad inventare un'Europa orientale, cioè la costruzione di un confine che dividesse gli europei «occidentali» dai popoli slavi.

Da un punto di vista pratico, quest'operazione ha determinato un'orientalizzazione radicale degli slavi, condizionando la loro rappresentazione secolare nei libri, l'invenzione di *topoi* retorici sulla loro origine asiatica o semiasiatICA e sulla steppa, considerata la loro patria d'origine. Alle rappresentazioni sull'omogeneità culturale dei popoli barbarici nelle steppe euroasiatiche ne sono seguite delle altre, questa volta sull'omogeneità geografica dello spazio slavo. Tra coloro che si sono serviti in maniera del tutto acritica di questi *topoi*, trasmettendoli ai posteri nei loro racconti di viaggio, vi è anche l'abate Alberto Fortis, celebre studioso veneziano della Dalmazia del XVIII secolo. Nel suo racconto *Viaggio in Dalmazia* datato 1774, Fortis descrive l'omogeneità della steppa tatara che si estende dall'Adriatico fino alla Siberia. I morlacchi, gli abitanti barbari delle montagne dinariche sopra la costa dalmata, sono quindi assimilabili da un punto di vista culturale agli altri numerosi popoli insediati tra l'Adriatico, il Mare del Nord e il Mar Nero⁵⁷. Nella versione triestina di questo *topos*, tutt'ora rintracciabile nella recente letteratura, nel Carso sopra Trieste inizierebbe la steppa che si estende fino a Vladivostock. Negli aridi spazi del mondo abitato dai pastori dinarici, definiti da Rumiz con apparente erudizione come latifondi, possiamo quindi riconoscere l'effetto retorico della steppa slava.

L'imposizione della «cortina di ferro» è stata soltanto una riaffermazione di questo limite tra le due Europe.

⁵⁷ È questa ad esempio la posizione di L. Wolff, *Inventing Eastern Europe: The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, cit. pp. 318-319.